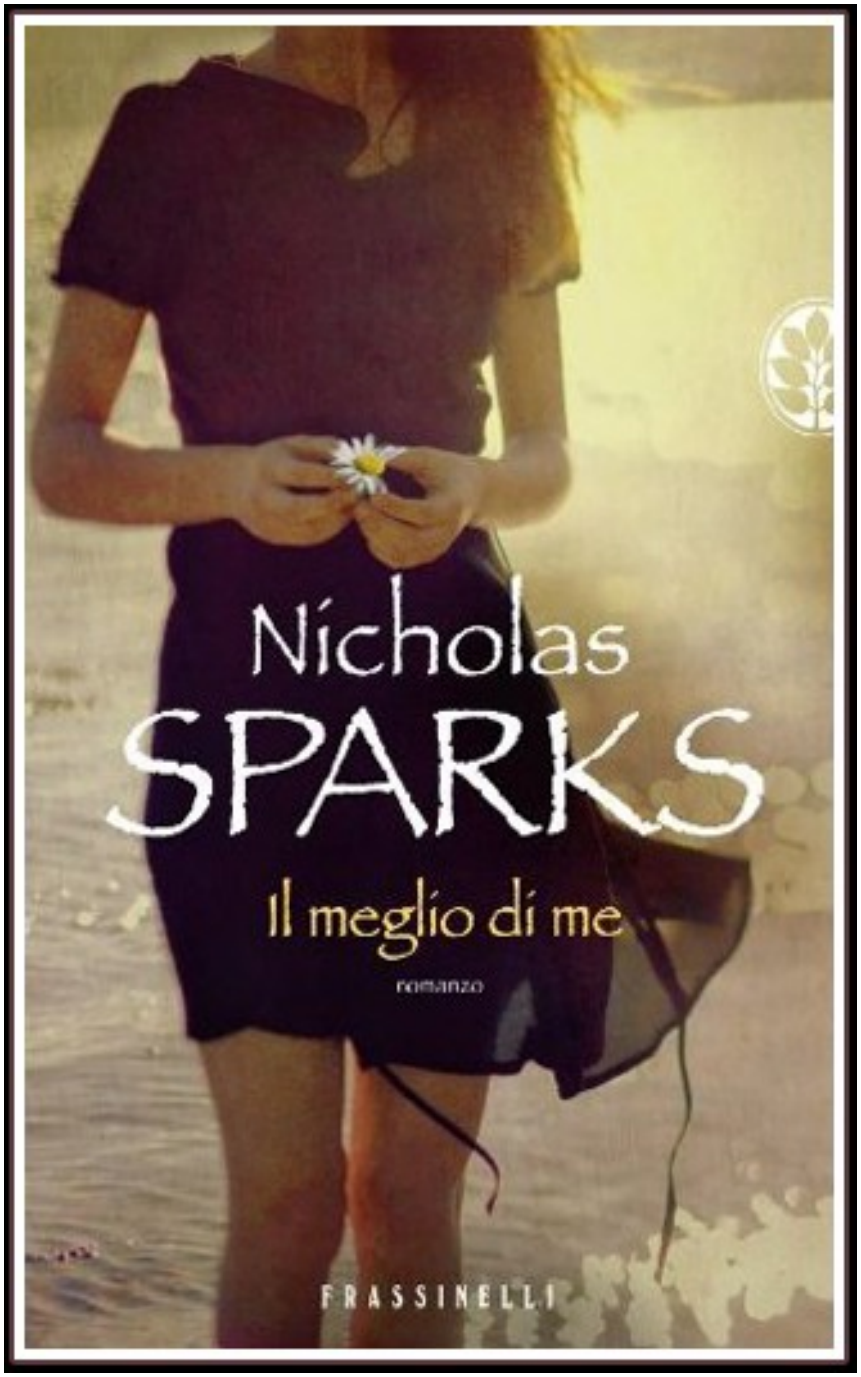
Nicholas
SPARKS
Il meglio di me
romanzo
FRASSINELLI

VISIT…

Nicholas Sparks

IL MEGLIO DI ME

Trama

Tutti volevano credere che si potesse amare per sempre. Lei ci aveva creduto una volta, aveva diciotto anni...

Nella primavera del 1984, quando frequentavano il liceo, Amanda e Dawson si erano innamorati: profondamente, irrevocabilmente. Nonostante appartenessero a due mondi opposti, il loro amore sembrava tanto grande da sfidare le regole della vita di Orientai, la cittadina del North Carolina dove erano cresciuti. Dawson, segnato dalla violenza della sua famiglia, pensava che il sentimento per Amanda lo avrebbe riscattato da un destino di solitudine e infelicità. Per lei, Dawson era uno spirito libero e appassionato, tutto quello che la sua rigida educazione di ragazza perfetta le aveva negato. Ma alla fine di quell'ultima estate, imprevedibile e fulminea come un temporale d'agosto, le loro strade si erano bruscamente divise. Ora, venticinque anni dopo, Amanda e Dawson si ritrovano a Oriental per il funerale di Tuck, il vecchio amico che un tempo aveva dato rifugio alla loro giovane passione. Nessuno dei due ha avuto la vita che sperava... e nessuno dei due ha dimenticato il primo sconvolgente amore che li aveva cambiati per sempre. Mentre eseguono le ultime volontà di Tuck, espresse in due lettere, scoprono in quelle pagine verità impensabili su chi è rimasto, chi se n'è andato e soprattutto sul loro legame. Costretti ad affrontare ricordi molto dolorosi, Amanda e Dawson verranno a conoscere i veri motivi delle scelte fatte nel passato. E in un solo weekend, il più lungo della loro vita, potranno credere, ancora una volta - forse l'ultima — che l'amore dura per sempre.

Nicholas Sparks, nato in Nebraska nel 1965 e laureato alla University of Notre Dame, autore da oltre 80 milioni di copie, è uno dei narratori più amati al mondo. I suoi romanzi, bestseller del New York Times e tradotti in più di quaranta lingue, sono costantemente ai vertici delle classifiche. Hanno ispirato gli omonimi film Le parole che non ti ho detto, Ipassi dell'amore, Le pagine della nostra vita, Come un uragano; e più recentemente Dear John e The Last Song (tratti rispettivamente da Ricordati di guardare la luna e L'ultima canzone). Le sue opere sono pubblicate da Frassinelli, compresa l'autobiografia Tre settimane, un mondo, scritta con il fratello Micah, mentre per Sperling & Kupfer è uscito Il bambino che imparò a colorare il buio. Vive con la moglie e i figli nel North Carolina

Titolo originale:
The Best of Me
Copyright © 2011 by Nicholas Sparks
© 2012 Sperling & Kupfer Editori

A Scott Schwimer, splendido amico

Ringraziamenti

Certi romanzi risultano più impegnativi di altri da scrivere e questo non fa eccezione. Non voglio annoiarvi con i particolari, ma è stata una bella impresa e se non avessi avuto il sostegno delle seguenti persone probabilmente ci starei ancora lavorando. Perciò, senza indugiare oltre, voglio offrire loro il mio ringraziamento.

A Cathy: quando ci incontrammo fu amore a prima vista e da allora è così, Ogni giorno della mia vita. Sei grande, ed è un onore per me poterti chiamare moglie.

A Miles, Ryan, Landon, Lexie e Savannah: infondete gioia alle mie giornate e sono orgoglioso di voi. Come figli siete e sarete sempre meglio di me.

Alla mia agente Theresa Park: meriti la mia gratitudine non solo per l'impegno che hai dimostrato nell'aiutarmi a migliorare l'opera, dopo la prima stesura, ma per la pazienza durante il cammino. Ho Un segreto nel cuore: sono fortunato ad averti come agente. Grazie.

Alla mia editor Jamie Raab: gli interventi compiuti su questo romanzo sono stati fantastici; come i tuoi puntuali suggerimenti. Un cuore in silenzio è tornato a battere. Non sei soltanto una fantastica editor, ma anche una donna meravigliosa. Grazie.

Ai miei agenti cinematografici Howie Sanders e Keya Khayatian: sono fermamente convinto che il rispetto, l'intelligenza e la passione sono le fondamenta di qualunque valido rapporto di lavoro. Entrambi incarnate tali qualità - sempre - e vi sono grato di tutto ciò che avete fatto. Con voi ho trovato il posto che cercavo e sono fortunato a godere della vostra collaborazione.

A Denise DiNovi, produttrice di Le parole che non ti ho detto e altri adattamenti dei miei romanzi: sei diventata più di una persona con cui collaboro. Sei un'amica e questo rende la mia vita migliore. Ti ringrazio davvero di tutto.

A Marty Bowen: hai svolto un ottimo lavoro come produttore del film tratto da Ricordati di guardare la luna e io apprezzo molto non solo il tuo impegno nei miei confronti, ma anche la tua amicizia. Grazie di tutto ciò che hai fatto, sono contento di lavorare di nuovo con te.

A David Young, direttore generale della Hachette Book Group: Ho cercato il tuo nome e il tuo appoggio è stato fondamentale per il successo dei miei romanzi. Mi hai reso un uomo fortunato e te ne sono grato.

A Abby Koons ed Emily Sweet della Park Literary Group: il mio grazie più sincero per tutto il lavoro che svolgete per me. Date sempre il meglio di voi, Come la prima volta, quando si tratta di aiutarmi, e vi sono riconoscente più di quanto possiate immaginare. A proposito, Emily, congratulazioni per le nozze...

A Jennifer Romanello, la mia addetta stampa della Grand Central Publishing: grazie di tutto. Da Quando ho aperto gli occhi sul mondo dell'editoria ho capito che sei la migliore.

Alla mia assistente Stephanie Yeager: dopo la collaborazione sul set di Come un uragano, la mia vita scorre senza intoppi. Te ne sono riconoscente e ti ringrazio per tutto ciò che fai.

A Courtenay Valenti e Greg Silverman della Warner Bros.: grazie di aver creduto a me e a questo romanzo senza averlo letto prima. Non è stata una decisione facile, ma

vi sono grato per La scelta che avete fatto. Soprattutto, non vedo l'ora di tornare a lavorare insieme.

A Ryan Kavanaugh e Tucker Tooley, della Relativity Media, e a Wyck Godfrey: sono entusiasta dell'adattamento cinematografico di Vicino a te non ho paura e vorrei ringraziarvi ancora una volta. E sempre un onore avere la vostra collaborazione e so che farete sempre un ottimo lavoro.

Ad Adam Shankman e Jennifer Gibgot: grazie per il magnifico lavoro fatto sulla versione cinematografica di L'ultima canzone. Confidavo in voi e non mi avete deluso... qualcosa che non dimenticherò mai.

A Lynn Harris e Mark Johnson: lavorare con voi tanto tempo fa si è rivelata una delle decisioni migliori per la mia carriera. Da allora avete realizzato tantissimi altri film, ma sappiate che avrete la mia eterna gratitudine per la versione cinematografica di Le pagine della nostra vita.

A Lorenzo DiBonaventura: grazie per l'adattamento de / passi dell'amore. Anche se è passato del tempo il mio affetto per quel film è rimasto immutato.

A David Park, Sharon Krassney, Flag e tutti gli altri della Grand Central Publishing e della United Talent Agency: tempo fa ho trascorso un periodo in giro con mio fratello (Tre settimane, un mondo), ma con voi collaboro da quindici anni. Grazie di tutto!

1

Le allucinazioni di Dawson Cole cominciarono con l'esplosione, il giorno in cui sarebbe dovuto morire. Nei suoi quattordici anni di lavoro sulle piattaforme petrolifere credeva di aver visto di tutto. Nel 1989 l'elicottero aveva perso il controllo: mentre atterrava si era schiantato sul ponte, trasformandosi in una palla di fuoco e lui aveva riportato ustioni di secondo grado sulla schiena. Erano morte tredici persone, per la maggior parte passeggeri del velivolo. Quattro anni più tardi, durante il crollo di una gru, una lastra di metallo aveva rischiato di mozzargli la testa. Nel 2004 era uno dei pochi lavoratori rimasti sulla piattaforma quando l'uragano Ivan la investì in pieno, con venti a 160 chilometri l'ora e onde gigantesche. Per non parlare di contusioni e fratture che facevano parte della routine. L'esplosione, però, fu qualcosa di diverso. Siccome non ci furono perdite di greggio, la vicenda non raggiunse la ribalta nazionale e venne dimenticata nel giro di pochi giorni. Ma in coloro che l'avevano vissuta, lui compreso, lasciò tracce indelebili.

Fino a quel momento la mattinata era filata liscia. Dawson stava monitorando le stazioni di pompaggio quando uno dei serbatoi all'improvviso era esploso. Subito dopo il fuoco era divampato ovunque. L'intera piattaforma si era trasformata in un inferno. Altri due scoppi avevano sconquassato la struttura con maggiore violenza. Dawson ricordava di aver trascinato qualche corpo lontano dalle fiamme, ma una quarta esplosione, ancora più violenta, lo aveva scaraventato in aria. Rammentava vagamente di essere precipitato in acqua, una caduta che avrebbe potuto ucciderlo. E poi si era ritrovato ad annaspare nel Golfo del Messico, al largo di Vermilion Bay, in Louisiana.

Come molti altri, non aveva avuto il tempo di indossare il giubbotto salvagente né di raggiungere una scialuppa, ma tra le onde, in lontananza, aveva scorto un uomo dai capelli scuri che agitava le braccia, come se volesse segnalargli di nuotare verso di lui. Dawson si era diretto da quella parte, lottando contro i flutti, esausto e stordito. I vestiti e gli stivali lo trascinavano verso il fondo, e, mentre braccia e gambe si facevano sempre più deboli, capì che era giunta la sua fine. Poi, improvvisamente, aveva scorto un salvagente. Facendo appello alle ultime forze, ci si era aggrappato. In seguito gli dissero che si era allontanato dalla piattaforma di un lungo tratto ed era rimasto in acqua circa quattro ore prima di essere salvato da una nave cisterna. Venne issato a bordo e portato sottocoperta, dove erano radunati i sopravvissuti. Dawson aveva la vista annebbiata - più tardi gli venne diagnosticata una lieve commozione cerebrale - ma si rese conto subito della propria fortuna. Vide uomini con orribili ustioni sulle braccia e sulle spalle, altri che sanguinavano dalle orecchie o si lamentavano per le fratture. Li conosceva quasi tutti per nome. Sulla piattaforma non c'erano molti posti dove andare - era una specie di minuscolo villaggio in mezzo all'oceano - e tutti prima o poi si ritrovavano al bar, oppure nella zona relax o in palestra. C'era un uomo, tuttavia, che gli risultava stranamente familiare, un tizio che lo fissava dall'altro capo della stiva affollata. Scuro di capelli e sulla quarantina, indossava una giacca a vento blu che doveva avergli prestato l'equipaggio della nave. Gli sembrava fuori posto, somigliava più a un impiegato che a un operaio. L'altro gli rivolse un cenno di saluto, riaccendendo così in Dawson il ricordo della figura che aveva scorto prima nell'acqua - era senza dubbio lui - e di colpo fu assalito da un brivido. Prima di riuscire a

individuare il motivo del proprio disagio, qualcuno gli gettò una coperta sulle spalle e lo sospinse in un angolo del locale, dove un ufficiale medico era in attesa di visitarlo.

Quando tornò al suo posto, l'uomo con la giacca a vento era scomparso.

Nell'ora successiva furono issati a bordo altri sopravvissuti e, a mano a mano che si scaldava, Dawson si chiedeva che fine avesse fatto il resto della squadra. In seguito avrebbe saputo che c'erano state ventiquattro vittime.

Dal giorno dell'esplosione aveva cominciato a soffrire di insonnia, non a causa degli incubi, ma perché non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di essere osservato. Giorno e notte gli capitava di cogliere un movimento con la coda dell'occhio. Non appena si girava però non vedeva niente e nessuno che potesse spiegare il fenomeno. Forse stava perdendo il senno. Il dottore disse che probabilmente soffriva di un disturbo post traumatico da stress, e che non era ancora del tutto guarito dalla commozione cerebrale. Aveva senso e sembrava logico, ma Dawson non si sentiva tranquillo. Accettò la spiegazione e il medico gli prescrisse dei sonniferi che lui non prese mai.

Il meccanismo legale si mise in moto: tre settimane più tardi la compagnia petrolifera gli propose un risarcimento. Avrebbe potuto fare causa, tuttavia accettò l'offerta e depositò l'assegno il giorno in cui arrivò. In possesso di una somma di denaro tale da farlo ritenere ricco da qualcuno, andò in banca e ne trasferì la maggior parte su un conto alle isole Cayman. Da lì il denaro passò su un conto a Panama aperto senza grandi trafile burocratiche e quindi alla destinazione finale. Come sempre, era quasi impossibile risalire alla provenienza dei soldi.

Tenne per sé solo lo stretto necessario per pagare l'affitto e qualche altra spesa. Non aveva bisogno di molto. Né desiderava avere molto. Abitava in un caravan in fondo a una strada sterrata alla periferia di New Orleans, e a prima vista la sua caratteristica più saliente era forse il fatto che non fosse stata spazzata via dall'uragano Katrina nel 2005. Con le fiancate di plastica crepate e scolorite, era collocato su blocchi di cemento sovrapposti, un basamento provvisorio che con il tempo era diventato permanente. Era composto da una camera da letto singola e un bagno, una zona giorno minuscola e una cucina in grado di contenere a stento un minifrigorifero. L'isolamento era praticamente inesistente e l'umidità aveva deformato i pavimenti nel corso degli anni. Il linoleum in cucina era sollevato agli angoli, la sottile moquette consumata e l'arredamento consisteva di mobili rimediati ai mercatini dell'usato. Non c'era neppure una fotografia appesa alle pareti. Sebbene vivesse lì da quasi quindici anni, più che una casa quello era un posto dove occasionalmente mangiava, dormiva e si faceva la doccia.

Nonostante l'età, era lindo e in ordine. Dawson era, da sempre, un po' maniaco. Due volte l'anno riparava le crepe e chiudeva le fessure per tenere a bada roditori e insetti, e ogni volta che si preparava a tornare sulla piattaforma puliva il pavimento di cucina e bagno con il disinfettante e svuotava gli armadietti di qualunque cosa potesse andare a male. In genere faceva turni di lavoro di trenta giorni seguiti da altri trenta di pausa, e qualunque cibo non inscatolato si sarebbe avariato in meno di una settimana, soprattutto in estate. Al ritorno ripuliva il caravan da cima a fondo, arieggiandolo per togliere il più possibile l'odore di muffa.

L'aspetto migliore in ogni caso era la tranquillità, che lui apprezzava molto. Si trovava a circa quattrocento metri dalla statale e le prime abitazioni erano ancora più distanti. Dopo un mese passato sulla piattaforma, era proprio ciò che desiderava. Una

delle cose a cui non era mai riuscito ad abituarsi era l'incessante rumore dell'impianto: dalle gru che spostavano in continuazione i materiali, agli elicotteri, alle pompe, al frastuono di metallo contro metallo, la cacofonia non smetteva mai. Le piattaforme pompavano greggio ventiquattr'ore al giorno, vale a dire che anche quando Dawson riposava il fragore continuava. Cercava di non farci caso mentre era lì, ma tutte le volte che ritornava al caravan restava colpito dal profondo silenzio che regnava quando il sole era alto in cielo. Al mattino sentiva il canto degli uccelli tra gli alberi e la sera ascoltava il coro dei grilli e delle rane appena dopo il tramonto. Tutto ciò aveva di solito un effetto calmante, anche se ogni tanto quel suono gli ricordava casa e, quando accadeva, lui rientrava costringendosi a scacciare la malinconia e a concentrarsi sulle semplici attività che riempivano la sua vita sulla terraferma.

Mangiava. Dormiva. Correva, sollevava pesi e aggiustava l'auto. Faceva lunghe escursioni senza meta. Ogni tanto pescava. Leggeva tutte le sere e qualche volta scriveva una lettera a Tuck Hostetler. Tutto qui. Non possedeva né televisore né radio, e sebbene avesse un cellulare, nella rubrica c'erano solo contatti di lavoro. Andava a fare la spesa e una volta al mese faceva un salto in libreria, ma a parte questo non si recava mai a New Orleans, tantomeno in centro. Invece di andare in palestra, si allenava dietro il caravan, sotto una vecchia tettoia che aveva fissato ad alcuni alberi vicini. Non si concedeva un film né frequentava amici. Aveva quarantadue anni e non era più uscito con una donna da quando era adolescente.

Era un'esistenza che molti potevano ritenere impossibile, ma loro non lo conoscevano. Non sapevano chi era stato né ciò che aveva fatto, e lui voleva che continuasse così.

Finché, di punto in bianco, in un caldo pomeriggio di metà giugno Dawson ricevette una telefonata - era in convalescenza da quasi nove settimane - e i ricordi del passato si risvegliarono. Per la prima volta dopo vent'anni sarebbe tornato a casa. Quel pensiero lo turbava, ma sapeva di non avere scelta. Tuck era stato come un padre per lui. Mentre rifletteva in silenzio sull'anno che aveva segnato la svolta nella sua vita, gli parve di cogliere un movimento. Quando si voltò non c'era proprio niente, e ancora una volta si domandò se non stesse impazzendo.

La telefonata proveniva da Morgan Tanner, un avvocato di Orientai, nel North Carolina, che lo informava della morte dell'amico. «Ci sono delle incombenze di cui sarebbe opportuno lei si occupasse di persona», gli spiegò. Dawson prenotò subito un volo e una stanza in un bed and breakfast del luogo, poi chiamò un fioraio per fissare una consegna.

Il mattino seguente, lasciato il caravan, raggiunse la rimessa di lamiera. Era il 18 giugno 2009, giovedì, e lui reggeva con una mano l'unico completo che possedeva e una sacca di tela che aveva riempito di notte non riuscendo a dormire. Fece scattare il lucchetto e alzò la saracinesca, guardando il sole inondare la macchina che aveva restaurato e aggiustato amorevolmente da quando era studente. Era una Mustang Fastback del 1969, il genere di auto in voga all'epoca della presidenza Nixon e che ancora faceva colpo. Sembrava nuova di zecca e nel corso degli anni tantissime persone gli avevano proposto di acquistarla. Dawson rifiutava tutte le offerte. «Non è soltanto una macchina», diceva senza aggiungere altro. Tuck avrebbe capito perfettamente che cosa intendeva.

Gettò la sacca sul sedile del passeggero e vi posò sopra il completo scuro, prima di mettersi al volante. Tirò fuori l'auto, poi scese per chiudere la rimessa, cercando di

ricordarsi se non aveva dimenticato niente. Due minuti più tardi era sulla statale e mezz'ora dopo posteggiava nel parcheggio destinato alle lunghe permanenze all'aeroporto di New Orleans. L'idea di lasciare lì la macchina non gli piaceva affatto, ma non aveva scelta. Prese le sue cose e si diresse verso il terminal, dove ritirò il biglietto acquistato in precedenza.

L'aeroporto era affollato. C'erano coppie che si tenevano a braccetto, famiglie in partenza per andare a trovare i nonni o per una gita a Disney World, studenti che facevano la spola tra casa e college. Uomini d'affari trainavano il bagaglio a mano blaterando al cellulare. Si mise in coda e aspettò paziente che arrivasse il suo turno al check-in. Mostrò il documento e rispose alle domande di rito prima di ottenere la sua carta d'imbarco. C'era un unico scalo intermedio a Charlotte, poco più di un'ora. Niente male. Una volta atterrato a New Bern e ritirata l'auto a noleggio, gli restavano ancora quaranta minuti di viaggio. Ammesso che non ci fossero ritardi, sarebbe arrivato a Orientai nel tardo pomeriggio.

Solo quando fu sull'aereo, Dawson si rese conto di quanto fosse stanco. Non sapeva con precisione a che ora si fosse addormentato - l'ultima volta che aveva controllato erano quasi le quattro - ma durante il volo avrebbe schiacciato un pisolino. Inoltre, non avrebbe avuto granché da fare una volta arrivato in città, nessuno da salutare. Era figlio unico, sua madre era scappata quando lui aveva tre anni e suo padre aveva fatto un piacere a tutti andandosene dopo un bicchiere di troppo. Dawson non parlava con i parenti da anni, né pensava di riallacciare i rapporti proprio ora.

Un rapido viaggio, andata e ritorno. Avrebbe fatto ciò che doveva e non aveva intenzione di restare più a lungo del necessario. Anche se era cresciuto a Orientai, non aveva mai sentito di appartenervi. La Orientai che conosceva non aveva niente a che fare con l'immagine pittoresca di città fluviale che ne dava l'ufficio del turismo. La maggior parte della gente che vi trascorreva un pomeriggio la giudicava un borgo stravagante, pieno di artisti e poeti e pensionati la cui unica ambizione era di trascorrere la vecchiaia veleggiando sul Neuse o a zonzo per la laguna di Pamlico. Aveva il solito grazioso centro storico, con tanto di botteghe di antiquariato, gallerie d'arte e ristoranti tipici, e c'erano sempre in programma più eventi settimanali di quanto sembrasse possibile per un insediamento con meno di mille abitanti. Ma la vera Orientai, il posto che lui aveva conosciuto da bambino e da ragazzo, era quella abitata dalle famiglie che risiedevano nella zona dall'epoca coloniale. Persone come il giudice McCall e lo sceriffo Harris, Eugenia Wilcox, i Collier e i Bennett. Erano loro che possedevano da sempre i terreni, che li avevano coltivati, avevano venduto il legname e avviato le attività commerciali; erano la corrente sotterranea potente e invisibile in una città che era sempre appartenuta loro. E facevano di tutto per mantenere lo status quo.

Dawson lo aveva sperimentato di persona a diciotto anni e una seconda volta a ventitré, quando se n'era andato definitivamente. Non era facile essere un Cole nella contea di Pamlico in generale e a Orientai in particolare. Per quanto ne sapeva, tutti i Cole, almeno a partire dal suo bisnonno, avevano passato qualche tempo in carcere. Erano stati arrestati per crimini vari, dall'aggressione e pestaggio all'incendio doloso, dal tentato omicidio all'omicidio vero e proprio, e il casale di pietra e legno dove abitava la famiglia allargata era un territorio con regole proprie. Il terreno era disseminato di baracche cadenti, caravan e squallide rimesse e, a meno che non fosse

strettamente necessario, persino lo sceriffo evitava di andarci. I cacciatori giravano alla larga dalla zona, convinti che il cartello non oltrepassare, spariamo a vista sugli intrusi non fosse un'esagerazione. Per tradizione i Cole erano contrabbandieri di whisky e trafficanti di droga, alcolizzati che picchiavano le mogli e maltrattavano padri e madri; ladri e ruffiani e prima di tutto, violenti patologici. A un certo punto si erano guadagnati la fama di famiglia più crudele e vendicativa residente a est di Raleigh. Il padre di Dawson non faceva eccezione. Tra i venti e i trent'anni era stato a lungo in prigione con diverse accuse, tra cui l'aver ferito uno sconosciuto con un punteruolo da ghiaccio solo perché gli aveva tagliato la strada. Due volte era stato processato per omicidio e poi rilasciato dopo che i testimoni erano spariti, e persino il resto della famiglia sapeva che non era il caso di contrariarlo. Dawson non riusciva a capire che cosa avesse spinto sua madre a sposare un uomo del genere. Non la biasimava per essere scappata. Per gran parte dell'infanzia era stato anche il suo desiderio, e non la incolpava per non averlo portato con sé. Gli uomini della famiglia Cole erano estremamente possessivi nei confronti dei figli e lui sapeva che, in tal caso, suo padre avrebbe inseguito la moglie per riprenderselo. Glielo aveva detto più di una volta, e il ragazzo aveva evitato di chiedergli che cosa avrebbe fatto se lei si fosse rifiutata di consegnarglielo. < Conosceva già la risposta.

Chissà quanti membri della sua famiglia vivevano ancora lì. Quando se n'era andato, oltre a suo padre c'erano un nonno, quattro zii, tre zie e sedici cugini. Probabilmente anche loro avevano avuto dei figli e il clan era aumentato. Non ne aveva mai fatto parte per davvero. Forse dipendeva da sua madre, chiunque fosse, comunque lui non era come loro. Di quelli della sua età era l'unico a non essere mai stato coinvolto in risse a scuola e a prendere voti decenti. Si teneva alla larga dall'alcol e dalle droghe e, da adolescente, evitava i cugini quando scorazzavano per la città in cerca di guai con la scusa di dover sorvegliare la distilleria oppure di dover dare una mano a smontare un'auto rubata da qualche parente. Cercava di passare inosservato.

Era un gioco d'equilibrio. I Cole erano una banda di criminali, ma ciò non significava che fossero stupidi, e Dawson capiva istintivamente che era meglio nascondere le proprie differenze. A scuola, a volte dava di proposito le risposte sbagliate e aveva imparato a falsificare le pagelle in modo che i voti sembrassero peggiori di quanto fossero. Per un po' l'impresa gli riuscì, ma con il tempo la facciata iniziò a incrinarsi. Si venne a sapere che era l'alunno migliore della classe; zii e zie cominciarono a notare che era l'unico dei cugini a rispettare le leggi. Lui era diverso all'interno della sua famiglia, e non poteva esserci peccato peggiore.

Suo padre andò su tutte le furie. Sebbene lo avesse picchiato regolarmente fin da quando era piccolo - prediligeva soprattutto cinghie e fruste - al tempo in cui Dawson compì dodici anni le botte diventarono più raffinate. Lo colpiva infatti fino a riempirgli di lividi la schiena e il petto, poi tornava un'ora dopo per occuparsi della faccia e delle gambe. I professori sapevano quello che succedeva, ma tacevano per paura. Lo sceriffo fingeva di non vedere i lividi e le ferite quando il ragazzino tornava a casa da scuola. Al resto della famiglia la situazione andava bene così. Abee e Ted il Pazzo, i suoi cugini più grandi, lo aggredirono più di una volta, dandogliele di santa ragione: Abee perché pensava che Dawson se lo meritasse, Ted per puro divertimento. Abee, grande e grosso, era violento e irascibile, ma più intelligente di quanto lasciasse credere. Viceversa Ted era nato cattivo. All'asilo aveva infilzato un compagno con una matita e

prima di essere espulso definitivamente in quinta elementare ne aveva mandato all'ospedale un altro. Girava voce che avesse ucciso un tossico quando era ancora minorenne. Per non peggiorare le cose Dawson anziché reagire imparò a nascondere i segni, finché i cugini si stufarono di lui.

Con il tempo imparò che più gridava, più forte veniva picchiato, perciò teneva la bocca chiusa. Per quanto fosse un violento, il padre era anche un bullo e i bulli affrontano solo le battaglie che sanno di poter vincere. Dawson aspettava che arrivasse il momento in cui lui sarebbe stato abbastanza forte da reagire, in cui non avrebbe più avuto paura. Mentre veniva tempestato di pugni, si concentrava sul coraggio mostrato da sua madre nel tagliare ogni legame con la famiglia.

Intanto si dava da fare: appese a un albero un sacco pieno di stracci e prese a colpirlo per ore ogni giorno; sollevava pietre e parti di motore tutte le volte che poteva; faceva di continuo flessioni e piegamenti. Prima di compiere tredici anni aveva sviluppato cinque chili di muscoli e altri dieci quando arrivò a quattordici. Stava anche diventando più alto. A quindici anni aveva quasi raggiunto suo padre. Un mese dopo il suo sedicesimo compleanno, l'uomo brandì la cinghia, ubriaco fradicio, e Dawson gliela strappò di mano. Poi gli disse che, se si fosse azzardato a toccarlo di nuovo, l'avrebbe ucciso.

Quella notte, non sapendo dove andare, si rifugiò nel garage di Tuck. Quando lui il mattino successivo lo scoprì, Dawson gli chiese un lavoro nella sua officina. Tuck non aveva nessuna ragione per aiutare il ragazzo, che non solo era un estaneo, ma anche un Cole. Si pulì le mani sulla bandana che teneva in tasca e lo scrutò prendendo il pacchetto di sigarette. All'epoca aveva sessantun anni ed era vedovo da due. Quando parlò, Dawson sentì l'alcol nel fiato. La sua voce era arrochita dai residui delle Carnei senza filtro che fumava fin da quando era bambino e, al pari di lui, aveva l'inflessione tipica del posto.

«Immagino che tu sappia smontare, ma hai idea di come rimettere insieme i pezzi?» «Sissignore», aveva risposto il giovane.

«Hai scuola oggi?» «Sissignore.» «Allora torna qui quando avrai finito e vediamo che cosa sai fare.» Dawson si presentò all'appuntamento e fece del suo meglio per dimostrarsi all'altezza. Finito il lavoro, cominciò a piovere e continuò per tutta la serata, e quando lui si rifugiò di nascosto nel garage per ripararsi, Tuck lo stava aspettando.

L'uomo non aprì bocca ma lo fissò tirando una lunga boccata della sua Carnei, poi tornò in casa. Dawson non trascorse più nemmeno una notte in famiglia. Tuck non gli faceva pagare l'affitto e lui si comprava il cibo da solo. Con il passare dei mesi cominciò a pensare al futuro per la prima volta in vita sua. Risparmiava tutto ciò che poteva, spendendo soltanto per l'acquisto della Mustang da uno sfasciacarrozze e per litri di tè zuccherato. La sera, dopo il lavoro, sistemava la sua auto sorseggiando il tè e fantasticava di andare al college, come non aveva mai fatto nessun Cole. Immaginava di arruolarsi, oppure di affittare un posto tutto per sé, ma prima che potesse prendere qualunque decisione, il padre si presentò inaspettatamente al garage. Si era portato dietro Ted il Pazzo e Abee, entrambi armati di mazze da baseball. Nella tasca di Ted si riconosceva la sagoma di un coltello.

«Dammi i soldi che hai guadagnato», disse l'uomo senza preamboli.

«No», rispose Dawson.

«Sapevo che mi rispondevi così, ragazzo. Ecco perché ho portato anche Ted e Abee. Loro possono strapparteli via a suon di pugni e io me li prenderò comunque, oppure puoi darmi tu quello che mi devi per essere scappato di casa.» Dawson non rispose. Il padre masticava uno stuzzicadenti.

«Vedi, mi basterebbe poco per farla finita. Una cosa qualunque, un furto o un incendio. Chi lo sa? Poi mettiamo delle prove false, facciamo una telefonata anonima allo sceriffo e lasciamo che la legge segua il suo corso. Tu te ne stai qui tutto solo di notte, non hai alibi e per quanto mi riguarda puoi benissimo marcire per il resto della tua vita dietro le sbarre. Non me ne frega proprio niente. Allora perché non mi dai i soldi e basta?» Dawson sapeva che non stava scherzando. Senza mostrare la minima emozione, prese i soldi dal portafoglio. Il padre contò le banconote, poi sputò lo stuzzicadenti per terra e sogghignò.

«Torneremo la settimana prossima.» Dawson dovette arrangiarsi. Riusciva a raggranellare giusto quel poco necessario a continuare le riparazioni sulla Mustang, ma gran parte dei suoi guadagni finiva al padre. Sospettava che Tuck fosse al corrente di quanto stava accadendo, anche se il vecchio non ne fece mai parola direttamente con lui. Non perché avesse paura dei Cole, ma perché non erano affari suoi. Cominciò invece a preparare cene un po' troppo abbondanti per una persona sola. «È avanzato qualcosa, se ti va», diceva portando il piatto in garage. Quasi sempre se ne tornava in casa senza aggiungere altro. Il loro rapporto era questo, e Dawson lo rispettava. Dawson rispettava Tuck. A suo modo era diventato la persona più importante della sua vita e sapeva che niente avrebbe potuto cambiare le cose.

Fino a quando Amanda Collier entrò nel suo mondo.

Sebbene la conoscesse da tempo - nella contea di Pamlico c'era una sola scuola superiore e la frequentavano entrambi - fu soltanto nella primavera del penultimo anno che gli capitò di parlare con lei per la prima volta. L'aveva sempre trovata carina, e non era l'unico. Amanda era molto popolare, il tipo di ragazza che sta seduta al bar contornata dalle amiche mentre i ragazzi cercano di incrociare il suo sguardo, e oltre a essere rappresentante di classe era anche una cheerleader. Se a questo si aggiungeva il fatto che apparteneva a una famiglia ricca, lei risultava ai suoi occhi inaccessibile come una star della tivù. Non le aveva mai rivolto la parola, fino al giorno in cui si ritrovarono a studiare in coppia nell'ora di chimica.

Mentre esaminavano provette in laboratorio e si preparavano agli esami semestrali, Dawson si rese conto che Amanda era diversa da come se l'era immaginata. Prima di tutto il fatto che fosse una Collier e lui un Cole non sembrava disturbarla per niente, il che lo sorprese. Poi la sua risata era spontanea e pronta, e quando sorrideva assumeva un'espressione maliziosa, come se sapesse qualcosa di cui nessun altro era a conoscenza. Aveva i capelli di un caldo biondo color miele, gli occhi come limpidi cieli estivi e a volte, mentre annotavano formule sul quaderno, gli toccava il braccio per richiamare la sua attenzione e quel contatto restava con lui per ore. Di pomeriggio, mentre lavorava al garage, si rendeva conto di non riuscire a smettere di pensare a lei. Arrivò la primavera prima che trovasse il coraggio di offrirle un gelato e nei mesi successivi cominciarono a trascorrere sempre più tempo insieme.

Era il 1984 e lui aveva diciassette anni. Quando giunse la fine dell'estate Dawson capì di essere innamorato e quando l'aria diventò frizzante e le foglie ricoprirono il terreno di un manto rosso e giallo, ebbe la certezza di voler trascorrere il resto della vita con lei, per quanto potesse sembrare assurdo. Si frequentarono pure l'anno

successivo, sempre più uniti. Con Amanda poteva tranquillamente essere se stesso; con Amanda si sentiva per la prima volta appagato. Anche dopo così tanto tempo a volte non riusciva a togliersi dalla mente il ricordo di quel magico anno.

O, più precisamente, non riusciva a togliersi dalla mente Amanda.

L'aereo decollò. Dawson era seduto accanto a una ragazza, alta, con capelli rossi e gambe lunghe. Non esattamente il suo tipo, ma abbastanza carina. Lei si sporse verso di lui cercando la cintura di sicurezza e gli rivolse un sorriso di scusa.

Lui assentì, ma intuendo che volesse intavolare una conversazione si girò a guardare fuori dal finestrino, perdendosi nel lontano ricordo di Amanda. Ripensò alle volte in cui erano andati a nuotare nel Neuse quella prima estate, i loro corpi lisci che si sfioravano nell'acqua limpida; oppure la rivedeva rannicchiata sul bancone mentre lui lavorava nel garage di Tuck, le braccia allacciate intorno alle ginocchia, a fargli desiderare di poterla vedere seduta così per sempre. In agosto, quando finalmente provò la sua macchina, la portò al mare. Distesero gli asciugamani sulla sabbia, intrecciarono le dita mentre parlavano dei loro libri preferiti, dei film che avevano visto, dei segreti e dei sogni per il futuro.

A volte succedeva che litigassero e allora Dawson aveva un assaggio del suo carattere orgoglioso. I loro bisticci non erano frequenti, ma neppure rari; comunque, per quanto si infiammassero velocemente, si spegnevano con altrettanta rapidità. In genere si trattava di inezie - Amanda era una persona molto decisa - e allora battibeccavano furiosamente per un po', senza mai arrivare a una conclusione. Anche quando capitava che si arrabbiassero sul serio, non poteva fare a meno di ammirare la sincerità di lei, una sincerità radicata nel fatto che gli voleva più bene di chiunque altro in vita sua.

A parte Tuck, nessuno riusciva a capire che cosa Amanda trovasse in lui. All'inizio avevano cercato di nascondere il loro amore, ma Orientai era una piccola città e inevitabilmente la gente aveva cominciato a mormorare. Una dopo l'altra le amiche l'abbandonarono e nel giro di breve tempo i genitori scoprirono la relazione. Lui era un Cole, lei una Collier e questo era più che sufficiente per creare uno scandalo. I suoi si aggrapparono alla speranza che Amanda stesse semplicemente attraversando un periodo di ribellione, così in un primo momento cercarono di far finta di niente. Vedendo che non funzionava, la situazione per lei diventò più pesante. Le requisirono la patente e le proibirono di usare il telefono. In autunno venne tenuta rinchiusa in casa per intere settimane, compresi i weekend. Dawson non fu mai ammesso in casa, e l'unica volta che il padre di lei gli parlò lo insultò definendolo «feccia». La madre la implorava di mettere fine alla storia e quando arrivò dicembre, il padre smise persino di rivolgerle la parola.

L'ostilità che li circondava li indusse a stare ancora più uniti e quando Dawson cominciò a prenderle la mano in pubblico, Amanda gliela stringeva forte, sfidando chiunque a dirle qualcosa. Dawson, però, non era un ingenuo; per quanto fosse innamorato, aveva sempre intuito che quella storia era destinata a finire. Tutto e tutti congiuravano contro di loro. Quando suo padre venne a saperlo, iniziò a fargli domande su di lei ogni volta che andava a prendere i soldi. Il suo tono non era apertamente minaccioso, ma a Dawson bastava sentirlo pronunciare il nome di Amanda per provare un senso di nausea.

A gennaio lei compì diciott'anni e i genitori, sempre più furibondi, erano sul punto di buttarla fuori casa. Ormai ad Amanda non interessava più niente della loro opinione... o almeno era ciò che ripeteva a Dawson. A volte, dopo l'ennesimo litigio in famiglia, usciva di nascosto dalla finestra della camera nel cuore della notte e lo raggiungeva. Se non la stava aspettando, lui si svegliava quando lei lo sfiorava per sdraiarsi al suo fianco sul materasso steso nell'ufficio del garage. Allora uscivano e scendevano al torrente e lui la cingeva con un braccio mentre sedevano sul ramo basso di una vecchia quercia. Al chiaro di luna, con i muggini che saltavano nell'acqua, Amanda gli riferiva della lite con i genitori, la voce tremante di indignazione, sempre attenta a non ferire i suoi sentimenti. Dawson l'amava per questo, ma sapeva perfettamente che cosa pensavano di lui i Collier. Una sera, mentre lei piangeva in silenzio dopo un'altra discussione con i suoi, con molta dolcezza le suggerì che sarebbe stato meglio smettere di vedersi.

«È quello che vuoi?» bisbigliò Amanda con voce rotta.

Lui la strinse teneramente a sé. «Io voglio soltanto che tu sia felice», sussurrò.

Lei gli si appoggiò contro, posandogli la testa sulla spalla. Mentre la teneva così, si odiò come non gli era mai successo prima per essere un Cole.

«La mia massima felicità è stare con te», mormorò Amanda alla fine.

Più tardi fecero l'amore per la prima volta. Il ricordo di quelle parole e di quella notte lo accompagnò per oltre due decenni, perché sapeva che lei aveva parlato per entrambi.

Atterrato a Charlotte, Dawson si gettò in spalla la sacca e il completo e attraversò il terminal, senza curarsi dell'attività intorno a lui, immerso nei ricordi dell'ultima estate con Amanda. La primavera precedente lei aveva saputo di essere stata accettata alla Duke, un suo sogno fin da quando era bambina. Lo spettro della partenza, insieme con l'isolamento dalla famiglia e dalle amiche, acuirono il loro desiderio di stare uniti. Trascorrevano ore sulla spiaggia e facevano lunghe gite in macchina con la radio a tutto volume, oppure restavano nel garage di Tuck. Si giuravano che non sarebbe cambiato niente dopo la sua partenza; lui sarebbe andato a trovarla a Durham, oppure lei sarebbe tornata a casa per le vacanze. Amanda era sicura che avrebbero trovato il modo di far funzionare le cose.

I suoi genitori, tuttavia, la pensavano in modo diverso. Un sabato mattina d'agosto, all'incirca una settimana prima della partenza, la bloccarono mentre stava per uscire. Fu la madre a parlare, ma Amanda sapeva che il padre era totalmente concorde.

«Ora basta», esordì Evelyn Collier, e con voce sorprendentemente calma disse alla figlia che se avesse continuato a frequentare Dawson, a settembre si sarebbe dovuta trasferire altrove e si sarebbe dovuta mantenere da sola, e che loro non le avrebbero pagato neanche la retta universitaria. «Perché sprecare dei soldi per lo studio quando stai buttando via la tua vita?» Quando lei fece per replicare, la madre la interruppe con forza.

«Ti trascinerà a fondo con sé, Amanda, anche se in questo momento sei troppo giovane per capirlo. Se vuoi la libertà di essere adulta, dovrai anche assumertene le responsabilità. Rovinati pure la vita con Dawson, noi non ti fermeremo. Ma non avrai neppure il nostro aiuto.» Amanda corse fuori, disperata. Quando arrivò al garage piangeva così forte da non riuscire a parlare. Dawson la strinse a sé, cogliendo frammenti dell'accaduto tra i singhiozzi che piano piano si placarono.

«Andremo a vivere insieme», disse lei con le guance ancora umide.

«Dove?» le chiese lui. «Qui? Nel garage?» «Non lo so. Troveremo una soluzione.» Dawson rimase in silenzio fissando il pavimento. «Devi andare all'università», le disse infine.

«Non m'interessa studiare», protestò Amanda. «Mi interessi solo tu.» Lui lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. «Anch'io ci tengo a te. Ed è il motivo per cui non posso privarti di tutto questo», ribatté.

Lei scrollò il capo, sbigottita. «Non mi stai privando di niente, tu. Sono i miei genitori. Mi trattano come se ' fossi ancora una bambina.» «È per colpa mia, lo sappiamo entrambi.» Diede un calcio alla polvere. «Quando ami una persona, devi riuscire a lasciarla andare, giusto?» Lei sussultò. «E se questa persona torna indietro, significa che è destino? È così che la vedi? Come una specie di luogo comune?» L'afferrò per un braccio. «Noi non siamo così banali», argomentò. «Ci inventeremo qualcosa. Posso lavorare come cameriera o che so io, e troveremo un posto in affitto.» Lui si sforzò di mantenere un tono di voce calmo e sicuro. «E come? Credi che mio padre smetterà di sfruttarmi?» «Possiamo trasferirci da qualche altra parte.» «Dove? E con che soldi? Io non ho niente. Non capisci?» Lasciò che le sue parole restassero sospese, poi, vedendo che lei non replicava, proseguì. «Sto cercando di essere realistico. Stiamo parlando della tua vita. E io... non posso più farne parte.» «Che cosa vuoi dire?» «Sto dicendo che i tuoi genitori hanno ragione.» «Non parli sul serio.» Nella voce di lei traspariva una nota quasi di paura. Lui avrebbe voluto tanto stringerla a sé, e invece si costrinse a fare un passo indietro. «Torna a casa», le disse.

Lei gli si avvicinò. «Dawson...» «No!» esclamò lui allontanandosi di un altro passo.

«Non mi stai ascoltando. È finita, va bene? Ci abbiamo provato, non ha funzionato. La vita va avanti.» Lei sbiancò in volto, impietrita. «Allora è così?» Invece di rispondere, lui le voltò la schiena. Sapeva che se l'avesse guardata, avrebbe cambiato idea, e non poteva permetterlo. Non le avrebbe fatto questo. Si curvò sotto il cofano aperto della Mustang, deciso a non farsi vedere piangere da lei.

Quando Amanda se ne andò, Dawson si lasciò scivolare sul pavimento impolverato accanto alla macchina e restò lì per ore, finché Tuck uscì di casa e andò a sedersi accanto a lui. Rimase a lungo in silenzio.

«Hai troncato», disse dopo un po'.

«Ho dovuto farlo.» Dawson non riusciva quasi a parlare.

«Già.» Tuck annuì. «L'ho sentito.» Il sole era alto in cielo e ammantava ogni cosa di un silenzio quasi mortale.

«Ho fatto la cosa giusta?» Tuck infilò la mano in tasca e tirò fuori il pacchetto di sigarette, per guadagnare tempo prima di rispondere. Si accese una Carnei.

«Non lo so. Tra di voi c'è molta magia, questo non lo nego. E la magia rende difficile dimenticare.» Tuck gli diede una pacca sulla schiena e si alzò. Era più di quanto gli avesse mai detto su Amanda. Mentre si allontanava, Dawson guardò fuori socchiudendo gli occhi per il riverbero del sole e ricominciò a piangere.

Sapeva che lei avrebbe sempre rappresentato il meglio di lui, la parte che avrebbe sempre anelato a conoscere.

Ciò che non sapeva era che non l'avrebbe più rivista per molto tempo. La settimana seguente Amanda si trasferì alla Duke University e un mese più tardi Dawson fu arrestato.

Trascorse i quattro anni successivi dietro le sbarre.

2

Amanda scese dall'auto e osservò la baracca alla periferia di Orientai che Tuck chiamava casa. Dopo aver guidato ininterrottamente per tre ore, sentiva il bisogno di sgranchire le gambe. Aveva ancora il collo e le spalle contratti a causa della discussione con Frank quella mattina. Lui non riusciva a capire perché lei avesse tanto insistito per partecipare al funerale e, a ripensarci bene, doveva ammettere che il marito aveva ragione. Nei loro vent'anni di matrimonio non gli aveva mai nominato Tuck Hostetler; se fosse stata al suo posto, forse avrebbe reagito allo stesso modo.

In realtà la discussione non riguardava Tuck o i segreti che lei custodiva, né il fatto che avrebbe trascorso un altro lungo weekend lontano dalla famiglia. In fondo entrambi sapevano che era semplicemente la continuazione della stessa lite che portavano avanti da quasi dieci anni e che si svolgeva sempre allo stesso modo. Frank non aveva alzato la voce né le mani - grazie a Dio non era il tipo - e alla fine se n'era andato di casa borbottando qualche brusca parola di scusa. Come al solito, lei aveva passato il resto della mattina e del pomeriggio sforzandosi di dimenticare tutto. In fondo era l'unica cosa che poteva fare, e con il tempo aveva imparato a restare immune dalla collera e dall'ansia che ormai contraddistinguevano il loro rapporto.

Jared e Lynn, i due figli maggiori, l'avevano chiamata durante il viaggio e lei aveva accolto con gratitudine quel diversivo. Erano tornati per le vacanze estive e nelle ultime settimane la casa si era riempita dell'incessante caos tipico degli adolescenti. Il funerale di Tuck non avrebbe potuto cadere in un momento migliore. Jared e Lynn avevano già in programma di trascorrere il fine settimana in compagnia: Jared con una ragazza di nome Melody e Lynn con un'amica del liceo sul lago Norman, dove la famiglia di lei aveva una villa. Annette - il loro «meraviglioso incidente», come la chiamava Frank -era in campeggio per due settimane. Probabilmente le avrebbe telefonato anche lei, se i cellulari non fossero stati banditi. Il che era una fortuna, altrimenti la sua piccola chiacchierina l'avrebbe chiamata mattina, pomeriggio e sera.

Il pensiero dei figli le strappò un sorriso. A parte il lavoro volontario al reparto di oncologia pediatrica del Duke University Hospital, la sua vita ruotava principalmente intorno a loro. Da quando era nato Jared, era rimasta a casa e, sebbene fosse gratificata dal suo ruolo di mamma, una parte di lei continuava a rimpiangerne le limitazioni. Le piaceva pensare di essere più che una moglie e una madre. Aveva frequentato il college per diventare insegnante elementare e forse anche qualcosa in più e aveva persino preso in considerazione l'idea di proseguire gli studi, in modo da... e poi la vita aveva deciso altrimenti. Ora, a quarantadue anni, a volte diceva scherzosamente agli amici che non vedeva l'ora di crescere per decidere che cosa fare da grande.

C'era chi la chiamava crisi di mezza età, ma lei non era sicura che si trattasse proprio di quella. Non provava il desiderio di comperare un'auto sportiva, o andare da un chirurgo plastico, oppure fuggire in un'isola caraibica. Né era questione di noia; grazie al cielo i ragazzi e l'ospedale la tenevano occupata. Era piuttosto la sensazione di aver perso di vista la persona che sarebbe dovuta diventare e di non avere la certezza di poterla ritrovare.

Per molto tempo si era ritenuta fortunata, e in parte dipendeva da Frank. Si erano conosciuti alla festa di una confraternita durante il primo anno alla Duke. Nonostante

la confusione, erano riusciti a trovare un angolino tranquillo dove erano rimasti a parlare fino al mattino. Di due anni maggiore di lei, era un ragazzo serio e intelligente, e fin da quella prima sera aveva capito che avrebbe avuto successo in qualunque ambito si fosse applicato. Come inizio era più che sufficiente. L'anno successivo lui si trasferì alla facoltà di odontoiatria di Chapel Hill, ma continuarono a frequentarsi per un altro paio d'anni. Il fidanzamento ufficiale fu una conclusione scontata e nel luglio del 1989, poche settimane dopo che lei si era laureata, si sposarono.

Terminata la luna di miele alle Bahamas, Amanda cominciò a insegnare in una scuola elementare, ma quando arrivò Jared l'estate successiva, prese il congedo di maternità. Diciotto mesi più tardi nacque Lynn e il congedo diventò permanente. Frank intanto aveva ottenuto un prestito per aprire uno studio suo e comperare una casetta a Durham. Furono anni faticosi; lui voleva affermarsi da solo e non accettava l'aiuto di nessuno. Dopo aver pagato i conti, erano fortunati se restavano loro giusto i soldi per noleggiare un film nel fine settimana. Non andavano quasi mai al ristorante e quando la loro macchina li abbandonò, Amanda si ritrovò confinata a casa per un mese, finché poterono permettersi di farla riparare. Dormivano con delle coperte in più per limitare i costi del riscaldamento. Nonostante tutta la fatica e lo stress, a ripensarci ora, Amanda considerava quegli anni tra i più felici del suo matrimonio.

A poco a poco lo studio di Frank decollò e per molti versi la loro vita prese una strada prevedibile. Lui lavorava mentre lei si occupava della casa e dei bambini e la loro terzogenita, Bea, arrivò proprio quando si trasferirono in una casa più grande in un quartiere residenziale della città. Da quel momento la vita diventò ancora più frenetica. L'attività di Frank prosperava mentre lei accompagnava Jared a scuola e portava Lynn al parco o alle festicciole, con Bea nel suo seggiolino. Fu in quel periodo che Amanda cominciò ad accarezzare di nuovo l'idea di frequentare una scuola di specializzazione; si informò persino su alcuni corsi, con l'intenzione di iscriversi quando Bea avesse frequentato l'asilo. Ma alla morte della bambina le sue ambizioni svanirono. Senza dire nulla, mise via i libri di testo e infilò la richiesta di ammissione nel cassetto della scrivania.

La decisione di non riprendere gli studi divenne definitiva quando, a sorpresa, rimase incinta per la quarta volta. Anzi, la prospettiva di un nuovo figlio risvegliò in lei la voglia di impegnarsi nella ricostruzione della vita famigliare e la portò a gettarsi con entusiasmo e passione nelle attività dei bambini, se non altro per scacciare il dolore. Con il passare degli anni, a mano a mano che il ricordo della sorellina perduta sbiadiva, Jared e Lynn riacquistarono lentamente un senso di normalità di cui lei era grata. La vivace Annette portò una ventata di gioia in casa e ogni tanto Amanda riusciva perfino a fingere che la loro fosse una famiglia perfetta, immune dalla tragedia.

Faticava molto di più a fingere la stessa cosa riguardo alla sua vita coniugale.

Non si era mai illusa che il matrimonio fosse un rapporto basato su un idillio perfetto e immutabile. La vita in comune rendeva inevitabili di tanto in tanto feroci discussioni. D'altra parte, la consuetudine e l'affiatamento erano meravigliosi, ma inevitabilmente soffocavano la passione con la prevedibilità e la routine. La perdita di Bea, inoltre, li aveva cambiati. In Amanda \ \

)*) aveva suscitato un appassionato entusiasmo per il volontariato all'ospedale; Frank, da parte sua, era passato ' dall'occasionale bevuta a un massiccio consumo di alcol.

Lei non era mai stata moralista riguardo al bere, ma capiva la differenza. Per Frank, ciò che era cominciato come un modo per lenire il dolore si era trasformato in qualcosa su cui non aveva più nessun controllo.

Con il senno di poi, Amanda si diceva che avrebbe dovuto prevederlo. All'università gli piaceva guardare le partite di basket bevendo con gli amici; alla facoltà di odontoiatria spesso si rilassava dopo le lezioni con due o tre birre. Ma nei mesi di angoscia durante la malattia di Bea, quelle due o tre birre gradualmente erano diventate sei; dopo la sua morte dodici. Al secondo anniversario della sua scomparsa, mentre lei aspettava Annette, lui si ubriacava anche quando l'indomani doveva lavorare. Ultimamente capitava quattro o cinque volte a settimana, e la sera precedente non aveva fatto eccezione. Era entrato in camera da letto barcollando dopo mezzanotte, ubriaco fradicio, e si era messo a russare così forte che lei era stata costretta a dormire nella stanza degli ospiti. La vera ragione del loro litigio quella mattina non era stato Tuck, bensì i suoi eccessi nel bere.

Nel corso degli anni lei aveva visto tutto il repertorio, dalla parlata biascicata a cena o a un barbecue, fino alla perdita dei sensi sul pavimento della loro camera. Tuttavia, dato che era considerato un ottimo dentista, si presentava regolarmente in studio e pagava sempre i conti, Frank non pensava ci fosse un problema. Poichè non diventava malvagio o violento, era convinto di non avere nessun problema. Siccome beveva quasi esclusivamente birra, non poteva essere un problema.

Invece lo era, perché a poco a poco si era trasformato nel genere d'uomo che lei non avrebbe mai immaginato di sposare. Non sapeva più quante volte aveva pianto per questo. E quante volte ne aveva parlato con lui, esortandolo a pensare ai figli. Lo aveva implorato di rivolgersi a un consulente di coppia per trovare una soluzione, si era arrabbiata per il suo egoismo. Aveva provato a trattarlo con freddezza per giorni interi, lo aveva costretto a dormire nella stanza degli ospiti per settimane, aveva pregato Dio. All'incirca una volta l'anno Frank prendeva a cuore le sue suppliche e smetteva per un po'. Poi, dopo qualche settimana, beveva una birra a cena. Una soltanto. E quella sera non sarebbe stato un problema. E magari neppure la successiva. Ma era come riaprire la porta al demone, e la spirale del bere ricominciava inarrestabile. Allora lei si ritrovava a farsi sempre le stesse domande. Perché, quando era assalito dall'impulso, non si sforzava di resistere? E perché si rifiutava di accettare che il suo problema stava distruggendo il loro matrimonio?

Non sapeva darsi una risposta. Sapeva soltanto che era esausta. Per la maggior parte del tempo sentiva esclusivamente su di sé la responsabilità di genitore affidabile per la cura dei figli. Jared e Lynn erano abbastanza grandi per guidare, ma se fosse capitato loro un incidente mentre Frank era ubriaco? O un'emergenza? Qualche anno prima, per aver ingerito del cibo avariato, Amanda aveva vomitato per ore. All'epoca Jared aveva il fogliò rosa e non poteva guidare da solo, e Frank era sbronzo. Quando ormai era prossima alla disidratazione, Jared si era arrischiato a portarla all'ospedale con il padre che dondolava il capo sul sedile posteriore, fingendosi più lucido di quanto fosse veramente. Nonostante il suo stato di prostrazione, lei notò l'espressione con cui il figlio guardava nel retrovisore, pieno di delusione e rabbia. Spesso aveva pensato che quella notte lo avesse fatto crescere di colpo, un bambino costretto ad affrontare le terribili mancanze di un genitore.

Per lei quella era una costante fonte di ansia. Era sfinita e stanca di doversi preoccupare di ciò che pensavano o provavano i ragazzi quando vedevano il padre

barcollare per casa. Di doversi angosciare perché Jared e Lynn sembravano aver perso qualunque rispetto per lui. Di temere che in futuro Jared, Lynn o Annette potessero cercare di emularl o, rifugiandosi continuamente nell'alcol o nelle pasticche o Dio sa che altro, fino a rovinarsi la vita.

Non sapeva nemmeno come aiutarlo. Si rendeva conto che non poteva fare niente per il marito: finché Frank non riconosceva di avere un problema e non si concentrava sul suo superamento, sarebbe rimasto un alcolizzato. E questo che cosa significava per lei? Che doveva compiere una scelta. Decidere se voleva continuare ad accettare la situazione. Doveva avere chiare in mente le conseguenze e poi prendere le misure necessarie. In teoria sembrava facile. In pratica, invece, serviva solo a riempirla di rabbia. Se era lui ad avere un problema, perché era lei a doverselo accollare? Ma se l'alcolismo era una malattia, non significava forse che lui aveva bisogno del suo sostegno, o quanto meno della sua lealtà? E allora come avrebbe potuto lei - che era sua moglie, che aveva giurato di restargli fedele nella salute e nella malattia - giustificare il fatto di mettere fine al matrimonio, di distruggere la famiglia dopo tutto quello che avevano passato? Avrebbe finito con l'essere una madre e una moglie spietata oppure una smidollata, mentre tutto ciò che voleva veramente era riavere l'uomo che un tempo aveva sposato.

Era questo che rendeva così difficile ogni giornata. Non voleva divorziare e sconvolgere la famiglia. Per quanto il loro matrimonio fosse in crisi, una parte di lei credeva ancora nel giuramento fatto il giorno delle nozze. Amava l'uomo che lui era stato, amava l'uomo che lui poteva tornare a essere, ma in quel momento, mentre era di fronte alla casa di Tuck Hostetler, si sentiva triste e sola e si chiedeva come avesse fatto ad arrivare a quel punto.

Pur sapendo che la madre l'aspettava, Amanda non si sentiva pronta ad affrontarla. Aveva bisogno ancora di qualche minuto e, mentre scendevano le prime ombre della sera, attraversò lo spiazzo incolto fino al piccolo garage dove Tuck aveva trascorso le sue giornate a riparare auto d'epoca. Parcheggiata all'interno c'era una Corvette Stingray, a occhio e croce un modello degli anni Sessanta. Passando una mano sul cofano le risultò facile illudersi che Tuck dovesse tornare da un momento all'altro, la sua figura curva stagliata contro il sole al tramonto. Avrebbe indossato una tuta sporca di grasso e sotto i radi capelli grigi le rughe sul suo viso sarebbero state simili a profonde cicatrici.

Nonostante le domande insistenti di Frank quella mattina, Amanda era stata reticente, limitandosi a descrivere l'uomo come un vecchio amico di famiglia. Non era tutta la verità, ma che cos'altro avrebbe potuto dire? Persino lei si rendeva conto che la sua amicizia con Tuck era piuttosto singolare. Lo aveva conosciuto quando andava al liceo, ma non lo aveva più rivisto fino a sei anni prima. A quel punto lei ne aveva trentasei ed era tornata a Orientai a trovare la madre. Mentre sorseggiava una tazza di caffè aWlrvin's Diner, aveva colto le parole di un gruppo di anziani che discutevano di lui a un tavolo vicino.

«Quel Tuck Hostetler è sempre un mago con le macchine, ma ormai è andato completamente fuori di zucca», aveva osservato uno di loro scrollando il capo e scoppiando a ridere. «Parlare con la moglie defunta è una cosa, ma giurare di sentire le sue risposte è tutt'altra.» Uno degli altri vecchi aveva sbuffato. «È sempre stato strambo, questo è sicuro.» Non era affatto una descrizione fedele del Tuck che lei aveva conosciuto e, dopo aver pagato il caffè, era salita in macchina e aveva ripercorso

il tragitto quasi dimenticato fino a casa del vecchio meccanico. Avevano finito per trascorrere il pomeriggio a chiacchierare seduti sulla veranda cadente, e da allora Amanda aveva preso l'abitudine di passare a salutarlo tutte le volte che era lì. Dapprima succedeva una o due volte l'anno - lei non se la sentiva di far visita alla madre più spesso di così - ma negli ultimi tempi andava a Orientai e a trovare Tuck anche quando la mamma era fuori città. Spesso la sera si fermava a preparargli la cena. Ormai Tuck era avanti negli anni, e per quanto lei si raccontasse che voleva soltanto controllare come stava, entrambi conoscevano bene il vero motivo delle sue frequenti visite.

Gli uomini al caffè in un certo senso avevano detto la verità: Tuck era cambiato. Non era più la persona silenziosa e misteriosa, a volte persino burbera, che ricordava, ma non era neppure pazzo. Distingueva perfettamente la differenza tra fantasia e realtà, e sapeva che sua moglie era morta da molti anni. Tuttavia aveva sviluppato la capacità di rendere vero qualcosa semplicemente desiderando che esistesse. O almeno per lui funzionava. Quando lei si era decisa a chiedergli delle sue «chiacchierate» con la moglie defunta, Tuck le aveva risposto senza battere ciglio che Clara gli era e gli sarebbe stata sempre accanto. Non parlavano soltanto, le confidò, lui la vedeva anche.

«Stai dicendo che è un fantasma?» gli domandò Amanda.

«No», rispose lui. «Dico soltanto che lei non vuole che stia da solo.» «Adesso è qui?» Tuck si guardò oltre la spalla. «Non la vedo, ma la sento muoversi per casa.» Amanda rimase in ascolto, senza udire altro se non lo scricchiolio delle sedie a dondolo sulle assi del pavimento. «C'era anche... prima? Quando ti frequentavo in passato?» Lui fece un lungo respiro, poi ammise con voce stanca: «No. Ma allora non cercavo di vederla».

C'era qualcosa di innegabilmente commovente, quasi romantico in questa sua convinzione che si amassero tanto da aver trovato il modo di restare insieme anche dopo la morte di uno dei due. Tutti ambivano a credere alla possibilità dell'amore eterno. Una volta ci aveva creduto anche lei, quando aveva diciotto anni. Ora però sapeva che l'amore era complicato, proprio come la vita. Imboccava svolte imprevedibili e ogni tanto incomprensibili, lasciandosi dietro una lunga scia di rimpianti. E quasi sempre questi rimpianti sollevavano interrogativi senza risposta. E se Bea non fosse morta? Se Frank non fosse diventato un alcolizzato? Se lei avesse sposato il suo unico vero amore? Avrebbe riconosciuto la donna che ora la fissava dallo specchio?

Appoggiandosi alla macchina d'epoca, si chiese che cosa avrebbe detto Tuck delle sue riflessioni. Tuck, che mangiava uova e avena da Irvin's tutte le mattine e tuffava noccioline nel suo bicchiere di Pepsi; Tuck, che aveva vissuto nella stessa casa per quasi settant'anni e si era allontanato dallo Stato una volta soltanto, quando aveva combattuto per il suo Paese durante la seconda guerra mondiale. Tuck, che ascoltava la radio o il giradischi invece di guardare la televisione, perché era ciò che aveva sempre fatto. Diversamente da lei, Tuck sembrava aver abbracciato il ruolo che gli altri gli avevano assegnato. Amanda si rendeva conto che c'era della saggezza in quella imperturbabile accettazione, anche se da parte sua non sarebbe mai stata in grado di raggiungerla.

Naturalmente Tuck aveva Clara, e forse questo c'entrava qualcosa. Si erano sposati a diciassette anni e ne avevano trascorsi insieme quarantadue, come Amanda aveva appreso quando lui le aveva raccontato la loro vita. Sottovoce, le aveva parlato dei tre aborti di Clara, l'ultimo seguito da gravi complicazioni. Secondo Tuck, quando il

dottore la informò che non avrebbe mai potuto avere figli, sua moglie aveva pianto ogni sera per quasi un anno. Amanda venne a sapere che Clara amava occuparsi dell'orto e che in un'occasione aveva vinto una gara statale per la zucca più grande, come dimostrava il nastro azzurro sbiadito ancora fissato dietro lo specchio in camera da letto. Una volta sistemati, si erano comprati anche una casetta con un piccolo appezzamento di terreno sul fiume Bay nei pressi di Vandemere, un paesino a paragone del quale Orientai sembrava una metropoli; tutti gli anni ci andavano per qualche settimana, perché Clara lo considerava il posto più bello del mondo. >

Alla fine del racconto lei aveva davanti il ritratto di un'esistenza misurata, dove le soddisfazioni e l'amore si trovavano nelle piccole cose di ogni giorno. Una vita piena di dignità e rispetto, con i suoi dolori, eppure appagante. Intuiva che Tuck ne era perfettamente consapevole.

«Con Clara tutto era bello», aveva dichiarato una volta riassumendo il concetto.

Forse fu per il carattere intimo di queste conversazioni, oppure per la crescente solitudine che lei avvertiva, ma con il passare del tempo Tuck divenne una specie di confidente, qualcosa che Amanda non avrebbe mai immaginato. Fu a lui che parlò del dolore e della tristezza per la morte di Bea e fu sulla sua veranda che riuscì a dare sfogo alla rabbia che provava nei confronti di Frank; fu a lui che espresse le proprie preoccupazioni per i figli, e la crescente convinzione di aver imboccato la strada sbagliata a un certo punto della vita. Condivise con lui le storie dei tantissimi genitori affranti e dei bambini assurdamente ottimisti che incontrava al centro di oncologia pediatrica, e Tuck sembrava aver capito che il suo lavoro lì rappresentava per lei una specie di salvezza, anche se non glielo disse mai. Per la maggior parte del tempo si limitava a stringerle la mano tra le dita deformate e macchiate di grasso, dandole conforto con il proprio silenzio. Alla fine era diventato il suo amico più caro e Amanda era giunta alla conclusione che la conoscesse, conoscesse il suo vero io, meglio di chiunque altro al momento.

Ora, però, il suo amico e confidente se n'era andato. Ne sentiva già la mancanza, e mentre percorreva con lo sguardo la Stingray, si chiese se Tuck si fosse reso conto che era l'ultima auto sulla quale avrebbe lavorato. Sebbene non ne avesse parlato esplicitamente, a ripensarci meglio era evidente che doveva aver avuto qualche sospetto. In occasione della sua ultima visita le aveva dato una copia della chiave di casa, aggiungendo in tono scherzoso: «Mi raccomando, non perderla, altrimenti dovrai rompere un vetro». Lei l'aveva infilata nella borsa, senza farci troppo caso, perché quella sera lui aveva farfugliato anche altre stranezze. Poi si era messa a frugare negli armadietti della cucina, cercando qualcosa da preparare per cena, mentre Tuck era seduto a tavola a fumare una sigaretta.

«Preferisci il vino bianco o rosso?» le chiese all'improvviso.

«Dipende», rispose lei mentre esaminava i barattoli di conserva. «A volte bevo un bicchiere di vino rosso a pasto.» «Ho del vino rosso», la informò lui. «Da quella parte, in quel mobiletto.» Lei si voltò. «Vuoi che apra una bottiglia?» «Il vino non mi è mai piaciuto granché. Preferisco la mia Pepsi con le noccioline.» Scrollò la cenere nella tazzina da caffè sbeccata. «Tengo sempre anche delle bistecche fresche. Me le faccio consegnare tutti i lunedì dal macellaio. Sono nell'ultimo ripiano del frigo. Il barbecue è di fuori.» , Lei fece un passo verso il frigorifero. «Vuoi che ti cuocia una bistecca?» «No. Di solito le consumo a metà settimana.» Amanda non capiva bene dove volesse arrivare. «Ah... me l'hai detto così, tanto per dire?» Lui le rispose con un cenno

d'assenso e lei non aggiunse altro, pensando che si trattasse di un capriccio dovuto all'età. Finì per preparargli uova e pancetta, poi dopo cena riordinò la casa mentre Tuck ascoltava la radio seduto in poltrona davanti al camino con una coperta sulle spalle. Lei non potè fare a meno di notare quanto fosse diventato fragile, come si fosse rimpicciolito rispetto all'uomo che aveva conosciuto da ragazza. Prima di andarsene, gli sistemò la coperta, convinta che si fosse addormentato. Aveva il respiro lento e faticoso. Si chinò a baciarlo sulla guancia.

«Ti voglio bene, Tuck», mormorò.

Lui si mosse impercettibilmente, forse stava sognando, e arrivata alla porta lo udì sospirare. «Mi manchi, Clara», borbottò.

Quelle erano le ultime parole che gli avrebbe sentito pronunciare. Si trattava di parole cariche di struggente solitudine, e di colpo lei comprese perché Tuck avesse accolto Dawson in casa sua tanti anni prima. Anche lui all'epoca era molto solo.

*

Dopo aver chiamato Frank per avvertirlo che era arrivata - lui aveva già la voce impastata - Amanda lo salutò rapidamente e ringraziò il cielo che i ragazzi avessero altro da fare nel fine settimana.

Sul banco da lavoro trovò il registro dell'officina e si domandò che cosa ne sarebbe stato della macchina. Vide che la Stingray apparteneva a un difensore dei Carolina Hurricanes, così si ripromise di riferirlo all'avvocato che curava il testamento di Tuck. Posò il raccoglitore e si sorprese a pensare involontariamente a Dawson. Anche lui era stato parte del suo segreto. Parlare a Frank di Tuck avrebbe comportato raccontargli del suo primo amore, e non si era sentita di farlo. Tuck aveva sempre capito che il vero motivo delle sue visite era Dawson, soprattutto all'inizio. Non se ne aveva a male, perché, più di chiunque altro, lui comprendeva il potere della memoria. A volte, mentre i raggi del sole filtravano obliqui tra il fogliame, inondando il cortile della luce calda e liquida dell'estate, le sembrava quasi di avvertire la presenza di Dawson accanto a sé, e questo le ricordava che Tuck era stato tutt'altro che pazzo. Come Clara, il fantasma di Dawson era dappertutto.

Pur sapendo che era assurdo chiedersi come sarebbe stata la sua vita se loro due fossero rimasti insieme, ultimamente era stata assalita con maggiore frequenza dall'impulso di tornare in quei luoghi. Più lo faceva, più i ricordi riemergevano intensi, avvenimenti e sensazioni dimenticati che riaffioravano dalle profondità del passato. Lì era facile ripensare a quanto si fosse sentita forte quando stava con Dawson, e come lui l'avesse fatta sempre sentire unica e bella. Ricordava con estrema lucidità che Dawson era stato l'unica persona al mondo in grado di capirla veramente. Ma soprattutto, ricordava l'amore senza limiti che aveva provato per lui e la passione tenace con cui lui l'aveva ricambiata.

A suo modo, con la sua pacatezza, lui le aveva fatto credere che tutto fosse possibile. Mentre vagava per l'angusto garage, ancora pervaso dall'odore di gasolio e benzina, sentiva su di sé il peso delle centinaia di serate trascorse lì. Accarezzò con le dita il banco da lavoro dove stava seduta per ore, guardando Dawson chino sul cofano aperto della Mustang, ad armeggiare con le chiavi inglesi, le unghie nere di grasso. Persino allora il suo viso non aveva nulla della giovanile innocenza di altri loro coetanei e quando fletteva i muscoli del braccio per afferrare un attrezzo, lei vedeva le membra e la forma dell'uomo che stava diventando. Come tutti gli abitanti di Orientai, sapeva che il padre in passato lo aveva picchiato regolarmente e quando lui lavorava

senza camicia, scorgeva le cicatrici sulla schiena, senza dubbio lasciate dalla fibbia di una cintura. Forse Dawson non se ne ricordava neppure, e questo le rendeva ancora più orribili.

Era alto e asciutto, con i capelli scuri che ricadevano su occhi ancora più scuri, e fin da allora lei aveva intuito che crescendo sarebbe diventato sempre più attraente. Era diverso dal resto dei Cole, e una volta gli aveva chiesto se somigliasse a sua madre. Erano seduti in macchina mentre la pioggia picchiettava sul parabrezza. Come quella di Tuck, anche la voce di Dawson era quasi sempre misurata, il suo modo di fare calmo. «Non lo so», aveva risposto lui asciugando il vetro appannato. «Mio padre ha bruciato tutte le sue foto.» Verso la fine della loro prima estate insieme, erano scesi al piccolo pontile sul torrente, dopo il tramonto. Quella notte ci sarebbero state le stelle cadenti; avevano steso una coperta sulle assi e poi erano rimasti lì ad ammirare in silenzio lo spettacolo delle scie luminose che solcavano il cielo. Lei sapeva che i suoi genitori sarebbero andati su tutte le furie se avessero scoperto dove si trovava, ma in quel momento tutto ciò che contava erano le stelle e il calore del corpo di lui e il suo modo tenero di abbracciarla, come se volesse tenerla stretta così per sempre.

Il primo amore era così per tutti? Per qualche motivo ne dubitava; anche ora le sembrava più reale di tante altre cose. A volte si rattristava al pensiero che non avrebbe mai più provato niente del genere, ma con il passare degli anni la vita tendeva a smorzare l'intensità della passione; lei aveva imparato fin troppo bene che l'amore spesso non basta.

Tuttavia, mentre fissava il cortile fuori dal garage, non potè evitare di domandarsi se Dawson avesse mai sperimentato di nuovo quella passione, e se fosse felice. Le piaceva credere di sì, anche se per un ex detenuto non era certo facile ricominciare. Da quanto ne sapeva, poteva essere tornato in prigione, oppure era un drogato o addirittura morto, e le risultava penoso conciliare queste immagini con la persona che aveva conosciuto un tempo. Era per questo che non aveva mai chiesto a Tuck notizie di lui; temeva ciò che avrebbe potuto riferirle, e il suo silenzio non faceva che confermare i peggiori sospetti. Aveva preferito restare nell'incertezza, se non altro perché ciò le permetteva di ricordarsi di lui come era allora. A volte, però, si chiedeva che cosa provasse quando gli tornava in mente l'anno che avevano trascorso insieme, oppure se si meravigliasse di ciò che avevano condiviso, o se gli capitasse mai di pensare a lei.

3

Il volo di Dawson atterrò a New Bern quando il sole aveva già cominciato a scendere sull'orizzonte. A bordo dell'auto presa a noleggio attraversò il fiume Neuse a Bridgeton e imboccò la Highway 55. Ai lati dell'autostrada, a una certa distanza, sorgevano fattorie inframmezzate da qualche magazzino per il tabacco ormai diroccato. Il paesaggio piatto tremolava nella luce pomeridiana, dandogli la sensazione che niente fosse cambiato da quando se n'era andato tanti anni prima, e forse neppure da un secolo. Attraversò Grantsboro e Alliance, Bayboro e Stonewall, insediamenti persino più piccoli di Orientai, e si sorprese a pensare che la contea di Pamlico era un luogo senza tempo, nient'altro che una pagina dimenticata in un libro abbandonato.

Era anche casa sua, è nonostante i dolorosi ricordi che ne serbava, era lì che Tuck gli aveva offerto la propria amicizia e aveva incontrato Amanda. Uno dopo l'altro cominciò a riconoscere i punti di riferimento della sua infanzia e nel silenzio dell'abitacolo si domandava che cosa sarebbe successo se Tuck e Amanda non fossero mai entrati nella sua vita. Soprattutto, si chiedeva come sarebbero andate le cose se David Bonner non fosse uscito a fare jogging la sera del 18 settembre 1985.

Il dottor Bonner era venuto a vivere a Orientai nel dicembre dell'anno prima con la moglie e due figli piccoli. Per anni la città era rimasta senza un medico. Quello precedente si era trasferito in Florida nel 1980 e da allora l'amministrazione locale aveva cercato di rimpiazzarlo. Orientai aveva un bisogno disperato di assistenza sanitaria, ma nonostante i numerosi incentivi offerti dal comune, pochissimi candidati affidabili erano disposti a stabilirsi in una località così fuori mano. Fortuna volle che la moglie del dottor Bonner, Marilyn, fosse cresciuta nella zona e, come Amanda, facesse parte di una storica famiglia. I suoi genitori, i Bennett, avevano frutteti in una vasta tenuta ai margini della città, così, dopo aver concluso il tirocinio, David Bonner decise di aprire il suo ambulatorio nella città natale della moglie.

Aveva avuto clienti fin da subito. Stanca di fare la spola fino a New Bern, la gente accorreva al suo studio, anche se il medico non si faceva illusioni sulla possibilità di diventare ricco. Sebbene nessuno lo sapesse, la piantagione dei Bennett era gravata da un'enorme ipoteca e il giorno stesso in cui David era arrivato a Orientai, il suocero gli aveva chiesto un prestito. Per fortuna il costo della vita era basso e, dopo aver aiutato i parenti acquisiti, gli erano rimasti abbastanza soldi da acquistare una casa colonica sul torrente. Sua moglie era entusiasta di essere tornata. Secondo lei, Orientai era un luogo perfetto dove crescere i figli e probabilmente, aveva ragione.

Al dottor Bonner piaceva stare all'aria aperta. Faceva surf e nuotava; andava in bicicletta e correva. Di frequente lo si scorgeva percorrere con andatura sostenuta Broad Street dopo il lavoro, per poi scomparire oltre la curva verso la periferia della città. La gente lo salutava con un colpo di clacson o un cenno della mano e il medico annuiva senza rallentare il passo. A volte, dopo una giornata particolarmente lunga, riusciva a liberarsi solo poco prima che venisse buio, proprio come quella maledetta sera. Uscì di casa al crepuscolo. Le strade erano viscide, però lui non lo sapeva. Nel pomeriggio aveva piovuto quel tanto da ricoprire l'asfalto di un insidioso velo d'acqua.

Si era avviato sul percorso abituale, che di solito completava in una mezz'ora, ma quella sera non tornò a casa. Quando sorse la luna, Marilyn cominciò a preoccuparsi, e dopo aver chiesto a una vicina di badare ai bambini, era salita in macchina per cercarlo. Appena oltre la curva, accanto a un gruppetto di alberi, scorse un'ambulanza, lo sceriffo e una piccola folla di curiosi. Scoprì che proprio in quel punto il marito era stato investito e ucciso da un furgone che aveva sbandato sull'asfalto scivoloso.

Il furgone apparteneva a Tuck Hostetler. Il guidatore, che sarebbe stato accusato di omicidio colposo, aveva diciotto anni ed era già in manette. Si chiamava Dawson Cole.

A tre chilometri dalla periferia di Orientai - e dalla curva che non avrebbe mai dimenticato - Dawson riconobbe l'imbocco del viottolo sterrato che conduceva alla proprietà di famiglia. Il suo pensiero volò automaticamente al padre. Mentre lui era in prigione in attesa di giudizio, un giorno era comparso un secondino per informarlo che aveva una visita. Un minuto più tardi suo padre gli stava di fronte masticando uno stuzzicadenti.

«Te ne sei andato, uscivi con quella ragazza ricca, facevi progetti. E poi dove sei finito? Dietro le sbarre.» Sul suo volto c'era un'espressione di gioia malevola. «Pensavi di essere migliore, invece sei uguale a me.» Dawson non replicò, e mentre guardava il proprio genitore da un angolo della cella fu assalito da un'emozione simile all'odio. Giurò allora che, qualunque cosa fosse successa, non gli avrebbe mai più rivolto la parola.

Il processo non fu celebrato. Contro il parere del difensore d'ufficio lui si dichiarò colpevole e, contro il parere della pubblica accusa, fu condannato al massimo della pena. Rinchiuso nel carcere di Caledonia ad Halifax, North Carolina, lavorò nella fattoria della prigione, sudando sotto il sole implacabile durante il raccolto oppure rabbrividendo per il vento gelido del Nord durante l'aratura. A parte lo scambio epistolare con Tuck, in quei quattro anni non ricevette neppure una visita.

Dopo la scarcerazione, Dawson dovette scontare un periodo di libertà vigilata e tornò a Orientai. Ricominciò a lavorare nel garage, ma sentiva i commenti della gente quando usciva. Sapeva di essere considerato un paria, un Cole buono a nulla che aveva ucciso non solo il genero dei Bennett, ma anche l'unico medico del posto, e il rimorso che provava era insopportabile. Nei momenti più bui andava a mettere i fiori sulla tomba di Bonner, la mattina presto o la sera tardi, quando non c'era in giro quasi nessuno. A volte si fermava lì per più di un'ora, a pensare alla moglie e ai figli che l'uomo si era lasciato dietro. A parte questo, trascorse quell'anno mantenendosi nell'ombra, cercando in ogni modo di passare inosservato.

La sua famiglia, tuttavia, non aveva ancora finito con lui. Il padre si presentò di nuovo al garage per farsi dare i soldi, portandosi dietro Ted. Aveva un fucile, e Ted una mazza da baseball, però era stato un errore non portare anche Abee. Quando Dawson intimò loro di andarsene, Ted agì rapidamente, ma non abbastanza: quattro anni di lavoro nei campi bruciati dal sole avevano indurito il cugino, che era pronto ad affrontarli. Spezzò il naso e la mascella al giovane con un grimaldello e disarmò il padre prima di rompergli qualche costola. Mentre i due erano a terra, li minacciò con il fucile avvertendoli di non farsi più vedere. Ted piagnucolò che l'avrebbe ucciso, l'altro gli rivolse soltanto un'occhiata torva. Da quel momento Dawson prese l'abitudine di dormire con l'arma accanto a sé, allontanandosi raramente dall'officina. Sapeva che loro potevano tornare da un momento all'altro, ma sapeva anche che il destino è imprevedibile. Ted il Pazzo finì per accoltellare un uomo in un bar meno di una

settimana dopo e finì in carcere. Il padre invece non si presentò più. Dawson non fece domande. Contava i giorni che mancavano alla fine della pena e quando giunse il momento, avvolse il fucile in una tela cerata, lo mise in una scatola e lo seppellì ai piedi di una quercia vicino all'angolo della casa. Poi caricò l'auto, salutò Tuck e imboccò l'autostrada, fermandosi per caso a Charlotte. Qui trovò lavoro come meccanico e la sera frequentava un corso di saldatore alla scuola comunale. Da lì passò in Louisiana, dove fu assunto in una raffineria. Questo infine lo condusse alle piattaforme petrolifere.

Dal momento del rilascio si era fatto notare il meno possibile ed era rimasto quasi sempre solo. Non andava a trovare gli amici perché non ne aveva. Non era uscito con nessun'altra ragazza dopo Amanda, perché ancora adesso riusciva a pensare soltanto a lei. Entrare in confidenza con chicchessia significava rivelare a quella persona la storia del suo passato, e lui rifuggiva da quell'idea. Pur avendo scontato la pena e cercato di riparare, sapeva che non si sarebbe mai perdonato per ciò che aveva fatto.

Era quasi arrivato. Dawson si stava avvicinando al punto dove era morto il dottor Bonner. Si accorse vagamente che gli alberi vicino alla curva erano stati sostituiti da un edificio basso e squadrato con davanti un parcheggio di ghiaia. Tenne lo sguardo fisso sulla strada, rifiutandosi ostinatamente di girarlo da quella parte.

In meno di un minuto fu a Orientai. Attraversò il centro, poi il ponte. Da ragazzo, quando voleva allontanarsi dalla famiglia, spesso si metteva lì a guardare le barche a vela e a immaginare i porti lontani dove erano approdate e i luoghi che un giorno gli sarebbe piaciuto visitare.

Rallentò l'andatura, conquistato come allora dal panorama. Il porticciolo era affollato, c'era gente che armeggiava intorno alle barche, caricando borse frigo o slegando le cime di ormeggio.

Nel retrovisore scorse il bed and breakfast in cui aveva prenotato una camera, ma per il momento non aveva voglia di andarci. Posteggiò e scese per sgranchirsi le gambe. Si domandò distrattamente se la consegna del fiorista fosse arrivata, poi si disse che tanto lo avrebbe scoperto presto. Incamminandosi verso il Neuse ricordò che nel punto in cui sfociava nella laguna di Pamlico, era il fiume più largo degli Stati Uniti: un dato che pochi conoscevano. Gli era servito per vincere numerose scommesse, soprattutto sulle piattaforme, dove in pratica tutti pensavano che quel primato appartenesse al Mississippi. Anche nel North Carolina molti non lo sapevano; era stata Amanda a dirglielo.

Come sempre, pensò a lei: che cosa stava facendo, dove viveva, com'era la sua vita quotidiana. Non aveva dubbi che fosse sposata e negli anni aveva cercato di immaginare che tipo di uomo avesse scelto. Per quanto la conoscesse bene, non riusciva a figurarsela mentre rideva o dormiva accanto a qualcun altro. Comunque non aveva importanza. Si può sfuggire al passato solo abbracciando qualcosa di meglio, e probabilmente era ciò che aveva fatto lei. In fondo sembrava che tutti, eccetto lui, ne fossero capaci. Ognuno aveva dei rimpianti e aveva commesso qualche errore, ma il suo era diverso. Gli si era incollato addosso per sempre.

Guardando le acque del fiume, all'improvviso si pentì di aver deciso di tornare. Sapeva che Marilyn Bonner viveva ancora in città, e non voleva incontrarla, neppure per caso. E poi di sicuro i Cole sarebbero stati avvertiti del suo ritorno, e non voleva vedere nemmeno loro.

Era comprensibile che Tuck avesse dato disposizioni all'avvocato di telefonargli per informarlo della sua morte, però non riusciva a capire perché il vecchio avesse espresso il desiderio che lui tornasse a casa. Dopo aver ricevuto quel messaggio, Dawson ci aveva riflettuto a lungo, senza trovare una spiegazione. Tuck non gli aveva mai chiesto neppure una volta di venire a trovarlo; sapeva che cosa si era lasciato alle spalle. Da parte sua, non si era mai recato in Louisiana, e sebbene Dawson gli scrivesse regolarmente, di rado riceveva risposta. Era evidente che Tuck aveva le sue buone ragioni, quali che fossero, ma in quel momento gli sfuggivano.

Stava per tornare alla macchina, quando percepì il movimento ormai familiare. Si voltò a guardare, cercando invano di localizzarne la provenienza, e per la prima volta da quando era stato salvato, si sentì accapponare la pelle. C'era qualcosa lì, ne era sicuro, anche se la sua mente non era in grado di identificare che cosa fosse. Il sole al tramonto si rifletteva accecante sull'acqua, costringendolo a chiudere gli occhi. Se li schermò mentre scrutava il porticciolo. Notò un uomo anziano con la moglie intenti alla manovra di ormeggio della loro barca a vela; poco più avanti sul pontile, un tizio a torso nudo esaminava un vano motore. Osservò anche altre persone: una coppia di mezza età indaffarata, un gruppo di adolescenti... niente di insolito. Stava per girarsi di nuovo, quando scorse un uomo con i capelli scuri e una giacca a vento blu che guardava verso di lui. Era all'inizio del molo e, come Dawson, si schermava gli occhi con la mano. Quando lui abbassò lentamente la propria, lo sconosciuto compì un gesto identico. Dawson fece un rapido passo indietro; l'altro lo imitò. Dawson trattenne il fiato mentre il cuore gli batteva forte nel petto.

Non è possibile. Non è reale.

Il sole basso sull'orizzonte rendeva difficile riconoscere i lineamenti dello sconosciuto, ma nonostante la luce fioca, ebbe d'un tratto la certezza che si trattasse dello stesso uomo che aveva visto la prima volta in mezzo all'oceano e poi sulla nave di salvataggio. Socchiuse gli occhi, cercando di mettere meglio a fuoco l'immagine, ma quando finalmente ci riuscì, c'era solo la sagoma di un pilone sul pontile, con alcune corde sfilacciate legate alla sommità.

Quella visione lo lasciò confuso e all'improvviso Dawson provò l'impulso di recarsi a casa di Tuck. Era stato il suo rifugio anni prima, e si ricordò del senso di pace che vi aveva sempre trovato. Non era attirato dall'idea di scambiare quattro chiacchiere al bed and breakfast; voleva restare da solo per meditare sull'apparizione dell'uomo con la giacca a vento. Forse la commozione cerebrale era più grave di quanto dicessero i medici, oppure avevano ragione riguardo allo stress. Mentre si rimetteva al volante, decise che una volta tornato in Louisiana si sarebbe fatto visitare.

Scacciò dalla mente questi fastidiosi pensieri e abbassò il finestrino, inspirando l'intenso profumo di resina e salsedine mentre la strada si addentrava nel bosco. Pochi minuti più tardi raggiunse la proprietà di Tuck. La macchina sobbalzava sulle buche dello sterrato e la casa spuntò dietro la curva. Con sua sorpresa, notò una BMW parcheggiata sul davanti. Di certo non apparteneva a Tuck. Per prima cosa era troppo pulita e poi lui non avrebbe mai guidato un'auto straniera, non perché non si fidasse della qualità, ma perché non avrebbe avuto gli attrezzi adatti per ripararla. Inoltre Tuck aveva sempre preferito i furgoni, soprattutto quelli costruiti negli anni Sessanta. Nella sua vita doveva averne comprati e restaurati cinque o sei, usandoli per un po' prima di venderli a chiunque gli avesse fatto un'offerta. Per Tuck l'importante non era tanto il denaro, quanto il lavoro di restauro in sé.

Dawson parcheggiò accanto alla BMW e scese. Era sorpreso dai pochi cambiamenti che la casa aveva subito negli anni. Era sempre stata poco più di una baracca e l'esterno aveva sempre avuto un aspetto incompleto e un po' cadente. Una volta Amanda aveva comperato una fioriera per rallegrare l'insieme, ed era ancora lì in un angolo della veranda, anche se i fiori si erano seccati da tempo. Ricordava l'entusiasmo di lei quando l'avevano portata a Tuck, sebbene lui si fosse mostrato piuttosto perplesso sul regalo.

Dawson si diede un'occhiata intorno, e vide uno scoiattolo furtivo. Un cardinale rosso lanciò un richiamo dagli alberi, ma per il resto il luogo sembrava deserto. Cominciò a girare intorno alla casa, avviandosi verso il garage. Faceva più fresco lì, grazie all'ombra dei pini. Svoltato l'angolo e uscito al sole, notò una donna sulla soglia, intenta a esaminare quella che probabilmente era l'ultima auto d'epoca che Tuck avesse restaurato. In un primo momento ipotizzò si trattasse di un'impiegata dello studio legale, e stava per salutarla, quando lei si voltò. Le parole gli morirono in gola.

Anche da lontano era persino più bella di come la ricordasse, e per un tempo che gli sembrò infinito rimase a fissarla in silenzio. Gli venne da pensare che si trattasse di un'ennesima allucinazione, ma si rese conto che non era così. Lei era reale, ed era lì, nel rifugio che un tempo era loro.

Fu allora, mentre Amanda ricambiava il suo sguardo attraverso gli anni, che Dawson comprese all'improvviso come mai Tuck Hostetler avesse insistito perché tornasse a casa.

4

Nessuno dei due riuscì a muoversi né a parlare per un po', mentre la sorpresa scemava. I capelli biondi di Amanda catturavano la luce del tardo pomeriggio come oro brunito e gli occhi azzurri erano elettrici persino da lontano. A mano a mano che Dawson la osservava, però, colse anche sottili differenze. Notò che il suo viso aveva perso tutta la morbidezza della gioventù. Gli zigomi erano più sporgenti e gli occhi più profondi, incorniciati da una sottile rete di rughe. Gli anni erano stati più che generosi con lei: dall'ultima volta che l'aveva vista si era trasformata in una bellezza matura e seducente.

Anche Amanda stava cercando di assorbire la sua immagine. Lui indossava una camicia color sabbia infilata alla meglio nei jeans sbiaditi, che sottolineava i fianchi ancora asciutti e le ampie spalle. Il suo sorriso era lo stesso, ma ora portava i capelli più lunghi e aveva le tempie brizzolate. Gli occhi scuri erano penetranti come li ricordava, però le parve di scorgervi una nota di diffidenza, riflesso di una vita che era stata più difficile del previsto. Forse dipendeva dal fatto di vederlo in quel luogo dove avevano condiviso tanto, ma l'impeto dell'emozione la rese incapace di trovare qualcosa da dire.

«Amanda?» domandò lui, avvicinandosi.

Lei colse la nota di meraviglia nella sua voce quando pronunciò il suo nome e fu proprio questo, più di qualsiasi altra cosa, a farle capire che quell'immagine era reale. È qui, pensò, è proprio lui, e mentre le andava incontro, Amanda si sentì scorrere via di dosso tutti gli anni trascorsi, per quanto potesse sembrare impossibile. Quando la raggiunse, allargò le braccia e lei vi si rifugiò con la naturalezza di un tempo. Lui l'abbracciò, stringendola come quando erano amanti, e lei si abbandonò contro il suo corpo, tornando a essere d'un tratto una diciottenne.

«Ciao, Dawson», mormorò.

Rimasero abbracciati a lungo, tenendosi stretti nella luce soffusa del tramonto, e per un attimo a lui parve di sentirla tremare. Quando si staccarono, lei gli lesse nello sguardo una tacita emozione.

Lo osservò più da vicino, cogliendo i segni dell'età. Adesso era un uomo. Aveva il volto abbronzato e indurito di chi ha trascorso molte ore al sole, e i capelli solo lievemente diradati.

«Che cosa ci fai da queste parti?» le chiese.

Quella domanda l'aiutò a ritrovare il controllo, a ricordare chi fosse diventata. Fece un passo indietro.

«Probabilmente sono venuta per la tua stessa ragione. Quando sei arrivato?» «Proprio adesso», rispose lui, chiedendosi che cosa l'avesse spinto a compiere quella deviazione istintiva a casa di Tuck. «Che gioia rivederti, non riesco ancora a crederci. Sei... splendida.» «Grazie.» Suo malgrado, lei si sentì avvampare. «Come facevi a sapere che ero qui?» «Non lo sapevo», ribatté lui. «Ho provato l'impulso di passare e ho visto l'auto parcheggiata fuori. Ho fatto il giro e...» Lasciò la frase a metà. «E hai trovato me», concluse Amanda.

«Già.» Lui assentì e la guardò negli occhi per la prima volta. «E ho trovato te.» L'intensità del suo sguardo non era cambiata e lei arretrò di un altro passo, sperando che servisse a facilitare le cose. Non voleva che lui si facesse un'impressione sbagliata. Indicò verso la casa. «Avevi intenzione di fermarti a dormire qui?» Dawson lanciò un'occhiata alla baracca, poi tornò a fissare lei. «No, ho prenotato una camera al bed and breakfast in centro. E tu?» «Sto da mia madre.» Vedendo la sua espressione interrogativa, aggiunse: «Mio padre è morto undici anni fa».

«Mi spiace.» Amanda annuì senza aggiungere altro e lui ricordò che in passato era il suo modo per concludere un argomento. Vedendola girare lo sguardo verso il garage, fece un passo in quella direzione. «Ti spiace?» le chiese. «È da anni che non ci entro.» «No, figurati, vai pure», rispose lei.

Lo guardò mentre la superava e rilasciò le spalle, rendendosi conto solo in quel momento della tensione che gliele aveva irrigidite. Lui sbirciò nel piccolo ufficio prima di passare la mano sul banco da lavoro e su un cerchione arrugginito. Lentamente esaminò le pareti di assi, le travi del tetto, la cisterna d'acciaio nell'angolo dove Tuck versava l'olio esausto. Sulla parete di fondo c'erano un martinetto idraulico e un carrello portautensili, con davanti una pila di pneumatici. Il lato opposto del banco da lavoro era occupato da una sabbiatrice elettronica e un saldatore. Un ventilatore impolverato stava accanto allo spruzzatore di vernice in un altro angolo, le lampadine pendevano nude dal soffitto e pezzi di ricambio erano sparsi dappertutto.

«Non è cambiato niente», osservò.

Lei lo seguì all'interno del garage, ancora un po' scossa, cercando di mantenere una distanza di sicurezza tra di loro.

«Data l'età, mi sorprende che continuasse a restaurare automobili», proseguì lui.

«Aveva rallentato il ritmo. Ne accettava una ogni tanto, e comunque solo quando sapeva di potercela fare. Nessun restauro impegnativo o cose del genere. Questa è la prima macchina che vedo qui da parecchio tempo.» «Sembra che tu sia venuta spesso a fargli visita.» «Non proprio. Ultimamente venivo a trovarlo quattro o cinque volte l'anno. Però prima c'eravamo persi di vista per un lungo periodo.» «Non ha mai accennato alle tue visite nelle sue lettere», osservò Dawson.

Lei si strinse nelle spalle. «Nemmeno a me ha mai parlato di te.» Lui si girò di nuovo verso il bancone. A un'estremità c'era una delle bandane di Tuck ripiegata accuratamente e, raccogliendola, Dawson batté un dito sulla superficie di legno. «Le iniziali che avevo inciso sono ancora qui. Anche le tue.» «Lo so», disse Amanda. Sapeva anche che sotto c'erano le parole per sempre. Incrociò le braccia, cercando di non guardargli le mani. Erano segnate e forti, mani da lavoratore, eppure curate e aggraziate allo stesso tempo.

«Non riesco a credere che se ne sia andato», disse lui.

«Lo so. Considerata l'età e quanto fumava, era in buona salute l'ultima volta che l'ho visto.» «Quand'è stato?» «Se non sbaglio, a fine febbraio.» Lui indicò la Stingray. «Di questa sai qualcosa?» «So solo che Tuck la stava restaurando. C'è un foglio di lavorazione nel raccoglitore, con il nome del proprietario. È proprio lì.» Dawson trovò il documento e lo esaminò prima di avvicinarsi all'automobile. Lei lo guardò sollevare il cofano e dare un'occhiata all'interno, la camicia tesa sulle spalle muscolose. Si voltò per non fargli capire che lo stava osservando. Dopo un minuto, lui rivolse la propria attenzione alle scatole sul banco da lavoro. Aprì i coperchi e annuì mentre ne studiava il contenuto, con un'aria perplessa.

«Che strano», commentò Dawson.

«Che cosa?» «Non si trattava di un lavoro di restauro. È un intervento sul motore, roba da poco. Il carburatore, la frizione, altre cosette. Secondo me stava solo aspettando che arrivassero quei ricambi. A volte, con queste macchine vecchie, ci vuole un po' di tempo.» «Che cosa significa?» «Tra le altre cose, che il proprietario non potrà di certo venire a ritirare l'auto funzionante.» «Dirò all'avvocato di avvertirlo.» Amanda si scostò una ciocca di capelli dagli occhi. «Tanto devo vederlo comunque.» «L'avvocato?» «Sì. È stato lui a informarmi della morte di Tuck. E poi ha insistito perché mi presentassi di persona nel suo studio.» Dawson richiuse il cofano. «Non è che per caso si chiama Morgan Tanner, vero?» «Lo conosci?» chiese lei sorpresa.

«So solo che domani ho un appuntamento con lui.» «A che ora?» «Alle undici. Scommetto che anche tu hai appuntamento a quell'ora, giusto?» Amanda impiegò pochi secondi per intuire ciò che Dawson aveva già capito: Tuck aveva programmato quella piccola riunione tra di loro. Se non si fossero incontrati in quel momento a casa sua, si sarebbero comunque visti l'indomani. Non sapeva più se avrebbe voluto prendere a pugni Tuck oppure baciarlo.

Le emozioni dovevano esserle affiorate sul viso, perché Dawson domandò: «Tu ignoravi cosa stava organizzando, vero?» «Sì.» Uno stormo di uccelli si levò in volo dagli alberi e Amanda li guardò librarsi in alto, cambiando direzione, creando disegni astratti nel cielo. Quando abbassò di nuovo lo sguardo su di lui, Dawson era appoggiato al banco da lavoro, il volto in penombra. In quel luogo che conservava tanti ricordi della loro storia, le sembrava di rivedere il ragazzo che lui era stato una volta, ma si sforzò di ricordare che adesso erano due persone diverse. Due estranei, in realtà.

«È passato tanto tempo», disse lui rompendo il silenzio.

«È vero.» «Ho un migliaio di domande da farti.» «Solo un migliaio?» Dawson scoppiò a ridere, anche se le parve di cogliere una nota di tristezza in sottofondo. «Anch'io ho tante domande», riprese, «ma prima di tutto... devi sapere che sono sposata.» «Lo so», replicò lui. «Ho visto la fede.» Si infilò un pollice in tasca, poi accavallò le gambe sempre appoggiato al bancone. «Da quanto?» «Saranno vent'anni il mese prossimo.» «Hai dei figli?» Lei esitò, pensando a Bea, come sempre dubbiosa sulla risposta da dare. «Tre», rispose infine.

Lui notò la sua esitazione, ma non aveva idea di come interpretarla. «E tuo marito? Mi sarebbe simpatico?» «Frank?» Le tornarono in mente i suoi amari sfoghi con Tuck a proposito del marito. Di sicuro Dawson non ne era al corrente, ma aveva la sensazione che si sarebbe accorto subito se lei gli avesse mentito. «Stiamo insieme da molto tempo.» Lui valutò per un istante la scelta di quelle parole, poi si staccò dal bancone, la superò e si diresse verso la casa, con la scioltezza di un atleta. «Suppongo che tu abbia la chiave, giusto? Ho sete.» Lei lo guardò stupefatta. «Come fai a saperlo?» «Perché a me non l'ha spedita, e uno di noi due deve averla.» Lei restò dov'era, ancora perplessa, poi si decise a seguirlo.

Lui salì i gradini d'ingresso con un unico movimento fluido e si fermò davanti alla porta. Amanda ripescò la chiave dalla borsa e lo sfiorò per infilarla nella toppa. La porta si aprì cigolando.

Dentro li accolse una piacevole frescura e il primo pensiero di Dawson fu che l'interno era la naturale prosecuzione del bosco: tutto legno e terra e tinte naturali. Le pareti e il pavimento di assi di pino si erano sbiaditi e incrinati con il tempo e le tende

marrone non riuscivano a nascondere le macchie d'acqua sotto le finestre. I braccioli e i cuscini del divano a quadri erano lisi fino alla trama. L'intonaco sul camino cominciava a creparsi e i mattoni intorno alla bocca erano anneriti dalla fuliggine di migliaia di fuochi. Accanto alla porta c'era un tavolino con una pila di album di fotografie, un giradischi che probabilmente era più vecchio di lui e un traballante ventilatore d'acciaio. L'aria sapeva di fumo stantio e dopo aver aperto una delle finestre, Dawson accese il ventilatore, che partì con un ronzio.

Amanda intanto si era avvicinata al camino e guardava la fotografia posata sulla mensola. Tuck e Clara il giorno del loro venticinquesimo anniversario di nozze.

Dawson la raggiunse, fermandosi accanto a lei. «Ricordo la prima volta in cui vidi quella foto», osservò. «Dopo circa un mese che ero qui, Tuck mi fece entrare in casa e io gli chiesi chi fosse quella donna. Non sapevo neppure che era stato sposato.» Lei avvertì il calore del suo corpo e fece di tutto per ignorarlo. «Com'era possibile che non lo sapessi?» «Perché non lo conoscevo. Fino alla notte in cui mi rifugiai nel garage, non gli avevo mai rivolto la parola.» «Allora perché sei venuto qui?» «Non lo so», rispose lui. «E non so nemmeno per quale motivo Tuck mi abbia permesso di restare.» «Perché gli faceva piacere la tua compagnia.» «Te l'ha detto lui?» «Non apertamente. Ma quando arrivasti, Clara era morta da poco tempo e forse tu eri proprio quello di cui aveva bisogno.» «In realtà pensavo lo avesse fatto solo perché quella sera era ubriaco. Anzi, quasi tutte le sere.» Lei frugò nella memoria. «Tuck non era un alcolizzato, giusto?» Dawson accarezzò la foto con la sua semplice cornice di legno, come se non riuscisse ancora a immaginare un mondo senza Tuck. «È stato prima che tu lo conoscessi. All'epoca aveva un debole per il Jim Beam e a volte barcollava fino al garage stringendo in mano una bottiglia mezza vuota. Si asciugava la faccia con la bandana e mi diceva che dovevo trovarmi un altro posto dove stare. Me lo ripeteva ogni sera, almeno lo fece per i primi sei mesi che passai qui. E io restavo lì sdraiato al buio tutta la notte, a sperare che il mattino dopo se ne fosse dimenticato. Poi, un giorno, smise di bere e non lo disse più.» Si voltò verso di lei, il viso a pochi centimetri dal suo. «Era un brav'uomo», concluse.

«Lo so.» Amanda gli stava così vicino da poter sentire il suo odore: sapone e muschio, mescolati insieme. Troppo vicina. «Manca anche a me.» Si allontanò, mettendosi a giocherellare con uno dei cuscini sul divano, creando di nuovo una distanza tra di loro. Il sole stava tramontando dietro gli alberi, e la casa era sempre più buia. Sentì Dawson schiarirsi la voce.

«Ora beviamoci qualcosa. Scommetto che Tuck ha lasciato del tè in frigorifero.» «Lui non beveva tè. Però probabilmente ci sarà della Pepsi.» «Controlliamo», propose lui dirigendosi verso la cucina.

Amanda non potè fare a meno di notare ancora una volta l'eleganza dei suoi movimenti. «Sei sicuro che dovremmo stare qui?» «Sono convinto che sia esattamente ciò che voleva Tuck.» Al pari del salotto, anche la cucina sembrava uscita da una macchina del tempo, con i fornelli che risalivano agli anni Quaranta, un tostapane ingombrante e un grosso frigorifero con la maniglia a scatto. Il piano di legno era annerito di macchie d'acqua intorno al lavandino e la vernice bianca degli armadietti si era staccata intorno ai pomelli. Le tende a fiori - evidentemente scelte da Clara - erano diventate di un grigio giallastro, macchiate dal fumo delle sigarette di Tuck. C'era un tavolino di legno per due con una zeppa fatta di tovagliolini di carta incastrata sotto

una gamba per non farlo dondolare. Dawson afferrò la maniglia del frigorifero, guardò dentro e tirò fuori un bricco di tè. Amanda entrò mentre lo posava sul bancone.

«Come facevi a sapere che Tuck aveva del tè?» chiese.

«Per lo stesso motivo per cui sapevo che tu avevi la chiave», rispose lui mentre tirava fuori dalla credenza due vasetti vuoti di marmellata.

«Che cosa vorresti dire?» Dawson riempì i vasetti. «Tuck prevedeva che alla fine saremmo capitati qui e si ricordava che a me piace il tè freddo. Così ha fatto in modo di lasciarne un po' in frigorifero.» Doveva essere andata proprio così. Esattamente come con l'avvocato. Ma prima che lei potesse rifletterci ulteriormente, Dawson le offrì il bicchiere di fortuna, riportandola al presente. Le loro dita si sfiorarono.

«A Tuck», brindò lui.

Amanda fece lo stesso, quasi sopraffatta dall'intensità del momento... la presenza di Dawson, i ricordi del passato, l'emozione provata quando lui l'aveva abbracciata, loro due da soli in quella casa. Una voce interiore le sussurrava che doveva prestare attenzione, che da quella situazione non poteva venire niente di buono, che lei aveva un marito e dei figli. Ma questo serviva soltanto a confonderla di più.

«Vent'anni, eh?» esclamò alla fine Dawson.

Si riferiva al suo matrimonio, ma distratta com'era, impiegò qualche istante per capire. «Già. E tu? Ti sei mai sposato?» «Forse non era destino.» Lei lo guardò da sopra l'orlo del bicchiere. «Sempre in caccia?» «Di questi tempi me ne sto parecchio in disparte.» Amanda si appoggiò al bancone, incerta sull'interpretazione da dare a quella risposta. «Dove vivi?» «In Louisiana. In un posto poco lontano da New Orleans.» «Ti ci trovi bene?» «Sì. Finché non sono tornato qui, non mi ero accorto di quanto somigliasse a casa. Là ci sonò più pini e rampicanti, ma a parte questo, non vedo grandi differenze.» «Alligatori a parte.» «Certo.» Sorrise brevemente. «Ora tocca a te. Tu dove stai?» «A Durham.» «E ogni tanto torni qui da tua madre?» «Quando c'era ancora papà, venivano loro a trovarci per via dei bambini piccoli. Ma dopo la sua morte è stato più difficile. La mamma non ha mai amato guidare, così...» Bevve un sorso. «Ti spiace se mi siedo? Mi fanno male le scarpe.» «Fai pure. Io preferisco restare in piedi. Sono stato seduto in aereo tutto il giorno.» Lei prese il bicchiere e si avvicinò al tavolo. Lui la seguì con lo sguardo.

«Che cosa fai in Louisiana?» gli chiese dopo essersi accomodata.

«Sono addetto alla torre di perforazione sulle piattaforme petrolifere.» «È molto diverso dall'aggiustare automobili.» «Meno di quanto si possa credere. In sostanza lavoro con motori e macchinari. E continuo a occuparmi di auto, almeno nel tempo libero. La Mustang praticamente è come nuova.» «Ce l'hai ancora?» Lui sorrise. «Mi piace troppo.» «No», lo corresse lei. «Tu ami quella macchina. Dovevo staccarti da lei a forza tutte le volte che passavo di qui. E spesso non mi riusciva. Mi sorprende che tu non tenga la sua foto nel portafoglio.» «Ce l'ho.» «Sul serio?» «Scherzavo.» Lei scoppiò nella risata spensierata di un tempo. «Da quant'è che lavori sulle piattaforme?» «Quattordici anni. Ho cominciato come manovale, poi sono diventato operaio specializzato e ora addetto alla torre di perforazione. E tu? Lavori? Mi ricordo che volevi diventare maestra.» Lei annuì e bevve un sorso. «Ho insegnato per un anno, poi ho avuto Jared, il mio primogenito e sono rimasta a casa con lui. Quindi è arrivata Lynn e poi... ci sono stati degli anni burrascosi, compresa la morte di mio padre, un periodo davvero difficile.» Fece una pausa, consapevole di tutto ciò che stava facendo, sapendo che non era né il momento né il luogo di parlare di Bea. Si raddrizzò e

assunse un tono di voce sicuro. «Qualche anno dopo è arrivata Annette e a quel punto ho smesso di pensarci. Ma negli ultimi dieci anni ho svolto un'attività volontaria al Duke University Hospital. Organizzo anche raccolte di fondi per loro. A volte è difficile, ma mi fa sentire utile.» «Quanti anni hanno i tuoi figli?» Lei li contò sulle dita. «Jared ne compirà diciannove in agosto, è al college. Lynn ne ha diciassette ed è alle superiori. Annette nove e ha finito la terza elementare. È una bambina dolce e solare. Jared e Lynn, da parte loro, sono in quell'età in cui credono di sapere tutto mentre io, naturalmente, non capisco assolutamente niente.» «In altre parole, stai dicendo che sono un po' come eravamo noi?» Lei ci rifletté sopra, l'espressione quasi malinconica. «Forse.» Dawson rimase in silenzio a guardare fuori dalla finestra. Il torrente era diventato del colore dell'acciaio e rifletteva l'oscurità del cielo. La vecchia quercia sulla riva non era cambiata molto dall'ultima volta che era stato lì, ma le assi del pontile erano marcite e ne erano rimasti solo i pali.

«Quanti ricordi, Amanda», osservò con voce intenerita.

Forse fu il modo in cui lo disse, ma quelle parole fecero scattare qualcosa dentro di lei, come una chiave che gira in una serratura nascosta da qualche parte.

«Lo so», disse. Poi rimase in silenzio, incrociando le braccia, e per qualche istante l'unico suono in cucina fu il ronzio del frigorifero. Il lampadario gettava un alone giallastro sulle pareti, proiettando le ombre dei loro profili. «Quanto tempo pensi di trattenerti?» chiese lei dopo un po'.

«Ho prenotato un volo per lunedì mattina. E tu?» «Rimarrò per poco. Ho promesso a Frank che sarei stata di ritorno domenica. Quanto a mia madre, avrebbe preferito che restassi a Durham per tutto il weekend. Mi ha detto di non tornare per il funerale.» «Perché?» «Tuck non le era simpatico.» «Vuoi dire che io non le ero simpatico.» «Non ti ha mai conosciuto», replicò Amanda. «Non ti ha mai dato una possibilità. Ha sempre avuto le idee ben chiare su come avrei dovuto organizzare la mia vita. I miei desideri non hanno mai avuto alcuna importanza per lei. Anche ora che sono adulta, pretende di dirmi che cosa devo fare. Non è cambiata neanche un po'.» Con un dito asciugò il velo di condensa sul bicchiere. «Qualche anno fa, commisi l'errore di confidarle che ero passata a trovare Tuck e lei reagì come se avessi commesso chissà quale crimine. Continuava a tormentarmi, a chiedermi perché fossi stata da lui, voleva sapere di che cosa avevamo parlato, e intanto mi guardava con aria di rimprovero, come se fossi ancora una bambina. Così, in seguito ho cambiato strategia. Le raccontavo che andavo a fare spese, o a pranzo sulla spiaggia con la mia amica Martha, la compagna di stanza al college. Lei vive a Salter Path, ma anche se ci sentiamo ancora non ci siamo più riviste. Siccome non voglio affrontare le domande insistenti di mia madre, preferisco mentirle.» Dawson fissava il tè nel bicchiere, mentre rifletteva su quelle parole. «Mentre venivo qui, non ho potuto evitare di pensare a mio padre, e a come volesse sempre avere tutto sotto controllo. Non sto dicendo che tua mamma gli assomigli, ma forse questo è il suo modo per cercare di impedirti di commettere degli errori.» «Intendi dire che andare a far visita a Tuck era sbagliato?» «Non per Tuck», replicò lui. «Ma per te? Dipende da ciò che speravi di trovare qui, e solo tu conosci la risposta.» Amanda si risentì e stava già per reagire, quando riconobbe il loro tipico modello comportamentale di tanto tempo prima. Uno dei due lanciava una provocazione, che spesso portava a un confronto, e ora si rendeva conto di quanto le fossero mancate quelle discussioni. Non per il litigio in sé, ma per la fiducia che implicava e il perdono che seguiva inevitabilmente. Perché alla fine si perdonavano sempre.

Sospettava che lui avesse voluto metterla alla prova, tuttavia preferì non insistere sull'argomento. Con un gesto che colse di sorpresa persino lei, si sporse sul tavolo e gli chiese spontaneamente: «Dove vai a cena stasera?» «Non ci ho ancora pensato. Perché?» «Ci sono delle bistecche in frigorifero, se vuoi mangiare qui.» «E tua madre?» «La chiamerò e le dirò che sono partita tardi.» «Sei sicura che sia una buona idea?» «No», rispose lei, «non sono più sicura di niente in questo momento.» «Okay», disse alla fine. «Vada per le bistecche. Sempre che non siano andate a male.» «Sono state consegnate lunedì», replicò Amanda ricordando ciò che le aveva detto Tuck. «Se vuoi cominciare, il barbecue è fuori sul retro.» Un attimo dopo lui era uscito dalla cucina, ma la sua presenza continuava ad aleggiare nella stanza mentre lei prendeva il cellulare dalla borsa.

5

Quando la brace fu pronta, Dawson tornò dentro a prendere la carne che Amanda aveva nel frattempo insaporito. Aprendo la porta la vide che guardava la credenza reggendo in mano distrattamente un barattolo di fagioli e pancetta.

«Che cosa succede?» «Cercavo qualcosa da accompagnare alle bistecche, ma a parte questo», rispose lei mostrando il barattolo, «non vedo molto altro.» «Quali sono le alternative?» le chiese mentre si lavava le mani.

«Oltre ai fagioli, ci sono chicchi d'avena, una bottiglia di sugo di pomodoro, farina per le crèpe, mezza scatola di penne e cereali per la prima colazione. In frigorifero c'è del burro e qualche barattolo di salsa. E poi il tè, naturalmente.» Lui si scrollò l'acqua dalle mani. «I cereali non sono male.» «Preparerò un piatto di pasta», replicò Amanda alzando gli occhi al cielo. «Scusa, ma non dovresti essere fuori a cuocere la carne?» «Suppongo di sì», rispose lui, e lei trattenne a stento un sorriso. Con la coda dell'occhio lo vide prendere il vassoio e andarsene, richiudendosi lentamente la porta alle spalle.

Il cielo era un manto di velluto blu punteggiato di stelle. Dietro la figura di Dawson il torrente sembrava un nastro nero e le cime degli alberi brillavano argentee illuminate dalla luna che stava sorgendo. Amanda riempì d'acqua una pentola, vi aggiunse una manciata di sale e accese il fornello; poi prese il burro dal frigorifero. Quando l'acqua bollì, vi gettò le penne e trascorse i minuti successivi a cercare lo scolapasta che trovò sul fondo di un armadietto.

Scolò la pasta e la fece saltare in padella con burro, aglio in polvere e un pizzico di pepe. Intanto scaldò brevemente i fagioli e quando Dawson tornò con la carne, era tutto pronto.

«Che buon profumino», commentò lui.

«Burro e aglio», spiegò lei. «Funziona sempre. Come sono venute le bistecche?» «Bene. Puoi scegliere se ben cotta o al sangue.» Dawson posò il vassoio sul tavolo, poi aprì i vari armadietti e cassetti tirando fuori piatti, bicchieri e posate. Alla vista di due calici su un ripiano, Amanda ricordò ciò che Tuck le aveva detto durante la sua ultima visita.

«Ti andrebbe un bicchiere di vino?» propose.

«Solo se mi fai compagnia.» Lei annuì e si avvicinò al mobiletto che le aveva indicato Tuck. Stappò una bottiglia di Cabernet mentre Dawson finiva di apparecchiare. Dopo avere riempito i bicchieri, gliene porse uno.

«Se vuoi, c'è un vasetto di salsa Worcester in frigorifero», lo informò.

Dawson si diresse verso il frigo mentre Amanda versava la pasta in una scodella e i fagioli in un'altra. Arrivarono insieme alla tavola apparecchiata e, mentre osservavano quella scenetta intima, lei notò il lieve movimento del petto di lui che le respirava accanto. Dawson spezzò l'incanto prendendo la bottiglia di vino dal bancone.

Amanda si sedette e bevve un sorso di vino, gustandone l'aroma. Dopo essersi serviti, Dawson rimase a fissare per qualche istante il proprio piatto.

«Qualcosa non va?» domandò lei seria.

Il suono della sua voce lo strappò alle proprie riflessioni. «Sto solo tentando di ricordare l'ultima volta che ho fatto un pranzo come si deve.» «Con una bistecca?» gli chiese, tagliando la carne e assaggiando il primo boccone.

«E tutto il resto.» Lui si strinse nelle spalle. «Sulla piattaforma, di solito mangio alla mensa con i ragazzi, e a casa in genere mi accontento di poco.» «E quando mangi fuori? Ci sono un sacco di bei ristoranti a New Orleans.» «Non vado quasi mai in città.» «Neppure quando esci con una donna?» gli chiese tra un boccone e l'altro.

«In realtà non frequento nessuno.» «Proprio mai?» Lui tagliò la carne. «No.» «Perché?» Lei lo guardò intensamente mentre beveva un sorso di vino, in attesa di una risposta. Dawson si agitò sulla sedia.

«È meglio così», dichiarò infine.

Amanda rimase con la forchetta a mezz'aria. «Non è per causa mia, vero?» Lui mantenne un tono di voce fermo. «Non so cosa tu voglia sentirti dire», rispose.

«Non starai insinuando che...» cominciò lei.

Vedendo che stava zitto, cambiò approccio. «Stai davvero cercando di farmi capire che tu... non hai frequentato nessuna donna da quando ci siamo lasciati?» Dawson continuò a restare in silenzio e lei posò la forchetta. Si accorse che il proprio tono di voce aveva assunto una nota aggressiva. «E che sarei io la causa di... di questa vita che hai scelto di condurre?» «Ti ripeto, non so che cosa tu voglia sentirti dire.» Amanda socchiuse gli occhi. «Allora non so più neanch'io cosa dire.» «In che senso?» . «Da come parli, sembra che tu mi consideri responsabile della tua solitudine. Che in qualche modo... sia colpa mia. Sai come mi fa sentire?» «Non volevo ferirti. Soltanto...» «Ho capito benissimo», sbottò Amanda. «E vuoi sapere una cosa? All'epoca ti amavo quanto tu amavi me, ma per qualche ragione tra noi non era destino che funzionasse, ed è finita. Io però non sono finita e non lo sei neppure tu.» Posò i palmi delle mani sul tavolo. «Credi davvero che voglia andarmene da qui pensando che trascorrerai il resto della tua vita da solo? Per causa mia?» Lui la fissò. «Non ho mai chiesto la tua compassione.» «Allora perché avresti detto una cosa del genere?» «Io non ho detto proprio niente», ribàttè lui. «Non ho neppure risposto alla tua domanda. Sei stata tu a saltare a questa conclusione.» «Significa che mi sbagliavo?» Evitando di guardarla, lui prese il coltello. «Non ti ha mai spiegato nessuno che se non vuoi conoscere la risposta, non devi chiedere?» Aveva rivoltato la frittata - cosa che gli era sempre riuscita benissimo - e lei sbottò. «Be',.comunque non è colpa mia. Se vuoi rovinarti la vita, fa' pure. Chi sono io per impedirtelo?» Con sua sorpresa lui scoppiò a ridere. «È bello vedere che non sei cambiata affatto.» «Fidati, sono cambiata eccome.» «Non tanto. Hai sempre la tendenza a dirmi esattamente come la pensi, a qualunque costo. Anche quando ritieni che io mi stia rovinando l'esistenza.» «Evidentemente hai bisogno che qualcuno te lo dica.» «Allora cercherò di toglierti i sensi di colpa, d'accordo? Anch'io non sono cambiato. Sto da solo perché sono sempre stato solo. Prima che tu mi conoscessi, facevo tutto il possibile per tenere a distanza la mia famiglia di matti. Quando venni a vivere qui, a volte passavano giorni senza che Tuck mi rivolgesse la parola e dopo la tua partenza finii in carcere ad Halifax. Quando uscii, nessuno in città mi voleva tra i piedi, così me ne andai. Alla fine mi sono ritrovato a lavorare per diversi mesi all'anno su una piattaforma in pieno oceano, di sicuro non il posto migliore per coltivare le proprie relazioni, me ne rendo conto io stesso. Certo, ci sono coppie in grado di sopravvivere a questo genere di vita che comporta continue separazioni, ma c'è anche una gran quantità di cuori infranti. Quindi mi sembra meglio evitare coinvolgimenti, e poi ci sono abituato.» Amanda rifletté sulle sue parole. «Vuoi sapere se penso che tu mi stia dicendo tutta la verità?» «No.» Lei rise suo malgrado.

«Allora posso farti un'altra domanda? Non devi rispondermi, se non vuoi parlarne.» «Puoi chiedermi tutto quello che vuoi», disse lui addentando un pezzo di bistecca.

«Che cosa accadde la notte dell'incidente? Mia madre mi ha raccontato qualcosa, però non ho mai sentito la storia per intero e non sapevo che cosa pensare.» Dawson masticò in silenzio prima di parlare. «Non c'è molto da dire. Tuck aveva ordinato un treno di gomme per una Impala che stava restaurando, ma per qualche ragione erano state consegnate a un'officina di New Bern. Mi chiese di andarle a ritirare e io lo feci. Aveva piovuto e quando mi rimisi in viaggio per tornare qui era già buio.» Si fermò, cercando per l'ennesima volta di trovare un senso a quell'assurdo incidente. «C'era una macchina sulla carreggiata opposta. Andava forte. Non so chi la guidasse, non l'ho mai scoperto. In ogni caso, superò la mezzeria proprio mentre stavo arrivando e io sterzai di colpo per evitarla. Subito dopo mi sfrecciò accanto e il furgone finì per metà fuori strada. Vidi il dottor Bonner, ma...» La scena era ancora nitida nella sua mente, immagini che non si sarebbero mai cancellate, un incubo perenne. «È stato come se accadesse al rallentatore. Ho frenato e sterzato, però la strada e l'erba erano scivolose e poi...» Gli mancò la voce. Lei gli accarezzò un braccio. «Si è trattato di un incidente», bisbigliò.

Dawson non rispose. Lei gli rivolse la domanda più ovvia. «Perché sei finito in prigione? Non avevi bevuto e non andavi troppo veloce.» Quando lo vide stringersi nelle spalle, si rese conto di conoscere già la risposta.

«Mi spiace», disse, anche se le parole suonavano terribilmente inadeguate.

«Lo so, ma non devi addolorarti per me», replicò Dawson. «Dovresti provare pietà per la famiglia del dottor Bonner. Per causa mia, lui non è più tornato a casa. Per causa mia i suoi figli sono cresciuti senza un padre. Per causa mia sua moglie è ancora sola.» «Questo non puoi saperlo», ribatté lei. «Forse si è risposata.» «No», tagliò corto lui tornando a fissare il proprio piatto. «E tu, invece, che hai fatto?» chiese poi brusco, quasi volesse archiviare una volta per tutte l'argomento facendole rimpiangere di averlo sollevato. «Aggiornami sulla tua vita dall'ultima volta che ci siamo visti.» «Non saprei da dove cominciare.» Lui prese la bottiglia di vino e riempì i loro bicchieri. «Che ne diresti di partire dal college?» Amanda fece un sospiro e iniziò a raccontare, dapprincipio a grandi linee. Dawson l'ascoltava con attenzione, ponendole a volte qualche domanda per spingerla ad approfondire i dettagli. Il racconto piano piano diventò più fluido. Gli parlò delle sue compagne di stanza, delle lezioni e dei professori. Riconobbe che l'anno di insegnamento era stato diverso da come si aspettava, se non altro perché faticava a rendersi conto di non essere più una studentessa. Gli spiegò come aveva conosciuto Frank, anche se pronunciare il suo nome la faceva sentire in colpa, così evitò di ripeterlo. Accennò agli amici e ad alcuni luoghi che aveva visitato negli anni, ma soprattutto gli parlò dei figli, descrivendogli la loro personalità e cercando di non vantarsi troppo dei loro successi.

Ogni tanto, quando aveva concluso un capitolo, chiedeva a Dawson del suo lavoro sulla piattaforma o cosa facesse nei periodi in cui era a casa, ma lui tornava sempre a indirizzare la conversazione su di lei. Sembrava nutrire un sincero interesse per la sua vita, e ad Amanda risultava naturale raccontargli tutto quello che le veniva in mente, come se stessero ritrovando la confidenza interrotta tanto tempo prima.

Cercò di ricordare l'ultima volta che lei e Frank avevano parlato in quel modo, magari quando erano da soli. Ultimamente suo marito beveva e tendeva a fare discorsi sconclusionati; se poi discutevano dei figli, era soltanto per dire come andavano a

scuola o decidere come risolvere qualche problema. Le loro conversazioni erano pragmatiche e concise, e di rado lui si mostrava interessato alle attività o alle opinioni della moglie. Amanda sapeva che in parte era una caratteristica di tutti i matrimoni consolidati; gli argomenti nuovi erano rari. Ma in qualche modo sentiva che il suo legame con Dawson era sempre stato diverso, e questo la portava a domandarsi se il tempo avrebbe eventualmente modificato anche il loro rapporto. Preferiva credere di no, ma chi poteva dirlo?

Continuarono a conversare fino a notte fonda, con le stelle che brillavano fuori dalla finestra della cucina. Il fogliame, agitato dal vento, produceva un rumore simile al fragore delle onde. La bottiglia di vino era vuota e Amanda si sentiva appagata e rilassata. Dawson sparecchiò e poi insieme lavarono i piatti. Di tanto in tanto lei lo sorprendeva a guardarla quando le passava un piatto da asciugare, e anche se erano rimasti separati per tutti quegli anni, aveva la curiosa sensazione che in realtà non avessero mai perso il contatto tra di loro.

Quand'ebbero finito di riordinare la cucina, Dawson indicò la porta sul retro. «Hai ancora qualche minuto?» Amanda guardò l'ora e, pur sapendo che avrebbe fatto meglio ad andarsene, rispose spontaneamente: «Sì».

Lui le tenne aperta la porta e lei uscì, scendendo i gradini di legno scricchiolanti. Era sorta la luna e il paesaggio pareva quasi surreale. La rugiada le bagnava la punta delle scarpe, l'aria era pervasa dall'aroma dei pini. S'incamminarono l'uno accanto all'altra, il rumore dei loro passi in mezzo al canto dei grilli e al frusciare delle fronde.

Una grande quercia si protendeva sull'acqua, che ne rifletteva l'immagine. Il fiume aveva eroso una parte del terreno ed era impossibile raggiungere i rami senza bagnarsi. Dawson e Amanda si fermarono. «Era qui dove ci sedevamo», disse lui.

«Era il nostro rifugio», confermò lei. «Specialmente quando litigavo con i miei genitori.» «Oh. Litigavi con i tuoi all'epoca?» Dawson si finse sorpreso. «Non era mica per colpa mia, vero?» Amanda gli diede un colpetto con la spalla. «Spiritosone. Comunque, ci arrampicavamo su quel ramo, tu mi abbracciavi e io piangevo e protestavo e tu mi lasciavi sfogare l'ingiustizia della situazione finché mi calmavo. Allora ero piuttosto incline alla tragedia, eh?» «Non ci ho mai fatto caso.» Lei trattenne una risata. «Ti ricordi come saltavano i muggini? A volte erano così tanti che sembrava volessero dare spettacolo.» «Sono sicuro che salteranno anche stanotte.» «Lo so, ma ora è diverso. Quando venivamo qui, avevo bisogno di vederli. Era come se loro sapessero sempre che mi serviva qualcosa di speciale per farmi sentire meglio.» «Credevo di essere io quello che ti faceva sentire meglio.» «No, erano decisamente i muggini», lo stuzzicò lei.

Dawson sorrise. «Tu e Tuck siete mai stati qui?» «No, il terreno per lui era troppo ripido. Io ci ho solo provato.» «Che cosa significa?» «Avevo voglia di scoprire se questo posto era rimasto uguale, ma non ci sono mai riuscita. Non è che vedessi o sentissi qualcosa di strano mentre scendevo da questa parte, però continuavo a pensare che poteva esserci qualcuno nascosto nel bosco e mi lasciavo prendere dall'immaginazione. Mi dicevo che ero sola e che se mi fosse successo qualcosa non avrei potuto difendermi. Così tutte le volte tornavo indietro, e non ci sono più venuta.» «Fino a questa notte.» «Però ora non sono sola.» Fissò le increspature sulla superficie dell'acqua, nella speranza di vedere un muggine saltare, ma non si muoveva niente. «È difficile credere che sia passato tanto tempo», mormorò. «Eravamo così giovani.» «Non tanto, in realtà.» La voce di lui era bassa, eppure stranamente decisa.

«Eravamo due ragazzini, Dawson. All'epoca non ci sembrava, ma quando diventi madre cambi prospettiva. Mia figlia Lynn ha diciassette anni e non riesco proprio a immaginare che provi ciò che io sentivo allora. Non ha neppure un ragazzo. E se uscisse di nascosto dalla sua camera nel cuore della notte, probabilmente reagirei allo stesso modo dei miei genitori.» «Vuoi dire se non ti piacesse il suo ragazzo?» «Non solo, anche se lo ritenessi perfetto per lei.» Si voltò verso di lui. «Che cosa ci passava per la mente allora?» «Niente», rispose lui. «Eravamo innamorati.» Lei lo guardò, gli occhi illuminati dal chiaro di luna. «Mi spiace di non essere venuta a trovarti e di non averti neppure scritto, dopo che eri stato arrestato.» «Non importa.» «Non è vero. Ma ci pensavo continuamente... a te, a noi.» Allungò una mano a toccare il tronco della quercia, come se cercasse di trarne la forza per proseguire. «Ma ogni volta che mi accingevo a scrivere, mi sentivo paralizzata. Da dove potevo cominciare? Dovevo raccontarti delle lezioni o descriverti le mie compagne di stanza? Oppure chiederti come trascorrevi le giornate? Buttavo giù qualche frase, che poi mi sembrava sempre inadeguata. Così strappavo il foglio e mi ripromettevo di ritentarci il giorno dopo. E poi, era passato troppo tempo e... » «Non ce l'ho con te», la rassicurò. «Non ero arrabbiato nemmeno in quel periodo.» «Perché ti eri già dimenticato di me?» «No», rispose Dawson. «Perché all'epoca non riuscivo a guardare in faccia neppure me stesso. Sapere che tu avevi scelto di proseguire gli studi per me era la cosa più importante. Volevo che potessi avere il genere di vita che io non sarei mai stato in grado di darti.» «Non dici sul serio.» «Invece sì.» «Allora ti sei sbagliato, Dawson. Tutti hanno qualcosa nel loro passato che vorrebbero cambiare. Anch'io. La mia vita non è stata poi così perfetta.» «Vuoi che ne parliamo?» Anni prima sarebbe riuscita a confidargli qualsiasi cosa, e Amanda intuiva che era solo questione di tempo prima che succedesse di nuovo. Questa consapevolezza la terrorizzava, anche se doveva ammettere che Dawson aveva risvegliato in lei emozioni dimenticate.

«Ti secca se ti confesso che non mi sento ancora pronta a parlartene?» «Per niente.» Lei abbozzò un sorriso. «Allora godiamoci questo momento, come facevamo una volta. Che pace c'è qua fuori.» La luna ormai alta sull'orizzonte inondava il cielo di un etereo chiarore e più in alto le stelle brillavano tenui come minuscoli prismi. Mentre erano l'uno accanto all'altra, Dawson si domandava se Amanda avesse pensato spesso a lui in quegli anni. Aveva l'impressione che si fossero sentiti entrambi soli, per quanto in maniera diversa. Lui era una figura solitaria in un vasto paesaggio, e lei era una faccia in una folla anonima. Ma non era forse stato sempre così, anche da ragazzi? Era per questo che si erano innamorati e a modo loro avevano trovato la felicità insieme.

Udì Amanda sospirare nel buio. «È meglio che vada ora», annunciò.

«Lo so.» La sua risposta la confortò e la deluse nello stesso tempo. Si allontanarono dal torrente e ripercorsero la strada fino a casa in silenzio, ciascuno immerso nei propri pensieri. Una volta dentro, Dawson spense le luci e poi Amanda richiuse a chiave, quindi si diressero verso le rispettive macchine.

«Ci vediamo domani dall'avvocato», disse lui aprendole la portiera.

«Alle undici.» Alla luce della luna la sua chioma era una cascata d'argento e Dawson dovette resistere all'impulso di accarezzarla. «È stata una magnifica serata. Grazie per la cena.» Amanda fu assalita di colpo dal terribile pensiero che lui volesse baciarla e per la prima volta da tanto tempo si sentì mancare il respiro sotto lo sguardo intenso di un uomo. Voltò la testa dall'altra parte.

«Mi ha fatto piacere rivederti, Dawson.» Si sedette al volante, tirando un sospiro di sollievo quando lui richiuse la portiera. Mise in moto e ingranò la retromarcia.

Dawson le rivolse un cenno di saluto mentre lei faceva manovra, guardandola allontanarsi sulla strada sterrata. I fanalini posteriori ondeggiavano leggermente, poi l'auto arrivò a una curva e scomparve dalla vista.

Lui tornò lentamente verso il garage. Girò l'interruttore e la lampadina appesa al soffitto si accese. Si mise seduto su un mucchio di pneumatici. C'era silenzio, non si muoveva niente, a parte una falena attirata dalla luce. Mentre la farfalla sbatteva caparbia contro il vetro della lampadina, Dawson ripensò ad Amanda e al fatto che fosse andata avanti con la sua vita. Quali che fossero i dolori o i problemi che nascondeva - e lui sapeva che dovevano essercene - era comunque riuscita a ottenere quello che aveva sempre desiderato. Aveva un marito, dei figli, una casa in città e i suoi ricordi ora riguardavano queste cose, come era giusto che fosse.

Seduto lì da solo nel garage di Tuck, sapeva perfettamente di non poter affermare con sincerità di essere andato avanti a sua volta. Non lo aveva fatto. Aveva sempre avuto il sospetto che lei lo avesse lasciato indietro, e ora ne aveva avuta la conferma. Qualcosa dentro di lui si spezzò. Le aveva detto addio tanto tempo prima, e da quel momento aveva cercato di convincersi di aver fatto la cosa giusta. Adesso, però, nell'alone giallo di una lampadina in un garage abbandonato, non ne era più tanto sicuro. Lei era stata la prima e l'unica, e il tempo trascorso con lei quella sera non aveva cambiato quella semplice verità. Mentre cercava le chiavi dell'auto, tuttavia, si rese conto anche di qualcos'altro che non aveva previsto.

Si alzò, spense la luce e raggiunse la macchina, con uno strano senso di vuoto interiore. Una cosa era sapere che i suoi sentimenti per Amanda non erano mai cambiati; tutt'altra dover affrontare il futuro con la certezza che sarebbe rimasto sempre così.

6

Le tende nella camera da letto erano leggere e la luce del sole svegliò Dawson pochi minuti dopo l'alba. Si girò dall'altra parte, nella speranza di riaddormentarsi, ma gli risultò impossibile. Allora si alzò e fece qualche esercizio di stretching. La mattina era tutto dolorante, soprattutto la schiena e le spalle. Si chiese per quanto ancora avrebbe potuto continuare a lavorare sulle piattaforme; il suo fisico aveva accumulato molti strapazzi e ogni anno che passava le sue condizioni sembravano peggiorare.

Prese la sacca di tela e tirò fuori l'occorrente per correre, si vestì e poi scese le scale. I proprietari del bed and breakfast, in maniera piuttosto scontata, dimostravano una predilezione per lo stile marinaresco: i tavolini negli angoli erano occupati da modellini in legno di barche a vela, alle pareti erano appesi dipinti di velieri. Sopra il camino c'era una vecchia ruota del timone e sulla porta era fissata una cartina del fiume e dei canali.

Non c'era ancora nessuno in giro. Quando si era presentato lì la sera prima, i proprietari lo avevano informato che erano arrivati i fiori da lui ordinati e che la colazione era alle otto. Questo gli dava tutto il tempo di muoversi con comodo. La luce fuori era già intensa. Un velo di bruma aleggiava sul fiume, ma il cielo era di un azzurro brillante e sgombro di nuvole. L'aria tiepida preannunciava una giornata calda. Sciolse le spalle, poi uscì a passo di corsa. Nel giro di qualche minuto i suoi muscoli si scaldarono e prese un'andatura regolare.

La strada era deserta quando entrò nel centro di Orientai. Superò due negozi di antiquariato, una ferramenta e una serie di agenzie immobiliari; sul lato opposto della strada Ylrvin's Diner era già aperto e davanti c'erano alcune macchine parcheggiate. Alle sue spalle la nebbia sul fiume aveva cominciato a diradarsi. Fece un profondo respiro inalando l'odore corroborante di salmastro proveniente dalla laguna. Superò un bar affollato accanto al porto e, pochi minuti più tardi, ormai riscaldato, accelerò l'andatura. I gabbiani volavano in cerchio sopra il porticciolo, lanciando i loro striduli richiami mentre la gente preparava le barche per la giornata.

Superò la chiesa battista, ammirandone le vetrate e cercando di ricordare se le avesse mai viste da bambino, poi cercò l'ufficio di Morgan Tanner. Conosceva l'indirizzo e trovò la targa su un piccolo edificio di mattoni incuneato tra un emporio e un negozio di numismatica. Dawson si chiese per quale ragione Tuck avesse scelto proprio Tanner. Fino alla sua telefonata, non aveva mai sentito il suo nome.

Una volta fuori dal centro cittadino, abbandonò la strada principale e percorse quelle secondarie, senza una meta.

Non aveva dormito bene. La sua mente aveva ruotato ossessivamente intorno ad Amanda e ai Bonner. In prigione, a parte Amanda, l'altro suo pensiero fisso era stato la moglie del medico. Lei aveva testimoniato in tribunale, sottolineando di non aver soltanto perso l'uomo che amava e il padre dei suoi figli, ma di aver visto anche crollare tutto il suo mondo. Con voce rotta aveva riconosciuto di non sapere come avrebbe mantenuto la famiglia, né che cosa ne sarebbe stato di loro. Il dottor Bonner non aveva mai stipulato un'assicurazione sulla vita.

Alla fine la donna aveva dovuto vendere la casa. Si era trasferita dai genitori, però la sua situazione era sempre molto difficile. Il padre era in pensione e soffriva di

enfisema. La madre era malata di diabete e il mutuo sulla proprietà si portava via quasi tutti i profitti della piantagione. Siccome i genitori avevano bisogno di cure assidue, Marilyn poteva lavorare solo parttime. Il suo salario, unito alla pensione sociale dei genitori, riusciva a stento a coprire le spese di prima necessità, a volte neppure quelle. La vecchia fattoria dove abitavano ormai cadeva a pezzi e Marilyn era in arretrato con i pagamenti.

Nel periodo in cui Dawson uscì dal carcere, la situazione dei Bonner era disperata. Lui lo scoprì solo il giorno in cui andò a chiedere perdono alla famiglia, quasi sei mesi più tardi. Quando Marilyn gli aprì la porta, stentò a riconoscerla; aveva i capelli grigi e la pelle opaca. Viceversa lei sapeva perfettamente chi fosse e prima che lui potesse aprire bocca, lo investì gridandogli di sparire dalla sua vista, rinfacciandogli di averle rovinato la vita, di aver ucciso suo marito, accusandolo del fatto che non avesse i soldi necessari per riparare il tetto o assumere i braccianti di cui aveva bisogno. Gli urlò che le banche minacciavano di prendersi la piantagione e infine gli intimò di non tornare mai più, o avrebbe chiamato la polizia. Dawson se ne andò, ma quella notte tornò alla fattoria e la osservò con attenzione; camminò tra i filari di peschi e meli. La settimana successiva, dopo aver ricevuto la paga da Tuck, si recò in banca e si fece fare un assegno circolare da spedire a Marilyn Bonner senza nessuna lettera di accompagnamento. La somma indicata sull'assegno corrispondeva a quasi tutti i suoi risparmi da quando era uscito di prigione.

Negli anni successivi la situazione per la donna era migliorata. Dopo la morte dei genitori, ereditò la fattoria e la piantagione; nonostante gli occasionali momenti di difficoltà, lentamente era riuscita a ripianare i debiti e a effettuare le riparazioni necessarie. Ora era proprietaria a tutti gli effetti del terreno. Qualche tempo dopo che Dawson aveva lasciato la città, Marilyn aveva avviato un'attività di vendita per corrispondenza di conserve di frutta. Con l'aiuto di Internet il giro d'affari si era allargato al punto che non aveva più problemi economici. Pur non essendosi mai risposata, aveva un legame da quasi sedici anni.

Sua figlia, Emily, si era diplomata alla East Carolina University e si era trasferita a Raleigh, dove era responsabile di un negozio. Con ogni probabilità pensava di subentrare un giorno alla madre. Alan, il maschio, abitava alla piantagione. Non aveva frequentato l'università, ma aveva un lavoro stabile e a vederlo sembrava un ragazzo felice.

Le fotografie venivano recapitate a Dawson una volta l'anno, insieme con un breve rapporto su Marilyn, Emily e Alan; gli investigatori privati che aveva assunto erano sempre stati accurati e mai troppo invadenti.

A volte si sentiva in colpa per questo, ma era necessario tenere d'occhio i Bonner per sapere se il suo intervento era riuscito a portare un seppur minimo miglioramento nella loro vita. Era stato il suo principale desiderio fin dalla sera dell'incidente ed era il motivo per cui aveva continuato a mandare loro soldi ogni mese per vent'anni, quasi sempre passando da conti anonimi all'estero. Dopotutto era il diretto responsabile della perdita più grande subita dalla famiglia e mentre percorreva le vie silenziose, sapeva che avrebbe fatto tutto il possibile per rimediare.

Seduto nel suo furgone, Abee Cole aveva una febbre da cavallo: gli facevano male le ossa e rabbrividiva nonostante il caldo. Due giorni prima aveva colpito con la mazza da baseball un tizio che lo aveva provocato e quello non aveva esitato a difendersi con un taglierino. Abee si era beccato una brutta ferita all'addome, che ora trasudava pus,

nonostante le medicine che stava prendendo. Se la febbre non gli fosse passata in fretta, aveva una mezza idea di dare una mazzata al cugino Calvin, dal momento che gli antibiotici glieli aveva dati lui, nell'ambulatorio del veterinario.

In quel momento, tuttavia, venne distratto dalla vista di Dawson che correva sul ciglio opposto della strada.

Ted era nell'emporio alle sue spalle, e Abee si domandò se avesse notato Dawson. Probabilmente no, altrimenti si sarebbe precipitato fuori dal negozio come un cinghiale infuriato. Da quando aveva saputo che Tuck aveva tirato le cuoia, si era messo ad aspettare il suo arrivo. Forse stava affilando i coltelli e caricando i fucili e controllando le granate o i bazooka o il resto delle armi che teneva in quel buco di casa dove abitava con Ella, la sua svampita sgualdrina.

Ted non aveva tutte le rotelle a posto. Non le aveva mai avute. Era solo un cumulo di rabbia, quello lì. Neppure nove anni di prigione gli avevano insegnato a trattenersi. Negli ultimi tempi era diventato sempre più difficile, quasi impossibile, tenerlo in riga, ma come Abee si diceva spesso, questo non era sempre una cosa negativa. Serviva a renderlo un valido deterrente, in modo che chiunque fosse coinvolto nei traffici della loro famiglia seguisse le regole. Ted ormai terrorizzava tutti quanti, compresi i parenti, e Abee ne era soddisfatto. Così tutti tenevano il naso fuori dalle sue attività e si limitavano a fare ciò che veniva detto loro. Sebbene non fosse mai stato particolarmente legato al fratello minore, Abee lo trovava utile.

Ora però Dawson era tornato e non era possibile prevedere la reazione di Ted. Abee aveva immaginato che si sarebbe fatto vedere alla morte di Tuck, ma sperava che avrebbe avuto il buonsenso di rimanere solo lo stretto necessario e ripartire prima che qualcuno notasse la sua presenza in città. Ted infatti era assalito dal desiderio di ucciderlo tutte le volte che si guardava allo specchio e vedeva il proprio naso rotto.

Ad Abee in fondo non importava proprio un bel niente di quello che poteva succedere a Dawson, ma non voleva che Ted creasse inutili problemi. Già era complicato mantenere le cose sotto controllo così com'erano, con i federali e la polizia a ficcare il naso negli affari di famiglia; non era più come ai vecchi tempi, quando la legge aveva paura di loro.

In ogni caso Dawson era molto più sveglio dei balordi alcolizzati che Ted frequentava di norma. Gliele aveva suonate, a lui e a suo padre quando lo avevano aggredito armati, e questo stava a significare qualcosa. Ma Ted non riusciva a pensare lucidamente.

L'ultima cosa che gli serviva era che il fratello finisse di nuovo in galera, considerò Abee. Aveva bisogno di lui, circondato com'era da parenti beoni e idioti. Doveva impedire a Ted di sballare alla vista del cugino.

Aprì la portiera, si chinò in avanti e vomitò sull'asfalto, pulendosi la bocca con il dorso della mano mentre Dawson scompariva oltre l'angolo. Ted non era ancora uscito dall'emporio. Abee sospirò e decise di non avvisare il fratello. Rabbrividì, il ventre in fiamme. Cavolo, stava da cani. Ma chi avrebbe mai immaginato che quel tizio aveva un taglierino?

Abee non lo aveva colpito con l'intenzione di ucciderlo, voleva solo mandare un messaggio a lui e a chiunque si mettesse in testa strane idee su Candy. La prossima volta, però, non avrebbe corso rischi. Quando si fissava su qualcosa, niente poteva fermarlo. Sarebbe stato più attento - era sempre cauto quando c'era di mezzo la legge - ma tutti dovevano capire che la sua ragazza era off limits. Meglio che nessuno si

azzardasse a guardarla o a parlarle, men che meno si ficcasse in mente di infilarsi nel suo letto. Questo probabilmente l'avrebbe scocciata, ma anche Candy doveva rendersi conto che adesso gli apparteneva. Gli sarebbe dispiaciuto doverle maciullare quel bel visetto per farglielo capire.

Candy stava meditando di mollare Abee Cole. Certo, erano usciti insieme qualche volta e probabilmente ora lui credeva di poterla comandare a suo piacimento. Ma era un uomo e lei aveva capito da molto tempo di che pasta erano fatti. Ormai aveva imparato che finché teneva i lunghi capelli biondi sciolti e li fissava in un certo modo, poteva ottenere da loro tutto quello che voleva, e negli ultimi sette anni ne aveva approfittato alla grande. Possedeva una Mustang cabriolet, gentile regalo di un vecchio di Wilmington, e una statuetta di Buddha apparentemente d'oro che teneva sul davanzale della finestra, ricordo di un tenero cinese di Charleston. Era sicura che se avesse detto ad Abee di essere a corto di contanti, lui gliene avrebbe dati un po', sentendosi un re.

Comunque, forse non si trattava di un'idea tanto geniale. Era nuova di Orientai, e dopo aver raccolto informazioni sui Cole, si era sentita a disagio nel frequentare troppo da vicino Abee. Non perché fosse un criminale. Era stata per un po' di tempo con un trafficante di coca di Atlanta, spillandogli quasi ventimila dollari, con reciproca soddisfazione. No, in parte doveva essere a causa della presenza di Ted.

Spesso Abee se lo portava dietro quando veniva al bar e francamente la spaventava. Non era solo per colpa della pelle butterata o dei denti guasti: si trattava di vibrazioni negative. Quando le sorrideva aveva un'espressione viscida, come se non sapesse se strangolarla o baciarla, ma trovasse entrambe le prospettive ugualmente allettanti.

Ted l'aveva atterrita fin dal principio, anche se doveva ammettere che più conosceva Abee, più temeva che i due fossero simili. Ultimamente Abee si stava dimostrando sempre più possessivo nei suoi confronti. Per dirla tutta, forse era il caso di andarsene dalla città. Trasferirsi al Nord, in Virginia, oppure verso Sud, in Florida, non aveva importanza. Sarebbe partita anche l'indomani, peccato che non avesse i soldi per il viaggio. Non era mai stata brava con il denaro, ma diavolo, aveva solo ventiquattro anni e impegnandosi sul serio con i clienti del bar quel fine settimana, entro domenica avrebbe raggranellato la somma necessaria a levarsi di lì, prima ancora che Abee Cole si rendesse conto della sua partenza.

Il furgone delle consegne sbandò da una parte all'altra della corsia, risultato del tentativo di Alan Bonner di estrarre una sigaretta dal pacchetto senza rovesciare la tazza di caffè che teneva in equilibrio tra le gambe. La radio trasmetteva una canzone country a tutto volume che parlava di un uomo che aveva perso il cane o forse desiderava un cane o voleva mangiare un cane, ma le parole non erano mai state importanti quanto il ritmo e quel pezzo aveva un ritmo davvero fantastico. Se a ciò si aggiungeva il fatto che era venerdì, e quindi mancavano solo sette ore al lungo weekend di riposo, il buonumore di Alan era alle stelle.

«Non dovresti abbassare la radio?» chiese Buster.

Buster Tibson era un nuovo apprendista della ditta, e Alan era stato costretto a portarlo con sé sul furgone. Per tutta la settimana non aveva fatto altro che lamentarsi di questo o fare domande su quello. C'era da uscirne pazzi.

«Come? Non ti piace questa canzone?» «Nel manuale c'è scritto che tenere alta la radio distrae. Ron me lo ha detto specificamente quando mi ha assunto.» Ecco un'altra

caratteristica insopportabile di Buster: era un maniaco delle regole. Forse Ron lo aveva scelto proprio per quello.

Alan finì di estrarre la sigaretta e se la infilò tra i denti mentre cercava l'accendino. L'aveva in fondo alla tasca e gli servì parecchia concentrazione per non rovesciare il caffè mentre lo ripescava.

«Non pensarci. È venerdì, ricordi?» Buster non sembrava soddisfatto della risposta e, lanciandogli un'occhiata, Alan notò che quel mattino si era stirato la camicia. Di sicuro aveva fatto in modo che Ron se ne accorgesse, pensò. Probabilmente si presentava in ufficio anche con carta e penna, per annotare tutto ciò che diceva Ron e poi fargli i complimenti per la sua saggezza.

E che dire del nome di quel tizio? Era assurdo. Che razza di genitore sceglie di chiamare il figlio Buster?

Il furgone sbandò di nuovo sul ciglio della strada quando Alan riuscì finalmente a liberare l'accendino.

«Senti, sai dirmi da dove diavolo viene il tuo nome?» gli chiese.

«È un nome di famiglia. Da parte materna. A proposito, quante consegne dobbiamo fare oggi?» Consegnavano bibite e snack alle stazioni di sevizio e agli empori, ma il segreto stava nel non essere troppo veloci, altrimenti Ron avrebbe aggiunto altre fermate.

Alan lo aveva imparato a sue spese l'anno prima e non aveva intenzione di ripetere l'errore. La sua zona coinprendeva già l'intera contea di Pamlico, il che voleva dire viaggi interminabili per le strade più noiose nella storia dell'umanità. Ciò nonostante era di gran lunga il miglior lavoro che avesse mai trovato. Molto meglio dell'edilizia, del giardinaggio, dell'autolavaggio e di qualunque altra cosa avesse fatto dopo il diploma. Lì aveva aria fresca dal finestrino, musica a tutto volume e nessun capo a soffiargli sul collo. E anche la paga non era niente male.

Unì le mani a coppa tenendo il volante con i gomiti per accendersi la sigaretta. Soffiò il fumo fuori dal finestrino aperto. «Abbastanza. Saremo fortunati se riusciremo a finirle tutte.» Buster si voltò verso il finestrino del passeggero parlando a denti stretti. «Forse allora bisognerebbe evitare pause pranzo così lunghe.» Quel ragazzino era davvero insopportabile. Sembrava proprio uno sbarbatello, anche se anagraficamente era più grande di lui. Comunque, l'ultima cosa che Alan voleva era che Buster gli facesse rapporto riferendo a Ron che se la prendeva comoda.

«Non è colpa dei pranzi», ribatté Alan in tono serio. «La questione è il servizio alla clientela. Non puoi arrivare e andartene di corsa. Bisogna parlare con la gente. Nel nostro lavoro dobbiamo assicurarci che i clienti siano soddisfatti. Ecco perché cerco di fare tutto come da manuale.» «E il fumo? Sai benissimo che non dovresti fumare sul furgone.» «Ognuno ha le sue debolezze.» «E la radio a tutto volume?» Accidenti. Era chiaro che il pivello aveva compilato un elenco e Alan doveva essere rapido nel ribattere.

«L'ho fatto solo per te. Per festeggiare, capisci? È la fine della tua prima settimana di lavoro e sei stato davvero in gamba. Oggi, quando rientreremo, lo dirò senz'altro a Ron.» Nominare Ron bastò a tranquillizzare Buster per qualche minuto, il che poteva sembrare poco, ma dopo una settimana in macchina con un tipo del genere ogni istante di silenzio era benvenuto. Alan non vedeva l'ora che la giornata finisse. Da lunedì avrebbe avuto di nuovo il furgone tutto per sé, grazie al cielo.

E quella sera? Bisognava trovare il modo di cominciare alla grande il weekend, il che significava cercare di dimenticare completamente Buster. Quella sera sarebbe andato al Tidewater, un locale insulso alla periferia della città, l'unico dei dintorni dove c'era un po' di vita notturna. Avrebbe bevuto qualcosa, fatto qualche tiro a biliardo e, con un po' di fortuna, forse avrebbe rivisto quello schianto di cameriera. Portava jeans attillati che la fasciavano in tutti i punti giusti, e lo faceva sballare quando si sporgeva in avanti con il suo top succinto per servirgli una birra. Stesso programma per il sabato e la domenica sera, sempre ammesso che sua mamma avesse qualche impegno con il fidanzato, Leo, e non capitasse invece da lui come era successo la sera prima. Alan non riusciva proprio a capire perché lei non si decidesse a sposare Leo; forse in quel modo avrebbe avuto di meglio da fare che andare a controllare il figlio ormai adulto. Se sua madre si aspettava che quel fine settimana lui le tenesse compagnia, si sbagliava di grosso. Chi se ne importava se il lunedì mattina sarebbe stato un po' malconcio. A quel punto Buster avrebbe avuto il proprio furgone, e questo meritava di sicuro un festeggiamento.

Marilyn Bonner era in ansia per Alan.

Non sempre, naturalmente, e comunque faceva del suo meglio per non darlo a vedere. Dopotutto lui era un adulto, e quindi in grado di prendere le proprie decisioni. Ma lei era sua madre e dal suo punto di vista il problema principale di Alan era che cercava sempre la strada più facile, che non portava da nessuna parte, invece di quella più impegnativa che avrebbe dato esiti migliori. La preoccupava il fatto che si comportasse come un adolescente, anche se ormai aveva ventisette anni. La sera prima, quand'era passata a trovarlo, era intento a giocare a un videogame e come prima cosa le aveva chiesto se voleva provarci anche lei. Si era sorpresa a domandarsi come potesse suo figlio conoscerla così poco.

In ogni caso era consapevole che le cose sarebbero potute andare peggio. Molto peggio. In fondo era un bravo ragazzo, aveva un lavoro e non si metteva nei guai, il che era più che abbastanza visti i tempi. C'era poco da illudersi, lei leggeva i giornali e sentiva i pettegolezzi che giravano in città. Sapeva che molti amici del figlio, che Marilyn conosceva fin da bambini, e anche delle migliori famiglie, facevano uso di droghe, bevevano oppure erano addirittura finiti in prigione. Non c'era da stupirsene, dato il posto dove vivevano. Tutti esaltavano le virtù dell'America rurale, dipingendola come un quadro di Norman Rockwell, ma la realtà era ben diversa. A parte i medici, gli avvocati e i piccoli imprenditori, non c'erano professioni redditizie a Orientai, come in nessun'altra cittadina di provincia. Per quanto quello fosse per molti versi un luogo ideale dove crescere i bambini, non offriva praticamente nulla ai ragazzi. Non c'erano né ci sarebbero mai stati impieghi di medio livello, né grandi alternative per il tempo libero, o la possibilità di incontrare persone nuove. Lei non riusciva proprio a capire perché Alan si ostinasse a voler rimanere lì, ma finché era soddisfatto e si manteneva da solo, avrebbe cercato di facilitargli un po' le cose, anche se ciò significava dover acquistare una casa prefabbricata da mettere vicino alla fattoria per consentirgli di rendersi indipendente.

No, non si faceva illusioni sul genere di città che era Orientai. In tal senso la pensava diversamente dalle altre signore del posto, ma restare vedova da giovane con due figli piccoli ti faceva per forza cambiare prospettiva. Il fatto di essere una Bennett non impediva alle banche di ipotecarti la piantagione. E non bastavano il buon nome o le

conoscenze giuste per mantenere la famiglia, quando ti trovavi in difficoltà. Neppure la prestigiosa laurea in economia le era servita granché.

Di questi tempi avrebbe preferito assumere un immigrato volenteroso, piuttosto che una signorina di buona famiglia convinta che una bella vita le spettasse di diritto. Quell'idea molto probabilmente risultava blasfema a donne come Evelyn Collier o Eugenia Wilcox, ma lei considerava i tipi come loro dinosauri aggrappati a un mondo che non esisteva più. Lo aveva persino detto apertamente durante una recente riunione. In passato le sue affermazioni avrebbero causato uno scandalo, però al momento quella di Marilyn era una delle poche attività locali in espansione e nessuno aveva osato obiettare... neppure Evelyn Collier o Eugenia Wilcox.

Dopo la morte di David aveva imparato ad apprezzare l'indipendenza conquistata a così caro prezzo. Aveva imparato anche a fidarsi dell'istinto e doveva ammettere che le piaceva avere il controllo della propria vita, senza doversi preoccupare delle aspettative altrui. Forse era per questo che continuava a respingere le proposte di matrimonio da parte di Leo. Lui lavorava come contabile a Morehead City ed era un uomo intelligente, educato, di cui lei apprezzava la compagnia. Soprattutto, la rispettava e i ragazzi lo adoravano. Sia Emily sia Alan non riuscivano a capire il motivo del suo rifiuto.

Comunque Leo sapeva che lei gli avrebbe sempre risposto di no e se n'era fatto una ragione, perché in realtà erano tutt'e due soddisfatti dello stato di cose. L'indomani sera probabilmente sarebbero andati al cinema e domenica, dopo la messa, lei si sarebbe recata al cimitero per salutare David, come faceva tutte le settimane da quasi un quarto di secolo. La sera avrebbe cenato con Leo. A suo modo lo amava. Forse non era il genere d'amore che altri potevano capire, ma non aveva importanza. Ciò che li univa era abbastanza per entrambi.

Dall'altra parte della città Amanda beveva il caffè seduta al tavolo in cucina, cercando in tutti i modi di ignorare l'atteggiamento risentito della madre. La notte prima, quando lei era rincasata, sua mamma era lì ad aspettarla in salotto e l'aveva tempestata di domande senza neanche darle il tempo di sedersi.

Dove sei stata? Come mai sei arrivata a quest'ora? Perché non hai telefonato?

Ho telefonato, le aveva ricordato Amanda, e poi, onde evitare di farsi coinvolgere in una discussione, si era lamentata di avere mal di testa ed era andata subito a dormire.

Quella mattina, a parte un fugace saluto quando era entrata in cucina, la madre non aveva più aperto bocca. Si era avvicinata al tostapane e, dopo aver sottolineato il proprio silenzio con un sospiro, aveva infilato due fette nell'apparecchio. Poi aveva sospirato di nuovo, questa volta un po' più forte.

Ho capito, avrebbe voluto dire Amanda. Sei contrariata. La vogliamo finire adesso? Invece continuò a sorseggiare il caffè, determinata a non cedere alla provocazione.

«Ti senti meglio?» domandò Evelyn senza voltarsi.

«Sì, grazie.» «Sei pronta a dirmi cosa sta succedendo? O dove sei stata?» «Te l'ho già detto, sono partita tardi.» Amanda fece del suo meglio per mantenere un tono di voce calmo.

«Ho cercato di chiamarti, ma mi rispondeva sempre la segreteria.» «Mi si era scaricata la batteria.» La bugia le era venuta in mente la sera prima, mentre tornava a casa. Sua madre era del tutto prevedibile.

«È per questo che non hai chiamato nemmeno Frank?» chiese Evelyn.

«Ci ho parlato ieri, circa un'ora dopo che era tornato a casa dal lavoro.» Prese il giornale del mattino e scorse i titoli con studiata indifferenza.

«Sai, ha telefonato anche qui.» «E?...» «Si è sorpreso che tu non fossi ancora arrivata», sospirò la madre. «Ha detto che a quanto ne sapeva lui, eri partita alle due.» «Ho dovuto fare delle commissioni prima di partire», ribatté lei. Mentire le riusciva fin troppo facile, si disse, ma del resto aveva molta esperienza.

«Sembrava turbato.» No, sembrava ubriaco, pensò Amanda, e si sarà già dimenticato di aver telefonato. Si alzò dal tavolo e prese un'altra tazza di caffè. «Lo chiamerò più tardi.» Evelyn si mise a sedere. «Ieri sera ero stata invitata a una partita di bridge.» Ecco qual era il problema, si disse Amanda. Perlomeno in parte. Sua madre era appassionata di bridge e ci giocava ormai da quasi trent'anni sempre con lo stesso gruppo di amiche. «Potevi andarci.» «No, perché sapevo che saresti arrivata e pensavo di cenare insieme», rispose impettita. «Mi ha dovuto sostituire Eugenia Wilcox.» Eugenia Wilcox abitava in fondo alla strada, in un'altra dimora storica sontuosa come quella di Evelyn. Sebbene in teoria fossero amiche - si conoscevano da una vita - tra di loro c'era sempre stata una tacita rivalità che riguardava tutto, da chi aveva la casa e il giardino più belli fino a chi faceva la migliore torta ai frutti di bosco.

«Mi spiace, mamma», si scusò Amanda tornando al tavolo. «Avrei dovuto avvisarti prima.» «Eugenia non capisce niente e ha rovinato tutta la partita. Martha Ann si è già fatta sentire per riferirmelo. In ogni caso le ho detto che tu eri in città, tra una chiaccherata e l'altra, ci ha invitato a cena da lei stasera.» Amanda corrugò la fronte e posò la tazza sul piattino. «Non hai accettato, vero?» «Certo che sì.» L'immagine di Dawson affiorò alla sua mente. «Non so se potrò venire», buttò lì. «Forse ci sarà una veglia stasera.» «Forse ci sarà una veglia? Che cosa sta a significare? O c'è oppure no.» «Significa che non so se è prevista. Quando mi ha telefonato, l'avvocato non ha specificato i dettagli del funerale.» «Certo che è strano, non trovi? Che non ti abbia detto niente.» Forse non è poi così strano, rifletté Amanda, ricordando come il vecchio amico avesse fatto in modo che lei e Dawson cenassero a casa sua. «Di sicuro sta semplicemente rispettando le volontà di Tuck.» Sentendo quel nome, la madre si portò la mano alla collana di perle che indossava. Amanda non l'aveva mai vista uscire dalla camera da letto senza trucco e gioielli, e anche quella mattina il suo aspetto era impeccabile. Evelyn Collier aveva sempre incarnato lo spirito del vecchio Sud e senza dubbio avrebbe continuato a farlo fino alla morte.

«Ancora non capisco perché tu sia dovuta tornare. Quell'uomo lo conoscevi appena.» «Eravamo amici, mamma.» «Anni fa. Voglio dire, se tu abitassi ancora a Orientai sarebbe diverso. Ma non c'era nessun motivo di venirci apposta.» «Volevo dargli l'ultimo saluto.» «Non godeva di una buona reputazione, lo sai. Un sacco di gente lo riteneva pazzo. E che cosa dovrei raccontare alle mie amiche?» «Non vedo perché dovresti dire loro qualcosa.» «Mi chiederanno come mai sei qui», spiegò Evelyn.

«E per quale ragione?» «Perché giudicano curioso il tuo comportamento.» Amanda non capiva a cosa volesse alludere la madre. Mentre ci rifletteva, versò un po' di panna nel caffè. «Non sapevo di essere un argomento di conversazione così appassionante», commentò.

«In realtà non c'è da sorprendersi, se ci pensi bene. Non porti più con te né Frank né i ragazzi. Non posso farci niente se le altre hanno da ridire.» «Ne abbiamo già parlato», tagliò corto Amanda, esasperata. «Frank lavora e i ragazzi vanno a scuola, ma questo

non significa che io non possa partire da sola. A volte le figlie lo fanno. Vanno a trovare la madre.» «E a volte non la vanno a trovare affatto. Se vuoi proprio sapere la verità, è questo che incuriosisce la gente.» «Di che cosa stai parlando?» Amanda la guardò diffidente.

«Del fatto che vieni a Orientai quando sai che io non ci sono. E che alloggi in casa mia senza neppure avvisarmi», rispose la madre non riuscendo a nascondere tutta la propria ostilità. «Non sapevi che ne ero al corrente, vero? Come la volta che sono stata in crociera l'anno scorso. O quando sono andata da mia sorella a Charleston due anni fa. Questa è una piccola città, Amanda. La gente ti ha vista, le mie amiche ti hanno vista. Quello che non capisco è come tu potessi credere che non lo avrei scoperto.» «Mamma...» «Basta», la interruppe Evelyn con un gesto della mano perfettamente curata. «Lo so benissimo perché venivi qui. Sarò anche invecchiata, ma non significa che abbia perso lucidità. È evidente che in questi anni hai continuato a vedere quel Tuck, altrimenti perché dovresti partecipare al suo funerale? E passavi a trovarlo anche tutte le volte che mi dicevi che andavi a fare spese, o in spiaggia con la tua amica, ho ragione? Mi hai sempre mentito.» Amanda abbassò lo sguardo senza aprire bocca. In effetti non c'era niente da aggiungere. Nel silenzio udì un sospiro. Quando Evelyn riprese a parlare, la sua voce aveva perso tutta l'aggressività.

«Sai una cosa? Anch'io ho mentito per te, Amanda, e sono stufa di farlo. Ma sono sempre tua madre, e con me puoi confidarti.» «Sì, mamma.» Sentì nella propria voce l'eco della petulanza di quand'era adolescente e si odiò per questo.

«È successo qualcosa con i ragazzi che dovrei sapere?» «No, i ragazzi sono fantastici.» «Allora è Frank?» Amanda ruotò il manico della tazzina sull'altro lato.

«Ne vuoi parlare?» le chiese.

«No», rispose Amanda decisa.

«Posso fare qualcosa?» «No.» «Che cosa ti sta succedendo, Amanda?» Per qualche motivo quella domanda le fece venire in mente la sera prima, e per un attimo si ritrovò nella cucina di Tuck, a godersi tutta l'attenzione di Dawson. Capì che voleva disperatamente rivederlo, a qualunque costo.

«Non lo so», mormorò infine. «Vorrei tanto capirlo, ma non lo so.» Mentre la figlia andava di sopra a lavarsi, Evelyn Collier uscì sulla veranda posteriore e osservò il sottile velo di nebbia che aleggiava sul fiume. Quello era sempre stato uno dei suoi momenti preferiti della giornata. Da ragazza abitava in un altro posto, accanto al mulino che apparteneva al padre, però nei fine settimana amava passeggiare fino al ponte, dove a volte restava seduta per ore, a guardare il sole dissolvere gradualmente la bruma. Harvey sapeva che le sarebbe piaciuto vivere vicino al fiume ed era per questa ragione che aveva comprato la casa solo pochi mesi dopo il matrimonio. Ovviamente l'aveva acquistata da suo padre per una sciocchezza - i Collier all'epoca avevano moltissime proprietà - quindi per lui non era stato un impegno gravoso, ma non era questo il punto. Aveva dimostrato di tenere a lei, ed Evelyn avrebbe voluto averlo ancora al suo fianco, se non altro per parlare con lui di Amanda. Non capiva proprio che cosa le stesse accadendo ultimamente. Del resto Amanda era sempre stata un mistero. Già da bambina aveva le sue opinioni su tutto, ed era cocciuta come un mulo. Se la mamma le diceva di rimanere nei paraggi, lei si allontanava alla prima occasione; se le diceva di vestirsi bene, usciva di casa con indosso quello che aveva trovato in fondo all'armadio. Finché era stata piccola, in qualche modo si riusciva a mantenerla sotto controllo e sulla strada giusta. Dopotutto era una Collier, e la gente

aveva delle aspettative nei suoi confronti. Ma quando era diventata adolescente... Santo Cielo, era come se avesse il diavolo in corpo. Prima Dawson Cole - un Cole! - e poi le bugie e i sotterfugi e i bronci infiniti e le risposte taglienti tutte le volte che lei cercava di farla ragionare. A Evelyn erano venuti i primi capelli bianchi per lo stress, e sebbene sua figlia non lo sapesse, non sarebbe stata in grado di superare quei terribili anni senza la fidata compagnia di una bella bottiglia di bourbon.

Una volta che avevano trovato il modo di separare Amanda dal teppista mandandola al college, la situazione era migliorata. C'erano stati anni buoni e costruttivi, e naturalmente i nipotini erano una gioia. Che tristezza per la piccola Bea, ma il Signore non ha mai concesso a nessuno una vita libera da tribolazioni. Del resto lei stessa aveva avuto un aborto l'anno prima della nascita di Amanda. In ogni caso era contenta che sua figlia fosse stata capace di tornare in sella dopo un giusto periodo di lutto - Dio solo sapeva se la famiglia aveva bisogno di lei - e a impegnarsi persino in una lodevole attività di beneficenza. Evelyn avrebbe preferito qualcosa di meno oneroso, ma il Duke University Hospital era un'istituzione rispettabile e lei era orgogliosa di raccontare alle amiche dei pranzi di beneficenza organizzati da sua figlia o del lavoro di volontariato che svolgeva lì.

Di recente, però, Amanda sembrava tornata alle vecchie maniere... si comportava addirittura come una ragazzina! Certo, non erano mai state molto affiatate, ma lei ormai si era rassegnata al fatto. L'idea che madre e figlia potessero essere buone amiche era un'assurdità, e in fondo l'amicizia era di gran lunga meno importante della famiglia. Gli amici andavano e venivano; la famiglia rimaneva. No, loro due non si confidavano a vicenda, comunque spesso confidarsi era solo un altro modo per lamentarsi e quindi una perdita di tempo. La vita era complicata. Era sempre stato così per tutti, perciò era inutile lagnarsi della situazione. O si cambiavano le cose oppure no, e poi si conviveva con la propria scelta.

Non bisognava essere un genio per intuire che Amanda e Frank avevano dei problemi. Negli ultimi anni aveva visto di rado il genero, dato che la figlia veniva a trovarla da sola, ma ricordava che a Frank piaceva un po' troppo la birra. Del resto anche il padre di Amanda aveva avuto una grande passione per il bourbon, e nessun matrimonio era sempre felice. C'erano stati anni in cui anche lei aveva sopportato a stento la vista di Harvey, per non parlare dell'idea di essere sposata con lui. Se Amanda glielo avesse chiesto, Evelyn lo avrebbe riconosciuto tranquillamente, approfittandone per spiegarle che non sempre l'erba del vicino è più verde. Quello che le giovani generazioni non capivano era che l'erba cresce meglio quando viene innaffiata, e ciò significava che sia Frank sia Amanda dovevano darsi da fare ciascuno con il proprio annaffiatoio, se volevano migliorare la loro situazione.

Era davvero un peccato che Amanda fosse così riservata, altrimenti avrebbe potuto dirle che con il suo comportamento rischiava di compromettere ulteriormente il matrimonio... mentire era sbagliato. Dato che Amanda mentiva a sua madre era facile presupporre che lo facesse anche con Frank, e una volta iniziata la spirale delle bugie, dove sarebbero andati a finire? Evelyn non lo sapeva, ma era chiaro che sua figlia era confusa, e le persone tendono a commettere degli errori quando non hanno le idee chiare. Quindi lei avrebbe dovuto tenere gli occhi ben aperti quel fine settimana, che Amanda lo gradisse o meno.

Dawson era lì in città.

Ted fumava una sigaretta seduto sui gradini d'ingresso della sua baracca, osservando pigramente le prede di caccia penzolanti dai rami di un albero. C'erano un paio di carcasse di cervo, con le mosche che gli ronzavano intorno mentre le interiora formavano una pozzanghera di sangue sul terreno.

La brezza del mattino faceva ruotare lentamente i corpi in putrefazione e Ted tirò un'altra boccata di sigaretta. Aveva visto Dawson e sapeva che anche Abee l'aveva visto. Ma il fratello gli aveva mentito, e questo gli scocciava quasi quanto la vista di quell'arrogante di Dawson.

Cominciava a essere un po' stufo di Abee. Stufo di ricevere ordini da lui, di chiedersi dove finissero i soldi di famiglia. Prima o poi quello si sarebbe trovato a fissare l'estremità sbagliata della pistola. Il suo caro fratellino negli ultimi tempi aveva fatto qualche scivolone. Il tizio con il taglierino lo aveva quasi ammazzato, cosa che non sarebbe mai successa fino a qualche anno prima. Non se Ted fosse stato con lui, ma Abee non lo aveva informato dei suoi piani e questo era un altro segnale che era diventato distratto. Tutta colpa di quella sua nuova ragazza che gli aveva annebbiato il cervello... Candy o Cammie o come diavolo si faceva chiamare. Già, aveva un bel faccino e un corpo che Ted avrebbe volentieri esplorato con calma, ma era una donna e le regole erano semplici: se volevi qualcosa da loro, te la prendevi, e se si arrabbiavano oppure mettevano il muso gli facevi capire che sbagliavano. A volte occorreva più di una lezione, ma alla fine tutte le donne capivano. Abee, invece, sembrava essersene dimenticato.

E poi gli aveva mentito, proprio in faccia. Ted lanciò il mozzicone di sigaretta lontano. Lui e Abee dovevano affrontarsi per un bel chiarimento, prima o poi, su questo non c'erano dubbi. Ma per prima cosa Dawson doveva sparire. Aveva aspettato questo momento per tanto tempo. Per colpa di Dawson aveva il naso storto e la mandibola bloccata; per colpa di Dawson quel tizio aveva fatto una battuta sulle sue condizioni che Ted non aveva potuto ignorare, e questo aveva mandato in fumo nove anni della sua vita. Nessuno poteva trattarlo così e farla franca. Nessuno. Né Dawson, né Abee. Nessuno. E poi non vedeva l'ora che arrivasse quell'occasione.

Ted si alzò ed entrò in casa, dove una lampadina solitaria appesa al soffitto rischiarava a stento l'ambiente. Tina, la figlia di tre anni, era rannicchiata sul logoro divano davanti alla tivù a guardare i cartoni animati. Una donna attraversò il locale senza dire niente. In cucina, la padella era coperta da uno spesso strato di grasso di pancetta. La donna tornò indietro a imboccare il neonato che piangeva seduto sul seggiolone, la faccia impiastricciata di qualcosa di giallo e grumoso. Si chiamava Ella, aveva vent'anni, fianchi stretti, sottili capelli castani e una spruzzata di lentiggini sulle guance. L'abito che portava metteva chiaramente in evidenza la protuberanza dell'addome. Era al settimo mese e si sentiva sfinita. Era sempre sfinita.

Ted prese le chiavi dal mobile e lei si voltò.

«Esci?» «Sono affari miei», rispose lui. Ella si girò di nuovo verso il seggiolone e Ted accarezzò la testa del neonato, poi andò in camera da letto. Afferrò laglock che teneva sotto il cuscino e se la infilò nella cintura dei calzoni,animato da una grande esaltazione, come se fosse il migliore dei mondi possibili.

Era giunta l'ora di sistemare le cose una volta per tutte.

7

Quando Dawson rientrò dalla corsa mattutina, c'erano parecchi ospiti seduti in sala a bere il caffè mentre sfogliavano le copie di USA Today messe a disposizione dal bed and breakfast. Dalla cucina proveniva l'aroma di pancetta e uova fritte. Lui salì in camera, si fece una doccia, indossò un paio di jeans e una camicia a maniche corte e scese a fare colazione.

A quel punto la sala era già quasi vuota. Nonostante la corsa, Dawson non aveva molto appetito, ma la proprietaria - una donna sulla sessantina che si chiamava Alice Russell e si era trasferita lì otto anni prima - gli riempì il piatto e lui intuì che l'avrebbe delusa se non avesse finito tutto. Aveva un aspetto materno, con tanto di abito da casa e grembiule.

Mentre Dawson mangiava, Alice gli raccontò che lei e il marito, come tanti altri, avevano scelto di ritirarsi a Orientai per via della vela, poi era venuto il bed and breakfast. Da parte sua, Dawson le disse di essere del posto e rimase stupito che la donna non avesse mai sentito parlare di lui. Si capiva chiaramente che veniva da fuori.

I suoi cugini, però, non lo avevano di sicuro dimenticato. Aveva visto Abee all'emporio e, appena svoltato l'angolo, si era nascosto ed era tornato al bed and breakfast evitando la via principale. L'ultima cosa che voleva erano guai con i parenti, soprattutto Ted e Abee, anche se era tormentato dall'inquietante sensazione che i conti tra di loro non fossero stati ancora pareggiati.

Finita la colazione, prese il mazzo di fiori che si era fatto spedire dalla Louisiana e salì sull'auto a noleggio. Mentre guidava, teneva d'occhio lo specchietto retrovisore per accertarsi che nessuno lo seguisse. Giunto al cimitero, percorse il familiare sentiero fino alla tomba di David Bonner.

Non c'era in giro nessuno, proprio come aveva sperato. Sistemò i fiori davanti alla lapide e recitò una breve preghiera per la famiglia. Si fermò solo pochi minuti, poi tornò all'alloggio. Sceso dall'auto, alzò lo sguardo al cielo. Era di un azzurro limpido fino all'orizzonte e la temperatura stava già aumentando, perciò decise di andare a piedi.

Il sole splendeva sulle acque del Neuse e Dawson inforcò un paio di occhiali da sole, poi attraversò la strada e si guardò intorno. Sebbene i negozi fossero già aperti, i marciapiedi erano pressoché deserti e lui si chiese come riuscissero a restare in attività.

Guardò l'ora e calcolò di avere ancora una trentina di minuti prima del suo appuntamento. Poco più avanti c'era il bar che aveva notato quella mattina presto. Decise di entrare a comperare una bottiglia d'acqua. Proprio in quel momento la porta si aprì e qualcuno scivolò fuori. Un attimo dopo lui sorrise, piacevolmente sorpreso.

Al bancone del bar, Amanda stava aggiungendo latte e zucchero a una tazza di caffè esotico. Il Bean, un tempo una casetta affacciata sul porto, ne offriva una ventina di qualità diverse oltre a deliziosi pasticcini, e lei ci andava volentieri tutte le volte che veniva a Orientai. Come Irvin's, quello era uno dei ritrovi preferiti dalla gente del posto. Alle sue spalle sentiva il mormorio della conversazione. Sebbene l'ora di punta fosse passata da un pezzo, il locale era più affollato di quanto avesse immaginato. La graziosa ventenne dietro il banco non era stata ferma un attimo da quando lei era entrata.

La discussione con sua madre quella mattina l'aveva contrariata. Mentre era sotto la doccia, aveva riflettuto se fosse il caso di tornare in cucina per cercare di avere uno scambio di opinioni più approfondito. Ma poi aveva cambiato idea. Per quanto avesse sempre sperato che la mamma si trasformasse in una figura comprensiva e affidabile, era molto più facile immaginare l'espressione scioccata e delusa con cui l'avrebbe fissata se avesse sentito il nome di Dawson. A quel punto sarebbe partita con una tirata, ripetendole i tanti rimproveri oltraggiosi e pieni di condiscendenza che le aveva rivolto fin da quando era adolescente. Dopotutto Evelyn era una donna tutta d'un pezzo, per lei c'erano solo decisioni giuste o sbagliate, scelte opportune o esecrabili, e determinati limiti non andavano mai superati. C'erano codici di condotta ferrei, soprattutto per quanto riguardava la famiglia. Amanda conosceva le regole; aveva sempre saputo in che cosa credeva la madre: dava molto peso alla responsabilità, alla coerenza, e non tollerava l'autocommiserazione. Questo non era per forza negativo, lei stessa aveva adottato in parte un'identica filosofia con i figli, ed era convinta di aver agito per il meglio.

La differenza tra loro stava nel fatto che la mamma sembrava molto sicura di sé. Non mostrava mai dubbi né si rammaricava per le scelte fatte, come se la vita fosse una melodia definita e bastasse seguirne il ritmo, con la convinzione che tutto avrebbe funzionato per il verso giusto. Sua madre, pensava spesso Amanda, non aveva rimpianti.

Ma lei non era così. Non avrebbe mai dimenticato la crudele reazione di Evelyn alla malattia e poi alla morte di Bea. Le aveva manifestato il proprio affetto, naturalmente, e si era offerta di prendersi cura di Jared e Lynn durante le frequenti visite all'ospedale; aveva persino cucinato qualche pasto per loro nelle settimane successive al funerale. Però Amanda non era mai riuscita a comprendere la stoica rassegnazione con cui la madre aveva accettato il destino, né a digerire la lezione che le aveva dato solo tre mesi dopo la scomparsa della bambina, quando le aveva detto che doveva «tornare in sella» e «smetterla di autocommiserarsi». Come se la perdita di Bea non fosse più grave della fine di una storia sentimentale tra adolescenti. Tutte le volte che ci pensava si sentiva ribollire di rabbia, inoltre si chiedeva se quella donna fosse in grado di provare compassione per qualcuno o qualcosa.

Trasse un profondo respiro e, per calmarsi, si disse che loro due appartenevano a mondi diversi. La madre non aveva mai frequentato l'università, non si era mai allontanata da Orientai, e forse questo aveva influito sulla sua formazione. Accettava le cose perché non aveva termini di paragone. Inoltre la sua famiglia era stata tutt'altro che affettuosa, a giudicare dagli scarsi racconti che le aveva fatto circa la propria infanzia. Ma chissà. L'unica certezza era che confidarsi con sua mamma avrebbe causato più guai che altro, e in quel momento non se la sentiva di complicarsi ulteriormente la vita.

Mentre mescolava il caffè, il cellulare squillò. Vide sul display che era Lynn, così uscì a rispondere nella piccola veranda. Finito di parlare con la figlia, Amanda chiamò Jared, svegliandolo e suscitando assonnati borbottìi di protesta da parte sua. Prima di riattaccare lui le disse che le voleva bene. Amanda avrebbe voluto sentire anche Annette, ma si consolò dicendosi che sicuramente si stava divertendo un sacco al campeggio.

Dopo una breve esitazione, chiamò anche Frank allo studio. Come sempre, dovette aspettare che lui trovasse un momento libero tra un paziente e l'altro.

«Ciao», la salutò quando prese la chiamata. Mentre parlavano lei comprese che non si ricordava di aver telefonato a casa di sua madre la sera prima. Tuttavia sembrava contento di sentire la sua voce. Le chiese notizie di Evelyn e Amanda lo informò che avrebbero cenato insieme; lui le annunciò che la domenica mattina aveva intenzione di andare a giocare a golf con il suo amico Roger e che poi forse avrebbero guardato insieme la partita dei Braves al country club. Lei era consapevole che tali attività implicavano un forte consumo di birra, ma cercò di trattenere la collera, dato che era inutile polemizzare. Frank le chiese del funerale e degli altri suoi impegni lì in città. Amanda rispose con sincerità - ancora non sapeva molto - però evitò di proposito di accennare alla presenza di Dawson. Il marito non sembrò notare niente di strano in lei, ma al termine della loro conversazione Amanda fu assalita da un sottile senso di colpa. Unito alla collera, fu sufficiente a farla piombare in uno stato di insolita agitazione.

Dawson attese all'ombra di una magnolia che Amanda finisse di parlare al telefono. Gli parve di scorgere un'ombra di turbamento sul suo volto mentre infilava il cellulare nella borsa, ma quando lei si sistemò la tracolla sulla spalla, la sua espressione era tornata imperscrutabile.

Portava un paio di jeans e una camicia turchese che, notò Dawson avvicinandosi, metteva in risalto il colore dei suoi occhi. Immersa nei propri pensieri, lei trasalì quando lo vide.

«Ciao», lo salutò sorridendo. «Non mi aspettavo di trovarti qui.» Dawson salì sulla veranda, mentre lei si passava una mano sui capelli raccolti in una coda severa. «Volevo comprare dell'acqua prima dell'appuntamento con Tanner.» «Niente caffè?» Amanda indicò alle proprie spalle. «È il migliore della città.» «L'ho già bevuto.» «Sei stato da Irvin'sì A Tuck piaceva andare lì.» «No, ho fatto colazione al bed and breakfast, e Alice è stata gentilissima.» «Alice?» «Oh, una modella di intimo che ora gestisce l'albergo. Non c'è ragione di essere gelosa.» Lei scoppiò a ridere. «Come no. Come hai trascorso la mattinata?» «Bene. Sono andato a correre, così ho potuto dare un'occhiata ai cambiamenti avvenuti nella zona.» «E?...» «È stato come fare un viaggio del tempo. Mi sembrava di essere Michael J. Fox in Ritorno al futuro.» «È una delle qualità affascinanti di Orientai. Quando vieni qui, è facile fingere che il resto del mondo non esista e tutti i tuoi problemi scompaiono.» «Sei convincente come una pubblicità dell'ufficio del turismo.» «Questa è una delle mie qualità.» «Una tra molte, ne sono convinto.» Mentre lo diceva, lei rimase colpita dall'intensità del suo sguardo. Non era abituata a essere scrutata in quel modo... al contrario, spesso le capitava di sentirsi praticamente invisibile mentre si muoveva nel circuito degli impegni quotidiani. Non ebbe il tempo di meditarci sopra, perché lui fece un cenno verso la porta. «Vado a prendere una bottiglia d'acqua.» Dawson entrò e Amanda osservò da fuori la cameriera ventenne che cercava di non fissarlo troppo apertamente mentre lui si avvicinava al frigorifero. Quando Dawson fu in fondo al locale, la ragazza si guardò nello specchio dietro il bancone, poi lo accolse alla cassa con un gran sorriso.

Dawson uscì poco dopo, anche se la cameriera non aveva ancora finito di parlare con lui. Amanda si sforzò di non ridere e, senza dire niente, si spostarono dalla veranda verso un punto dove si godeva di una vista migliore sul porticciolo.

«La ragazza del bar stava flirtando con te», osservò lei.

«Voleva solo essere gentile.» «Il suo intento era molto chiaro.» Lui si strinse nelle spalle e svitò il tappo della bottiglia. «Non ci ho fatto caso.» «Com'è possibile?» «Stavo

pensando ad altro.» Lei comprese che stava per aggiungere qualcosa e aspettò. Dawson rivolse lo sguardo alla fila di barche ormeggiate nel porto.

«Stamattina ho visto Abee», disse dopo un po'. «Mentre correvo.» Amanda si irrigidì sentendo quel nome. «Sei sicuro fosse lui?» «È mio cugino, dopotutto.» «Che cosa è successo?» «Niente.» «È un buon segno, no?» «Non ne sono troppo sicuro.» Amanda si innervosì. «Che cosa significa?» Lui non le rispose subito. Bevve un sorso d'acqua mentre rifletteva. «Significa che devo stare lontano da loro il più possibile. A parte questo, affronterò i problemi a mano a mano che si presenteranno.» «Può darsi che abbiano deciso di lasciarti perdere.» «Forse», concordò lui. «Tanto meglio, giusto?» Rimise il tappo alla bottiglia, poi cambiò argomento. «Secondo te che cosa ci dirà l'avvocato Tanner? È stato molto evasivo con me al telefono. Non ha voluto spiegarmi niente del funerale.» «Neppure a me. La mamma e io abbiamo parlato di questo proprio stamattina.» «Sul serio? Come sta tua madre?» «Era un po' arrabbiata perché ieri sera si è persa la partita di bridge. Ma in compenso è stata tanto gentile da costringermi ad andare a cena con lei stasera a casa di una sua amica.» A

\ „.\
/ /

Lui sorrise. «Significa che sei libera sino a quell'ora?» «Perché? Che cosa hai in mente?» «Non lo so. Prima sentiamo cosa ci dice Tanner. Anzi, sarà meglio andare. Lo studio è da quella parte.» Amanda mise il coperchio al suo bicchiere di caffè, poi si incamminò di fianco a lui sul marciapiede, passando da una zona d'ombra all'altra.

«Ricordi quando mi chiedesti se potevi offrirmi un gelato?» gli domandò a un certo punto. «La prima volta?» «Ricordo di essere rimasto sorpreso dal tuo sì.» Lei ignorò le sue parole. «Mi portasti in quell'antiquata drogheria con i rubinetti della soda sul bancone, dove entrambi ordinammo un affogato al cioccolato. Facevano loro il gelato ed era davvero fantastico. Non posso credere che alla fine abbiano demolito l'edificio.» «Quando lo hanno abbattuto?» «Non lo so, forse sei o sette anni fa. Un giorno, mentre ero qui, mi accorsi che non c'era più. Mi ha un po' rattristato. Ci portavo i miei figli da piccoli, e si divertivano molto.» Lui cercò di immaginare lei e i bambini seduti nella vecchia drogheria, ma non riuscì a definirne i volti. Le somigliavano, oppure avevano preso dal padre? Avevano il suo spirito, la sua generosità di cuore?

«Credi che ai tuoi figli sarebbe piaciuto crescere qui?» le domandò.

«Da piccoli, sì. È una bella cittadina, con tanti posti per giocare e da esplorare. Ma diventati più grandicelli l'avrebbero trovata soffocante.» «Come te?» «Esatto», confermò lei. «Come me. Non vedevo l'ora di andarmene. Non so se te ne ricordi, ma avevo fatto domanda anche per l'università di New York e il Boston College, solo perché mi attirava l'idea di trasferirmi in una grande città.» «Come potrei dimenticarmelo? Allora mi sembravano luoghi tanto lontani», disse Dawson.

«Già. Ecco... mio padre aveva frequentato la Duke, io sono cresciuta sentendo parlare della Duke, guardavo la squadra di basket della Duke in televisione. Forse era scritto nel destino che mi accettassero proprio in quella università. Alla fine si è rivelata la scelta giusta, perché è un'ottima facoltà e ho fatto molte amicizie ed esperienze mentre ero lì. Inoltre, non so se mi sarebbe piaciuto vivere a New York o a Boston. In fondo sono rimasta una ragazza di provincia. Adoro sentire il frinire dei grilli quando vado a letto.» «Allora la Louisiana farebbe per te. È il posto al mondo dove ci sono più insetti di quel tipo.» Lei sorrise, poi bevve un sorso di caffè. «Ti ricordi quando andammo sulla costa ad aspettare l'arrivo dell'uragano Diana? Io

continuavo a insistere e tu continuavi a cercare di dissuadermi.» «Era un'idea pazzesca.» «Però alla fine mi ci portasti. Perché lo desideravo. Abbiamo fatto fatica ad aprire le portiere a causa del vento forte e l'oceano era... incredibile. Onde altissime fino all'orizzonte, e tu te ne stavi lì e mi abbracciavi, tentando di convincermi a tornare in macchina.» «Non volevo che ti capitasse qualcosa.» «Come sono le burrasche a bordo di una piattaforma petrolifera?» «Non capita spesso di vederle. Se ci troviamo lungo il percorso di un uragano, di solito veniamo evacuati.» «Di solito?» Lui alzò le spalle. «Sono rimasto sulla piattaforma quando è arrivato l'uragano Ivan e non è stato piacevole. Sei in balia della natura e devi restare rannicchiato mentre la piattaforma ondeggia, sapendo che nessuno verrà a salvarti se dovesse rovesciarsi. Ho visto gente perdere completamente la testa.» «Penso che io sarei una di loro.» «Non ti sei spaventata quando stava per arrivare Diana», puntualizzò lui.

«Perché c'eri tu con me.» Amanda rallentò il passo. La sua voce era molto seria. «Sapevo che non avresti permesso che mi accadesse niente. Mi sentivo sempre al sicuro quando stavo con te.» «Anche quando mio padre e i miei cugini venivano da Tuck? A prendersi i soldi?» «Sì», rispose lei. «Anche allora. Non ho mai avuto paura della tua famiglia.» «Sei stata fortunata.» «Non saprei», obiettò lei. «Quando stavamo insieme, a volte mi capitava di vedere Ted o Abee in città, e ogni tanto pure tuo padre. Certo, avevano quelle facce sogghignanti se le nostre strade si incrociavano, ma non mi hanno mai importunato. E poi, quando tornavo qui dopo l'arresto di Ted, Abee e tuo padre si tenevano sempre a distanza. Forse sapevano che avresti reagito male, se mi fosse successo qualcosa.» Si fermò all'ombra di un albero e si girò a guardarlo. «Perciò, no, non ho mai avuto paura di loro. Neppure una volta. Perché avevo te.» «Mi sopravvaluti.» «Davvero? Vuoi dire che gli avresti permesso di farmi del male?» Dawson non ebbe bisogno di rispondere. Dalla sua faccia lei capì di avere ragione.

«Loro ti hanno sempre temuto, sai. Persino Ted. Perché ti conoscevano bene come me.» «Tu mi temevi?» «Non intendevo dire questo. Sapevo che mi amavi e che avresti fatto qualunque cosa per me. È stata una delle ragioni per cui ho sofferto tanto quando hai deciso di troncare la nostra storia, Dawson. Anche allora mi rendevo conto di quanto fosse raro quel genere d'amore. Solo pochissimi fortunati hanno il privilegio di conoscerlo.» Dawson rimase senza parole per qualche istante. «Mi spiace», disse alla fine.

«Anche a me», replicò lei senza nascondere l'antica tristezza. «Io ero una di quei pochi fortunati, ricordi?» * * *

Una volta arrivati allo studio di Morgan Tanner, Dawson e Amanda presero posto nella piccola sala d'aspetto con il pavimento di assi consumate, i tavolini pieni di giornali vecchi e le poltrone dal rivestimento sfilacciato. La segretaria, che dall'aspetto sembrava aver superato da tempo l'età pensionabile, leggeva un romanzo tascabile. D'altronde non aveva molto da fare. Nei dieci minuti di attesa, il telefono non squillò neppure una volta.

Alla fine la porta si aprì impetuosamente e sulla soglia comparve un uomo anziano con un ciuffo di capelli bianchi, le sopracciglia cespugliose e un vestito stazzonato. Li invitò a entrare nel proprio ufficio. «Amanda Ridley e Dawson Cole, immagino.» Strinse loro la mano. «Sono Morgan Tanner e vorrei esprimere a entrambi le mie condoglianze. So che è un triste momento per voi.» «Grazie», rispose Amanda. Dawson si limitò a fare un cenno con il capo.

Tanner li fece accomodare su due poltrone a schienale alto. «Sedetevi, prego. È questione di pochi minuti.» L'ufficio dell'avvocato era diverso dalla sala d'aspetto: aveva librerie in mogano con centinaia di volumi legali sistemati ordinatamente e una finestra affacciata sulla via. Sulla scrivania, un pezzo d'antiquariato, campeggiava una lampada Tiffany. Al centro era sistemata una scatola di legno.

«Mi scuso di avervi fatto attendere. Ero al telefono a definire gli ultimi dettagli.» Mentre parlava, frugava tra i documenti. «Immagino siate curiosi di conoscere il motivo di tanta segretezza, ma era un'esplicita richiesta di Tuck. Ha insistito molto e aveva un'idea ben precisa di come organizzare il tutto.» Li osservò da sotto le folte sopracciglia. «Suppongo che questo lo sappiate già.» Amanda lanciò un'occhiata di soppiatto a Dawson, mentre Tanner si sedeva alla scrivania e prendeva la cartellina che aveva davanti. «Innanzitutto vi ringrazio di essere riusciti a venire. Dopo averlo sentito parlare di voi, so che Tuck ne sarebbe stato contento. Di sicuro avrete molte domande da farmi, quindi non indugiamo oltre.» Rivolse loro un breve sorriso. «Dunque, il corpo è stato rinvenuto martedì mattina da Rex Yarborough.» «Da chi?» chiese Amanda.

«Il postino. Negli ultimi tempi passava regolarmente a vedere come stesse Tuck. Quella mattina ha bussato, ma nessuno gli ha risposto. La porta non era chiusa a chiave e allora è entrato e ha trovato Tuck morto nel suo letto. Ha chiamato lo sceriffo, il quale ha confermato che si trattava di morte naturale. A quel punto lo sceriffo ha avvisato me.» «Perché proprio lei?» domandò Dawson.

«Perché glielo aveva chiesto Tuck. Aveva fatto sapere alla polizia che ero il suo esecutore testamentario e dovevo essere contattato subito dopo il decesso.» «Sembra quasi che sapesse che stava per morire.» «Credo lo sospettasse», confermò Tanner. «Tuck Hostetler era vecchio e non aveva paura di affrontare la realtà dei fatti. Spero solo di riuscire a essere altrettanto organizzato e risoluto quando si avvicinerà il mio momento.» Amanda e Dawson si scambiarono un'occhiata.

«Ho insistito perché fosse lui a rendervi note le sue ultime volontà mentre era ancora in vita, ma per qualche motivo ha voluto tenerle nascoste. Non riesco ancora a spiegarmelo.» Tanner assunse un tono quasi paterno. «D'altra parte era evidente che era molto affezionato a voi due.» Dawson si sporse in avanti. «So che non è importante, ma come vi siete conosciuti?» Tanner annuì, quasi si fosse aspettato quella domanda. «Ho incontrato per la prima volta Tuck diciotto anni fa, quando gli portai una Mustang da restaurare. All'epoca ero socio di un grande studio legale di Raleigh. Per farla breve, mi fermai qui qualche giorno per vedere come lavorava: facemmo conoscenza e mi resi conto che mi piaceva il ritmo di vita che c'è da queste parti. Siccome in quel periodo mi sentivo esaurito, decisi impulsivamente di ritirarmi a vivere qui, e dopo circa un annetto aprii un piccolo studio. Niente di impegnativo, giusto testamenti e qualche contratto immobiliare di tanto in tanto. Non ho bisogno di lavorare, ma mi serve a occupare il tempo. E mia moglie è felicissima di avermi fuori di casa qualche ora alla settimana. Una mattina mi capitò di incontrare Tuck da Irvin's e così gli dissi che se avesse avuto bisogno di me, ero a sua disposizione. E poi, nel febbraio scorso, cogliendomi di sorpresa, prese in parola la mia offerta.» «Perché proprio lei e non...» provò a chiedere Dawson.

«Un altro avvocato in città?» concluse Tanner al posto suo. «Ho avuto l'impressione che preferisse una persona senza radici nella comunità. Non credeva molto nella riservatezza del rapporto tra avvocato e cliente, per quanto io gli assicurassi che è

assoluta. Avete altri dubbi da chiarire?» Amanda fece un cenno di diniego, così l'avvocato inforcò un paio di occhiali da lettura e aprì la cartellina. «Allora cominciamo. Tuck ha lasciato istruzioni precise riguardo al mio incarico di esecutore testamentario. Dovete sapere che tra queste non c'è la richiesta di organizzare un funerale tradizionale. Pertanto, nel rispetto delle sue volontà, Tuck Hostetler è stato cremato ieri.» Indicò l'urna sulla scrivania, facendo intendere chiaramente che conteneva le ceneri del defunto.

Amanda impallidì. «Ma noi siamo arrivati proprio ieri.» «Lo so. Tuck mi aveva chiesto di fare in modo che tutto fosse finito prima.» «Non voleva che assistessimo?» «Non ha voluto nessuno.» «Perché no?» «Posso rispondervi soltanto che aveva dato indicazioni molto precise in proposito. Ma se volete la mia opinione, forse riteneva che sarebbe stato troppo doloroso per voi farvi carico di questa incombenza.» Sollevò un foglio dalla cartellina. «Ha detto, testuali parole: 'Non c'è motivo che la mia morte debba essere un peso per quei due ragazzi'.» Tanner si tolse gli occhiali da lettura e si appoggiò allo schienale della poltrona, osservando la loro reazione.

«In altre parole non ci sarà nessun funerale?» chiese Amanda.

«Non nel senso tradizionale del termine.» Lei si voltò verso Dawson, poi tornò a fissare Tanner. «Allora perché ha voluto che venissimo qui?» «Mi ha chiesto di contattarvi nella speranza che foste disposti a occuparvi di qualcos'altro, qualcosa di più significativo del momento della cremazione. In pratica voleva che voi due spargeste le sue ceneri in un luogo che per lui aveva un valore molto speciale, e dove non siete mai stati.» Amanda impiegò solo pochi istanti per indovinare. «La sua villetta a Vandemere?» Tanner assentì. «Esatto. Domani sarebbe l'ideale, all'ora che preferite. Ovviamente, se l'idea vi scombussola, ci penserò io. Devo comunque recarmi lì.» «No, domani va bene», disse Amanda.

Tanner sollevò un altro foglio. «Qui c'è l'indirizzo, e mi sono preso la libertà di aggiungere anche le indicazioni stradali. È un po' fuori mano, come potete immaginare. C'è un'altra cosa: mi ha chiesto di darvi queste», proseguì estraendo dalla cartellina tre buste sigillate. «Come vedete, qui c'è una busta indirizzata a ciascuno di voi. Tuck voleva che leggeste ad alta voce il contenuto della terza, quella senza intestazione, un po' prima della cerimonia.» «Quale cerimonia?» chiese Amanda.

«Prima dello spargimento delle ceneri», specificò l'avvocato porgendo loro il foglio con l'indirizzo e le tre buste. «Ovviamente siete liberi di aggiungere qualunque cosa vogliate dire.» «Grazie.» Amanda prese in mano le buste. Erano stranamente pesanti, cariche di mistero. «E le altre due?» «Presumo che dobbiate aprirle in seguito.» «Lo presume?» «Tuck non è stato preciso al riguardo. Ha spiegato solo che, una volta letta la prima lettera, avreste saputo quando farlo.» Amanda infilò le buste nella borsa, cercando di dare un senso alle parole dell'avvocato. Dawson sembrava altrettanto confuso.

Tanner tornò a sfogliare le carte. «Ci sono altre domande?» «Le ha dato indicazioni su dove spargere esattamente le sue ceneri?» «No», rispose Tanner.

«Come faremo a decidere qual è il punto giusto, se non siamo mai stati lì?» «È la stessa perplessità che ho avuto io, ma lui sembrava convinto che ci sareste arrivati da soli.» «Aveva in mente un momento particolare del giorno?» «Anche questo l'ha lasciato a vostra discrezione. L'unica indicazione ferrea da parte sua era che rimanesse una cerimonia privata. Ha chiesto, per esempio, di non pubblicare un necrologio. Mi è parso di capire che non volesse far sapere a nessuno, a parte noi tre, della sua morte. Io

ho assecondato i suoi desideri. Ovviamente la notizia è trapelata, nonostante gli sforzi, ma vi assicuro che ho fatto tutto il possibile.» «Le ha espresso la ragione?» «No», rispose Tanner. «E io non gliel'ho neppure chiesta. Ormai avevo imparato che, se non voleva offrirmi una spiegazione spontanea, di certo non avrebbe risposto a una mia domanda.» Guardò Amanda e Dawson, per vedere se avessero ulteriori interrogativi. Dato che loro restavano in silenzio, prese un altro foglio dalla cartellina. «Passando alla questione dell'eredità, voi sapete che Tuck non aveva parenti in vita. Capisco che il vostro dolore forse vi induce a ritenere inopportuno discutere del suo testamento proprio ora, ma è stato lui a chiedermi di informarvi circa le sue volontà mentre eravate entrambi qui. Siete d'accordo?» Dopo il loro cenno d'assenso, proseguì. «Tuck aveva un patrimonio di tutto rispetto. Oltre a investimenti finanziari, possedeva un notevole appezzamento di terreno. Sto ancora esaminando le cifre, comunque posso già anticiparvi questo: voi potete andare a casa sua a prendere tutto quello che desiderate. Lui ha chiesto soltanto che, in caso di contrasto, arriviate a un accordo qui nel mio studio. Preparerò una perizia nei prossimi mesi, ma in sostanza tutte le sue proprietà verranno vendute e il ricavato sarà devoluto in beneficenza al reparto di oncologia pediatrica del Duke University Hospital.» Tanner si voltò verso Amanda e le sorrise. «Voleva che lei lo sapesse.» «Sono senza parole.» Amanda sentiva la vigile presenza di Dawson accanto a sé. «È stato un gesto molto generoso da parte sua.» Esitò, più commossa di quanto volesse ammettere. «Lui... capiva quanto fosse importante per me.» L'incontro si concluse così e, dopo i saluti, Amanda si alzò e Dawson prese l'urna dalla scrivania. Tanner si alzò a sua volta, ma non diede segno di volerli accompagnare fuori. Amanda si incamminò con Dawson, notando la sua espressione pensierosa. Arrivati alla porta, lui si girò e si rivolse all'avvocato.

«Signor Tanner?» «Sì?» «Sono rimasto colpito da una sua affermazione.» «Davvero?» «Ha detto che domani sarebbe l'ideale. E con questo intendeva meglio domani che oggi, giusto?» «Esatto.» «Può spiegarmi come mai?» Tanner spostò la cartellina su un lato della scrivania. «Mi spiace, ma non posso.» «Che cosa ti ha preso?» domandò Amanda. Stavano camminando verso la sua macchina, ancora parcheggiata fuori dal bar. Dawson si infilò una mano in tasca, evitando di guardarla.

«Che fai a pranzo?» le chiese.

«Perché non mi rispondi?» «Non saprei che cosa dire. Tanner è stato evasivo.» «Ma per quale ragione gli hai rivolto proprio quella domanda?» «Perché sono curioso di natura», replicò lui. «Lo sono sempre stato.» Lei attraversò la strada. «No, non sono d'accordo», obiettò. «Hai sempre accettato le cose così come sono. Lo so che cosa stai cercando di fare.» «E sarebbe?» «Vuoi cambiare argomento.» Lui non si sforzò neppure di negarlo. Invece, sistemò meglio l'urna che teneva sottobraccio. «Nemmeno tu hai risposto alla mia domanda.» «Quale domanda?» «Ti ho chiesto se avevi programmi per pranzo. Perché, nel caso fossi libera, conosco un ottimo posticino.» Lei esitò, pensando ai pettegolezzi di provincia, ma come al solito Dawson la prevenne.

«Fidati», la rassicurò. «So benissimo dove andare.» Mezz'ora più tardi erano di nuovo a casa di Tuck, seduti in riva al torrente su una coperta che Amanda aveva trovato nell'armadio. Lungo il tragitto, Dawson aveva comperato dei panini e qualche bottiglia d'acqua.

«Come hai fatto a capirlo?» gli chiese Amanda. Con Dawson aveva ritrovato il piacere di avere vicino qualcuno che indovinava i suoi pensieri. Quando erano

giovani, bastava un'occhiata o un gesto appena accennato per esprimere un mondo di idee ed emozioni.

«Tua madre e tutti i tuoi conoscenti vivono ancora in città. Tu sei sposata e io sono un tuo ex. Non è stato difficile immaginare che non sarebbe stata una buona idea farci vedere in giro.» Amanda era contenta che lui capisse, ma mentre lo osservava tirare fuori due panini dal sacchetto, sentì un fremito di rimorso. Si disse che stavano semplicemente pranzando, anche se non era tutta la verità e lo sapeva bene.

Dawson non sembrò farci caso. «Tacchino o pollo?» chiese porgendole entrambi i panini.

«Fa lo stesso», rispose lei. Poi ci ripensò e si corresse: «Pollo».

Lui le diede il panino e una bottiglia d'acqua. Lei si guardò attorno, apprezzando la quiete del luogo. Il cielo era solcato da lievi striature bianche e accanto alla casa c'erano due scoiattoli che si inseguivano sul tronco di una quercia carica di rampicante. Una tartaruga prendeva il sole su un tronco sulla riva opposta del torrente. Era l'ambiente in cui era cresciuta, tuttavia le risultava stranamente distante, radicalmente diverso dal posto dove viveva ora.

«Che ne dici dell'avvocato?» le chiese Dawson.

«Mi è sembrato una persona a posto.» «E le lettere scritte da Tuck? Hai qualche idea i proposito?» «Dopo quello che ho sentito stamattina? Neppure lontanamente.» Dawson annuì mentre scartava il panino. «Che cosa c'entra il reparto di oncologia pediatrica?» Amanda pensò istintivamente a Bea. «Ti ho raccontato che lavoro come volontaria al Duke University Hospital, no? Mi occupo anche della raccolta fondi.» «Sì, ma non mi avevi specificato per quale reparto dell'ospedale lavoravi», replicò Dawson tenendo in mano il panino ancora intatto. Lei colse la domanda implicita nella sua voce e comprese che aspettava una spiegazione. Ruotò con aria distratta il tappo della bottiglia.

«Tre anni dopo la nascita di Lynn, Frank e io abbiamo avuto un'altra bambina.» Tacque, cercando di raccogliere le forze, sapendo già che riferirgli la storia non sarebbe stato così difficile e penoso come spesso accadeva con altri.

«A diciotto mesi le fu diagnosticato un tumore al cervello. Non era operabile e nonostante gli sforzi di un incredibile staff di medici, morì sei mesi più tardi.» Guardò verso il torrente, assalita da quel dolore profondo e conosciuto, uno struggimento che non l'avrebbe mai abbandonata.

Dawson si sporse a stringerle la mano. «Come si chiamava?» domandò a bassa voce.

«Bea.» Rimasero a lungo in silenzio, circondati dal mormorio del torrente e dal fruscio delle foglie sopra di loro. Amanda non ebbe bisogno di aggiungere altro. Si sentiva perfettamente compresa e intuiva che soffriva anche lui, se non altro perché non aveva potuto aiutarla.

Finito di pranzare, raccolsero gli avanzi del picnic e si avviarono verso la casa. Dawson seguì Amanda all'interno, guardandola scomparire in camera per mettere via la coperta. C'era qualcosa di guardingo in lei, come se temesse di aver superato un invisibile confine. In cucina prese due bicchieri e vi versò del tè freddo. Quando lei tornò, gliene offrì uno.

«Tutto a posto?» le chiese.

«Sì, sto bene», rispose Amanda accettando il bicchiere.

«Mi spiace di averti turbato.» «Non preoccuparti. È solo che a volte mi risulta ancora molto doloroso parlare di Bea. E poi questo è stato un fine settimana...

inaspettato.» «Anche per me», concordò lui. Si appoggiò al bancone. «Come vuoi regolarti?» «A che proposito?» «Nel vedere se qui in casa c'è qualcosa che ti interessa prendere.» Amanda sospirò, augurandosi che il suo nervosismo non fosse troppo evidente. «Non saprei. Per certi versi mi sembra sbagliato.» «Non dovrebbe. Tuck voleva che ci ricordassimo di lui.» «Io lo ricorderò comunque.» «Vedila così: Tuck desiderava qualcosa di più. Voleva che noi serbassimo anche un pezzo di lui e di questa casa.» Lei bevve un sorso di tè, riconoscendo che Dawson aveva ragione. Ma in quel momento le sembrava troppo triste l'idea di rovistare tra le cose del defunto per cercare un pegno d'affetto. «Aspettiamo ancora un po'. Sei d'accordo?» «Va bene, come preferisci. Vuoi andare a sederti fuori?» Amanda annuì e lo seguì sulla veranda, dove si accomodarono sulle vecchie sedie a dondolo. «Immagino che Tuck e Clara lo facessero spesso», osservò Dawson. «Si mettevano seduti qui a guardare il mondo passare.» «È probabile.» «Mi conforta l'idea che tu venissi a trovarlo. Detestavo pensare che se ne stesse sempre in casa da solo.» Amanda rimase assorta per un po', con il bicchiere stretto tra le mani. «Lo sapevi che era convinto di vedere Clara, dopo che lei era morta?» Dawson si accigliò. «Che cosa intendi?» «Sosteneva che la moglie era ancora qui in giro.» Per un attimo il suo pensiero andò alle immagini e ai movimenti che lui stesso percepiva di tanto in tanto. «Cosa significa, che la vedeva?» «Esattamente questo. La vedeva e parlava con lei.» «Stai dicendo che Tuck credeva di vedere un fantasma?» «Sì. E così tu non lo sapevi?» «Con me non aveva mai parlato nemmeno di Clara.» Amanda sgranò gli occhi. «Proprio mai?» «L'unica cosa che mi aveva riferito di lei era il suo nome.» A quel punto Amanda posò il bicchiere sul tavolino e iniziò a raccontargli a grandi linee quello che Tuck le aveva confidato: lui aveva lasciato la scuola a dodici anni per mettersi a lavorare nell'officina dello zio; a quattordici aveva conosciuto Clara in chiesa e fin dal primo istante aveva capito che l'avrebbe sposata; quando poi era cominciata la Grande Depressione, tutti i suoi parenti, compreso lo zio, si erano trasferiti al Nord in cerca di lavoro, e non erano più tornati. Passando ai primi tempi di matrimonio con Clara, Amanda accennò agli aborti e al massacrante lavoro di Tuck nella fattoria del suocero, mentre di notte si costruiva la casa da solo. Poi Tuck aveva aperto l'officina all'inizio degli anni Cinquanta e si era messo a restaurare auto, compresa la Cadillac di un promettente cantante che si chiamava Elvis Presley. Quando arrivò a raccontare della morte di Clara e di come Tuck parlasse con il suo fantasma, Dawson aveva finito di bere il tè e guardava il bicchiere vuoto, cercando di conciliare quelle storie con l'uomo che lui aveva conosciuto.

«Non riesco a credere che non ti abbia mai raccontato nessuna di queste cose», si meravigliò Amanda.

«Avrà avuto le sue buone ragioni. Forse tu gli eri più simpatica.» «Ne dubito. È solo che io l'ho frequentato quando ormai era vecchio. Tu, invece, quando stava ancora soffrendo.» «Forse è così», commentò Dawson poco convinto.

«Lui ti era molto affezionato», insistette Amanda. «Dopotutto ti ha accolto in casa sua. Non una volta soltanto, bensì due.» Vide Dawson annuire e aggiunse: «Posso farti una domanda?» «Dimmi pure.» «Di che cosa parlavate voi due?» «Macchine. Motori. Trasmissioni. A volte parlavamo del tempo.» «Dovevano essere brillanti conversazioni», ridacchiò lei.

«Non te lo immagini neppure. All'epoca non ero un gran parlatore nemmeno io.» Amanda si sporse verso di lui, con aria determinata. «Bene. Ora entrambi conosciamo

la storia di Tuck e io ti ho raccontato la mia. Però non so ancora niente di te.» «Come no. Non ricordi che te ne ho parlato ieri? Lavoro su una piattaforma petrolifera, abito in un caravan in campagna, non ho mai cambiato auto e non frequento nessuna donna.» Amanda si lisciò i capelli con un gesto languido, quasi sensuale. «Raccontami qualcosa che non so», insistette. «Qualcosa di te che non sa nessuno. Qualcosa in grado di sorprendermi.» «Non c'è molto da dire.» «Non so perché, ma non ti credo.» Perché non sono mai riuscito a nasconderti nulla, pensò lui. «Sbagli», obiettò.

Amanda rimase in silenzio, sembrava assorta nelle sue riflessioni. «Ieri hai detto una frase che mi ha incuriosita.» Lui le rivolse un'occhiata perplessa. «Come fai a sapere che Marilyn Bonner non si è mai risposata?» gli chiese.

«Lo so e basta.» «Te lo ha detto Tuck?» «No.» «Allora come lo sai?» Dawson intrecciò le dita e si appoggiò all'indietro sulla sedia a dondolo, consapevole che se non le avesse risposto lei avrebbe continuato a tampinarlo. In questo non era cambiata. «Sarà meglio che cominci dal principio», rispose rassegnato. Le raccontò dei Bonner: la sua visita alla fattoria in rovina tanto tempo prima, le difficoltà affrontate da Marilyn, il denaro che aveva cominciato a inviare loro in forma anonima appena uscito di prigione. Le confidò anche che negli anni aveva assunto diversi investigatori privati perché lo tenessero aggiornato sulle condizioni della famiglia. Quando lui ebbe finito di parlare, Amanda rimase in silenzio, chiaramente combattuta.

«Non so che cosa pensare», sbottò.

«Lo sapevo che avresti reagito così.» «Sul serio, Dawson», ribatté lei arrabbiata. «Voglio dire, capisco che c'è qualcosa di nobile nel tuo comportamento, e sono sicura che il tuo aiuto economico è stato decisivo per loro. Ma... c'è anche qualcosa di triste in tutta la faccenda, perché non sei in grado di perdonarti per quello che è stato solo un tragico incidente. Tutti commettiamo degli errori, anche se alcuni sono più gravi di altri. Gli incidenti accadono. Ma ti sembra il caso di far pedinare quelle persone? Di spiare le loro azioni? Questo è sbagliato.» «Tu non capisci...» cercò di difendersi lui.

«No, sei tu a non capire», lo interruppe lei. «Non credi che si meritino di vivere in pace? Fotografarli, scavare nella loro vita privata...» «Non è così», protestò lui.

«Invece sì!» Amanda colpì il bracciolo della sedia. «E se dovessero scoprirlo? Hai idea di quanto sarebbe sconvolgente per loro? Di come si sentirebbero traditi e violati?» Cogliendolo di sorpresa, gli posò una mano sul braccio, la stretta ferma e impietosa, per accertarsi che lui la sentisse bene. «Non sto dicendo che non sono d'accordo sull'aiutarli, puoi usare i tuoi soldi come meglio credi. Ma il resto? Stai violando la loro privacy. Devi smetterla. Devi promettermi che la finirai con questa storia.» Dawson sentiva il calore della sua mano. «Va bene», acconsentì infine. «Te lo prometto, niente più investigatori.» Lei lo osservò, per capire se era sincero. Per la prima volta da quando si erano rivisti, Dawson aveva un'aria stanca. Sembrava quasi sconfitto, e mentre erano seduti lì insieme, Amanda provò a immaginarsi che cosa sarebbe successo se in quella lontana estate non fosse partita. Oppure se fosse andata a trovarlo quando era in prigione. Forse questo avrebbe cambiato tutto, e Dawson avrebbe vissuto un'esistenza meno tormentata dal passato. Se non la felicità, alla fine sarebbe riuscito a trovare almeno un po' di pace. La serenità gli era sempre sfuggita.

Del resto non era l'unico, giusto? Chi non cercava la pace?

«Devo confessarti un'altra cosa», riprese lui.

Lei trattenne il fiato. «Che cosa?» Dawson si grattò il naso con la mano libera, come se volesse guadagnare tempo. «Questa mattina ho portato dei fiori sulla tomba del

dottor Bonner. Lo facevo sempre subito dopo che ero uscito di prigione. Quando mi sentivo troppo oppresso, capisci?» Amanda lo guardò, quasi in attesa di un'altra stupefacente rivelazione, ma lui non aggiunse altro. «Non è paragonabile al resto che mi hai raccontato.» «Lo so, però volevo dirtelo.» «Perché? Adesso vuoi la mia opinione?» Dawson si strinse nelle spalle. «Forse.» Lei rimase in silenzio per un istante. «Credo che i fiori vadano bene», replicò alla fine, «a patto di non esagerare. È un gesto... appropriato.» Lui la guardò. «Sul serio?» «Sì. Portare dei fiori su una tomba è un gesto premuroso, ma non invadente.» Dawson assentì. Dopo un attimo di silenzio, lei si sporse in avanti e chiese: «Sai che cosa penso?» «Dopo tutto quello che ti ho detto, ho quasi timore di sentirlo.» «Penso che tu e Tuck foste più simili di quanto credi.» «Ed è un bene oppure un male?» «Io sono ancora qui con te, no?» Quando il caldo si fece soffocante persino all'ombra, Amanda propose di tornare dentro. La porta a rete si chiuse sbattendo leggermente dietro di loro.

«Sei pronta?» chiese lui lanciando un'occhiata in giro per la cucina.

«No», rispose lei. «Ma suppongo che dobbiamo farlo. Se vuoi saperlo, continua a sembrarmi sbagliato. Non so neppure da dove cominciare.» Dawson percorse tutta la cucina, poi si voltò verso di lei. «Va bene, facciamo così: se pensi alla tua ultima visita qui da Tuck, che cosa ti viene in mente?» «Fu come tutte le altre volte. Lui parlò di Clara e io gli preparai la cena. Poi gli sistemai meglio la coperta quando s'addormentò in poltrona.» Dawson la condusse in salotto e indicò verso il camino. «Allora forse dovresti prendere la foto di nozze.» «Non posso farlo.» «Preferisci che venga buttata via?» «Certo che no. Ma dovresti tenerla tu, lo conoscevi meglio di me.» «Non è vero», replicò Dawson. «Non mi aveva mai parlato di Clara. E quando guarderai la foto, ti ricorderai di entrambi, non solo di Tuck. Ecco perché lui ti ha raccontato della moglie.» Vedendo che Amanda esitava, Dawson si avvicinò al camino e tolse delicatamente la foto dalla mensola. «Voleva che questo oggetto avesse un particolare significato per te.» Lei prese la fotografia e la guardò. «Ma se scelgo questa, che cosa ti resta? Non c'è molto altro qui.» «Non preoccuparti. Ho già visto qualcosa che mi piacerebbe prendere.» Andò verso la porta. «Vieni.» Mentre lo seguiva fuori, Amanda comprese che se la casa era il luogo in cui lei e Tuck avevano creato il loro legame, il garage aveva avuto la stessa funzione per Dawson. E prima ancora che lui ci entrasse, lei capì che cosa avrebbe scelto.

Dawson raccolse la bandana sbiadita ripiegata con cura sul banco da lavoro. «Lui voleva che avessi questa», affermò.

«Ne sei sicuro?» Amanda guardò il quadrato di tela rossa. «Non è granché.» «E la prima volta che ne vedo una pulita qui, perciò deve essere per forza per me.» Sorrise. «Anzi, ne sono sicuro. Per me questa è Tuck. Non ricordo di averlo mai visto senza una bandana. Naturalmente sempre dello stesso colore.» «Naturalmente», concordò lei. «Del resto stiamo parlando di Tuck, giusto? Mr. Noncambiomai.» Dawson infilò quel quadrato di stoffa nella tasca posteriore dei jeans. «Non è poi così negativo. Il cambiamento non sempre significa miglioramento.» Quelle parole rimasero sospese tra di loro. Quando Amanda lo vide appoggiarsi alla Stingray, fece un passo verso di lui e disse: «Mi sono dimenticata di chiedere a Tanner che cosa intende fare con l'auto».

«Pensavo di finire io il lavoro. Poi Tanner potrà avvisare il proprietario perché venga a ritirarla.» «Sul serio?» «Mi sembra che i pezzi di ricambio ci siano tutti, e sono sicuro che Tuck avrebbe voluto che fossi io a terminare il lavoro», rispose. «Inoltre

stasera tu cenerai con tua madre, così sono libero.» «Quanto ti ci vorrà?» Amanda scrutò le scatole con i ricambi.

«Non saprei. Questione di qualche ora.» Lei fece scorrere lo sguardo lungo la macchina, poi tornò a guardare Dawson. «Bene. Hai bisogno di aiuto?» «Hai imparato ad aggiustare i motori dall'ultima volta che ti ho vista?» «No.» «Posso occuparmene tranquillamente quando andrai via», disse. Si voltò e indicò verso la casa. «Se nel garage fa troppo caldo, possiamo tornare dentro.» «Non voglio che tu resti qui a lavorare fino a tardi», replicò lei e, rispolverando un'antica abitudine, raggiunse il punto esatto che un tempo era stato il suo. Spostò un cerchione arrugginito e si issò a sedere sul bancone da lavoro. «Domani sarà una giornata impegnativa. E poi, mi è sempre piaciuto guardarti lavorare.» A lui parve di cogliere una velata promessa in quelle parole e di colpo ebbe l'impressione che gli anni fossero tornati indietro, permettendogli di rivisitare il tempo e il luogo dov'era stato più felice. Ricordò a se stesso che Amanda era sposata. L'ultima cosa di cui aveva bisogno erano le complicazioni legate al tentativo di riscrivere il passato. Fece un lungo respiro, poi prese una scatola all'altra estremità del bancone.

«Ti annoierai. Ci vorrà un po'», disse, cercando di nascondere i propri pensieri.

«Non preoccuparti. Ci sono abituata.» «Ad annoiarti?» Lei si strinse le ginocchia al petto. «Ero abituata a stare qui per ore ad aspettare che tu finissi il lavoro, per poi fare qualcosa di divertente insieme.» «Avresti dovuto dirmelo.» «Quando non ne potevo più, lo facevo. Ma sapevo che se ti avessi trascinato via troppo spesso, Tuck non mi avrebbe più permesso di venire qui. Ecco perché evitavo anche di farti parlare per tutto il tempo.» Il suo viso era parzialmente in ombra, la sua voce un richiamo seducente. Troppi ricordi di lei seduta proprio in quel punto, che gli parlava in quel modo. Tolse il carburatore dalla scatola e lo esaminò. Era stato rimesso a nuovo, in maniera soddisfacente, e lui lo posò da una parte per leggere la scheda di lavoro.

Si spostò davanti all'auto e sollevò il cofano; stava esaminando il vano motore, quando sentì Amanda tossicchiare.

«Sai, visto che Tuck non c'è, possiamo parlare quanto ci pare, anche se stai lavorando», propose.

«D'accordo.» Lui si raddrizzò e tornò al bancone. «Di che cosa vorresti parlare?» Lei ci rifletté un po' su. «Ecco qua. Che cosa ricordi meglio della nostra prima estate insieme?» Dawson prese una serie di chiavi mentre meditava su quella domanda. «Ricordo di essermi chiesto perché mai tu volessi stare con me.» «Guarda che dico sul serio.» «Anch'io. Tu avevi tutto. Potevi uscire con chiunque. E sapevo che io ti avrei causato solo problemi. Non riuscivo proprio a capire.» Lei posò il mento sulle ginocchia stringendosele al petto. «Sai che cosa ricordo io? Ricordo quella volta che mi portasti ad Atlantic Beach, quando trovammo quelle stelle marine. La marea le aveva riversate sulla spiaggia e noi le ributtammo in mare. Poi ci dividemmo un hamburger con le patatine fritte mentre guardavamo il tramonto. Parlammo ininterrottamente per ore e ore.» Sorrise prima di proseguire, sicura che anche lui se lo ricordasse. «Ecco perché mi piaceva stare con te. Potevamo fare le cose più semplici, come gettare stelle marine nell'oceano e condividere un hamburger e chiacchierare, ma io sapevo di essere molto fortunata. Perché tu eri il primo ragazzo che non cercava in continuazione di fare colpo su di me. Ti accettavi per quello che eri, ma soprattutto mi accettavi così com'ero. Non contava nient'altro: né la mia, né la tua famiglia, né il resto del mondo. C'eravamo solo noi due.» Tacque per un istante. «Quel giorno mi sentivo davvero

felice, ma del resto era sempre così quando stavamo insieme. Avrei voluto che non finisse mai.» Dawson la guardò negli occhi. «Forse non è mai finita.» A quel punto Amanda comprese, con la lucidità della donna che era diventata, quanto lui l'avesse amata allora. E quanto ancora ti ama, bisbigliò una vocina interiore, e all'improvviso lei ebbe la netta sensazione che tutto ciò che avevano condiviso in passato fossero i primi capitoli di un libro con un finale ancora da scrivere.

Quella prospettiva avrebbe dovuto spaventarla, invece non era così. Accarezzò con il palmo della mano le iniziali consunte intagliate nel banco da lavoro tanto tempo prima. «Ho iniziato a venire qui dopo la morte di mio padre, sai.» «Dove? Qui?» Lei annuì e Dawson prese il carburatore. «Mi sembrava di aver capito che avessi ricominciato a frequentare Tùck solo da pochi anni.» «Lui non lo sapeva. Venivo qui senza farmi vedere.» «Perché?» «Non ce la facevo più. Ero a pezzi e desideravo soltanto stare da sola.» Fece una pausa. «Era passato circa un anno dalla morte di Bea e soffrivo ancora molto quando mia madre mi telefonò per annunciarmi che papà aveva avuto un infarto. Non riuscivo a farmene una ragione. I miei erano venuti a trovarci a Durham appena la settimana prima... Viaggiammo tutta la mattina, e quando varcai la soglia la mamma era vestita di tutto punto e cominciò quasi subito a riferirmi i dettagli dell'organizzazione. Insomma, sembrava solo preoccupata di scegliere i fiori giusti per la messa e di avvisare tutti i parenti. Era come un incubo e alla fine della giornata mi sentivo... tanto sola. Così uscii di casa nel cuore della notte per fare un giro in macchina, per qualche motivo finii per parcheggiare in fondo alla strada e mi ritrovai qui. Non so spiegartelo. Però rimasi seduta a piangere per ore.» Sospirò, sopraffatta da un'ondata di ricordi. «So che mio padre non ha mai voluto saperne di te, ma non era una persona cattiva. Sono sempre andata più d'accordo con lui che con la mamma, e con il passare degli anni il nostro legame era diventato più saldo. Amava i nipoti... soprattutto Bea.» Tacque per un istante, poi fece un sorriso triste. «Lo trovi strano? Il fatto che sia venuta qui dopo la sua morte?» Dawson ci pensò su. «No», rispose. «Non lo trovo affatto strano. Dopo essere stato in carcere, anch'io tornai qui.» «Ma tu non avevi nessun altro posto.» Lui alzò un sopracciglio. «Perché tu, invece?» Ovviamente aveva ragione: la casa di Tuck era sempre stata un luogo di ricordi idilliaci e anche il rifugio dove lei veniva a piangere.

Intrecciò le dita, scacciando i ricordi, e si mise a guardare Dawson che lavorava sull'auto. Mentre trascorrevano le ore, chiacchierarono del più e del meno, di cose passate e presenti, aggiornandosi a vicenda sulle rispettive vite e scambiandosi opinioni su tutto, dai libri letti ai luoghi che avrebbero voluto visitare. A lei sembrò di tornare indietro nel tempo sentendo il familiare tintinnio della chiave inglese usata da Dawson. Lo vide impegnarsi ad allentare un bullone, la mascella serrata finché si svitò. Proprio come accadeva quando erano ragazzi, ogni tanto si fermava, ricordandole che ascoltava attentamente tutto ciò che gli diceva. Provò un'emozione quasi dolorosa nel rendersi conto che lui voleva dimostrare, con quel suo modo implicito, quanto ancora tenesse a lei. A un certo punto, quando Dawson fece una pausa ed entrò in casa per poi tornare con due bicchieri di tè freddo, lei riuscì, almeno per un istante, a immaginare una vita diversa per sé, il genere di esistenza che aveva sempre voluto per davvero.

Il sole era basso sopra i pini, quando Dawson e Amanda uscirono dal garage incamminandosi lentamente verso l'auto di lei. Era cambiato qualcosa tra di loro nelle ultime ore - forse una fragile rinascita del passato - e questo la elettrizzava e la

spaventava insieme. Da parte sua lui avrebbe voluto abbracciarla mentre camminavano fianco a fianco, ma si trattenne dal farlo intuendo il suo turbamento.

Quando arrivarono alla macchina, Amanda sorrise esitante. Lo osservò notando quelle ciglia lunghe e folte che qualunque donna gli avrebbe invidiato.

«Vorrei tanto non dover andare via», ammise.

Dawson si dondolò da un piede all'altro. «Sono sicuro che tu e tua madre passerete una bella serata.» Forse, rifletté lei, ma è più probabile di no. «Ci pensi tu a chiudere tutto?» «Certo.» Indugiò un istante a guardare la sua pelle accarezzata dal sole e le ciocche di capelli agitate dal vento. «Per domani come vuoi organizzarti? Ci vediamo lì, o preferisci che ti segua in macchina?» Lei valutò le alternative, indecisa. «Non c'è motivo di usare due macchine, no?» propose. «Perché non ci vediamo qui verso le undici e poi andiamo insieme?» Lui fece cenno di sì e poi rimasero in silenzio l'uno di fronte all'altra. Alla fine Dawson fece un passo indietro, rompendo l'incantesimo e Amanda si rilassò. Non si era resa conto che aveva trattenuto il respiro.

Salì al volante e lui le chiuse la portiera. La sua figura si stagliava contro il sole al tramonto, e lei ebbe l'impressione di avere di fronte uno sconosciuto. Sentendosi di colpo a disagio, frugò nella borsa per cercare le chiavi. Si accorse che le tremavano le mani.

«Grazie per il pranzo», gli disse.

«Figurati.» Mentre si allontanava, diede un'occhiata allo specchietto e lo scorse immobile dove lo aveva lasciato, quasi sperasse che lei cambiasse idea e tornasse indietro. Sentì agitarsi dentro di sé qualcosa di pericoloso, che finora aveva cercato di negare.

Lui l'amava ancora, ne aveva la certezza e questo la esaltava. Sapeva che era sbagliato e aveva cercato di scacciare quell'emozione, ma Dawson e il loro passato insieme si erano ridestati con forza, e lei non poteva più negare la semplice verità che, per la prima volta dopo tanti anni, si sentiva di nuovo felice.

8

Ted guardò la Reginetta del Liceo sbucare in macchina dalla strada di Tuck e si disse che era ancora dannatamente carina. Del resto lo era sempre stata e in passato gli era capitato spesso di immaginare di farsela. L'avrebbe gettata sul furgone, se la sarebbe spassata e poi avrebbe nascosto il corpo dove nessuno poteva trovarlo. Ma il padre di Dawson era intervenuto, dicendo che quella ragazza era fuori discussione, e all'epoca Ted pensava che Tommy Cole sapesse il fatto suo.

Un accidenti! Ted era dovuto finire in prigione per scoprirlo, e una volta uscito lo odiava quasi quanto odiava Dawson. Non aveva reagito dopo che il figlio aveva umiliato entrambi - li aveva addirittura derisi - ed era per questo che era stato il primo della lista quando Ted era tornato libero. Non era stato difficile fingere che Tommy si fosse ubriacato a morte quella notte. Gli era bastato riempirlo di alcol dopo che era svenuto e tutti pensavano che fosse morto soffocato dal proprio vomito.

Ora finalmente era venuto il momento di pareggiare i conti anche con Dawson. Mentre aspettava che Amanda si allontanasse, si chiese che cosa avessero fatto quei due finora. Probabilmente avevano recuperato gli anni persi, avvolti tra le lenzuola stropicciate a sospirare di piacere. Secondo lui la tipa era sposata e suo marito non era al corrente di ciò che stava accadendo. Non era l'argomento che una donna amava spiattellare, soprattutto una con una macchina del genere. Probabilmente stava con un ricco cornuto e passava i pomeriggi dall'estetista, proprio come la sua esimia madre. Lui era forse un dottore o un avvocato, troppo montato per ipotizzare che la moglie potesse fargliela alle spalle.

Doveva essere brava a nascondere i segreti. Come la maggior parte delle donne. Accidenti, lui lo sapeva eccome. Sposate o meno, non faceva differenza; se loro offrivano, Ted prendeva. E non importava neppure se erano parenti. Era stato con metà delle donne della famiglia, persino con le loro figlie. Lui e Claire, la moglie di Calvin, per sei anni avevano avuto una storia e Claire non aveva mai detto niente a nessuno. Ella probabilmente lo sapeva, dato che era lei a lavargli le mutande, ma teneva la bocca chiusa, e avrebbe continuato a farlo, se aveva un briciolo di buonsenso. Non si mette il naso negli affari di un uomo.

I fanalini di coda si accesero quando Amanda affrontò la curva, poi l'auto svanì dalla vista. Non si era accorta del furgone... del resto lui l'aveva parcheggiato fuori dalla strada, ben nascosto tra gli arbusti. Avrebbe aspettato qualche minuto, giusto per sincerarsi che lei non tornasse. Non voleva certo un testimone, anche se non sapeva ancora bene come affrontare la situazione. Se Abee aveva visto Dawson quella mattina, di sicuro anche Dawson aveva visto Abee, e questo gli aveva dato da pensare. Era probabile che Dawson fosse lì ad aspettarlo con il fucile sulle ginocchia. Forse anche lui aveva dei piani, nel caso la famiglia si facesse viva.

Come l'ultima volta.

Ted si fissò la Glock contro la coscia, convinto che bastasse cogliere Dawson di sorpresa. Avvicinarsi abbastanza per sparargli, gettare il corpo nel portabagagli dell'auto a noleggio per poi abbandonarla da qualche parte sui terreni di famiglia. Togliere la targa e dare fuoco al tutto, fino a lasciare solo una carcassa. Non sarebbe

stato difficile neppure sbarazzarsi del cadavere. Qualche sasso, poi lo si buttava nel fiume e si lasciava che l'acqua e il tempo facessero il resto. Oppure lo si seppelliva nel bosco, da qualche parte. Era difficile denunciare un omicidio senza un cadavere. La Reginetta del Liceo e persino lo sceriffo potevano sospettare quanto gli pareva, ma un sospetto non era una prova. Ovviamente ci sarebbe stato qualche casino, ma infine le acque si sarebbero calmate. Lui e Abee avrebbero sistemato la faccenda. E se Abee non stava attento, poteva finire anche lui in fondo al fiume.

Sentendosi pronto, Ted uscì dal furgone e cominciò ad avanzare nel bosco.

Dawson mise via gli attrezzi e chiuse il cofano della Stingray. Aveva finito il lavoro. Da quando Amanda se n'era andata, non era riuscito a scacciare la sensazione di essere osservato. La prima volta che era accaduto, aveva stretto saldamente la chiave inglese e aveva sbirciato oltre il cofano, senza vedere nessuno.

Ora raggiunse l'ingresso del garage e scrutò i dintorni. Guardò le querce e i pini con i tronchi ricoperti di rampicante e si accorse che le ombre si andavano allungando. Un falco solcò il cielo, la sua ombra attraversò il vialetto mentre gli storni si chiamavano tra i rami più alti. Tutto il resto era immobile nel caldo di inizio estate.

Però continuava a sentirsi osservato. C'era qualcuno là fuori, ne era sicuro, e di colpo gli tornò in mente l'immagine del fucile che tanto tempo prima aveva seppellito in una scatola sotto la quercia vicino all'angolo della casa... non in profondità, al massimo a una trentina di centimetri, avvolto in tela cerata e protetto dalle intemperie. Anche a casa di Tuck dovevano esserci delle armi, probabilmente sotto il letto, ma Dawson non sapeva se erano denunciate. Sembrava tutto tranquillo là fuori, ma proprio in quel momento colse un vago movimento accanto a una macchia all'estremità del vialetto.

Quando cercò di metterlo a fuoco, tuttavia, non vide niente. Socchiuse gli occhi, in attesa, cercando di capire se fosse stato uno scherzo della sua immaginazione, quando si sentì rizzare i capelli sulla nuca.

Ted si muoveva con cautela, sapendo che sarebbe stato stupido affrettarsi. D'improvviso rimpiangeva di non aver portato con sé Abee. Il fratello lo avrebbe aiutato a tenere d'occhio la situazione. Se non altro, però, Dawson era ancora lì, a meno che non avesse deciso di andarsene a piedi. Ted avrebbe sentito il motore che veniva acceso.

Chissà dov'era Dawson esattamente. In casa o in garage, oppure da qualche parte all'esterno? Sperava che non fosse dentro; difficile avvicinarsi senza essere notati. La casa di Tuck era in mezzo a una piccola radura con il torrente sul retro, ma c'erano finestre su tutti i lati e Dawson poteva vederlo arrivare. In quel caso era meglio rimanere nascosti ad aspettare. Il problema era che Dawson poteva uscire sul davanti o sul retro e Ted non poteva essere contemporaneamente in due posti.

Quello di cui aveva bisogno era creare un diversivo. Così, quando Dawson veniva fuori a controllare, lui poteva attendere che fosse a tiro e poi sparare. Si sentiva sicuro della sua Glock fino a dieci metri.

Che diversivo, però? Questo era il problema.

Avanzò furtivo, evitando i mucchietti di pietre sparsi qua e là; da quelle parti il terreno era molto argilloso.

Semplice ma efficace, pensò. Poteva lanciare qualche sasso, magari anche contro la macchina o il vetro di una finestra. Dawson sarebbe uscito a vedere che cosa stava

succedendo e avrebbe trovato Ted ad aspettarlo. Afferrò una manciata di sassi e se la infilò in tasca.

Dawson si avvicinò lentamente al punto dove aveva visto il movimento, rivivendo le allucinazioni che lo ossessionavano dal giorno dell'esplosione sulla piattaforma. Raggiunse i margini della radura e sbirciò tra gli alberi, cercando di calmare il battito del cuore.

Si fermò ad ascoltare il cinguettio degli storni, ce n'era almeno un centinaio nel bosco. Forse qualche migliaio. Da bambino era sempre stato affascinato dal loro modo di spiccare il volo in formazione quando batteva le mani, come se fossero tutti legati insieme. Ora gli sembrava che gridassero qualcosa.

Un avvertimento?

Non lo sapeva. La foresta davanti a lui era un organismo vivente; l'aria profumava di lago e di salmastro. Bassi rami di quercia strisciavano sul terreno prima di salire verso il cielo. Una cortina di rampicanti oscurava la visuale a pochi passi di distanza.

Con la coda dell'occhio colse un altro movimento e si voltò di scatto, trattenendo il fiato mentre un uomo dai capelli scuri con una giacca a vento blu sbucava da dietro un albero. Dawson sentì il cuore battergli nelle orecchie. No, pensò, non è possibile. Non era reale, non poteva esserlo, e lui sapeva che era un'allucinazione. Tuttavia scostò i rami e seguì l'uomo nel bosco.

Ci sono quasi, pensò Ted. Attraverso le fronde vide il comignolo e si rannicchiò, procedendo con cautela. Non doveva fare rumore. Era quello il segreto della caccia e lui era sempre stato un abile cacciatore.

Uomo o animale non faceva differenza, se il cacciatore era abbastanza bravo.

Dawson avanzava tra la vegetazione, schivando alberi e arbusti. Aveva il respiro affannato mentre cercava di accorciare le distanze. Non voleva fermarsi, ma a ogni passo la sua paura aumentava.

Raggiunse il punto dove aveva scorto l'uomo con la giacca a vento e proseguì, guardandosi intorno. Il sudore gli appiccicava la camicia alla schiena. Resistette all'impulso di chiamare a voce alta, dubitando di riuscirci, se anche avesse voluto. Aveva la gola secca e ruvida come carta vetrata.

Il terreno era asciutto, gli aghi di pino scricchiolavano sotto i suoi piedi. Mentre con un balzo superava un tronco caduto, vide l'uomo misterioso farsi largo tra i rami, passando sotto un albero con la giacca a vento che gli svolazzava alle spalle.

Dawson accelerò l'andatura.

* * *

Ted aveva finalmente raggiunto la catasta di legna che si trovava ai margini della radura. La casa era poco oltre. Dal suo punto di osservazione, vedeva il garage. La luce era ancora accesa e lui rimase a fissare l'interno per quasi un minuto, cercando segni di vita. Dawson era stato lì dentro a lavorare sulla macchina, di questo era sicuro. Ma adesso non c'era più e non era neppure nei paraggi.

Doveva essere entrato in casa, oppure era sul retro. Ted si accovacciò spostandosi all'ombra degli alberi per raggiungere il retro. Niente neppure lì. Tornò sui propri passi fino alla catasta di legna. In garage ancora nessuna traccia del cugino. Questo significava che era dentro casa. Probabilmente era andato a bere o a pisciare. In ogni caso lo avrebbe scoperto quanto prima.

Si mise in attesa.

Dawson scorse l'uomo una terza volta: era più vicino alla strada. Lo inseguì, sferzato dai rami e dai cespugli, ma senza riuscire ad avvicinarsi. Rallentò gradualmente, ansimando, poi si fermò sul ciglio della strada.

La figura era scomparsa, sempre ammesso che fosse mai stata nel bosco, cosa di cui Dawson all'improvviso dubitava. La fastidiosa sensazione di essere osservato era cessata, e anche la paura; gli restava solo un senso di caldo e stanchezza, mescolato a una nota di frustrazione e incredulità.

Tuck vedeva Clara e lui vedeva un uomo dai capelli scuri con una giacca a vento in piena estate. Anche Tuck si era sentito come lui? Si fermò per riprendere fiato. Era sicuro che l'uomo lo stesse seguendo, ma chi era? E che cosa voleva?

Dawson non lo sapeva, ma più cercava di mettere a fuoco ciò che aveva visto, più l'immagine diventava vaga. Svaniva a poco a poco come un sogno quando ci si sveglia, e lui non era più sicuro di niente.

Scosse il capo, contento di avere quasi finito il lavoro sulla Stingray. Voleva tornare al bed and breakfast per farsi una doccia e poi sdraiarsi sul letto a meditare. L'uomo con la giacca a vento, Amanda... Da dopo l'incidente sulla piattaforma, era come se la sua vita fosse sottosopra. Guardò nella direzione da cui era arrivato, e si disse che non aveva senso tornare indietro passando dal bosco. Molto più semplice seguire la strada e poi prendere il vialetto. Si incamminò sull'asfalto e poco dopo notò un furgone parcheggiato in mezzo agli arbusti.

Si chiese che cosa ci facesse lì; a parte la casa di Tuck, non c'era nient'altro in quella zona. Gli pneumatici non erano a terra, forse si era guastato e il proprietario aveva imboccato il vialetto in cerca di aiuto. Inoltrandosi nel sottobosco, Dawson si avvicinò al furgone e scoprì che era chiuso a chiave. Posò una mano sul cofano: si stava raffreddando. Probabilmente si trovava lì da un paio d'ore.

Non aveva senso infilarlo in mezzo agli arbusti. Se c'era bisogno di un carro attrezzi, meglio lasciarlo sul ciglio della strada. Sembrava quasi che il proprietario volesse evitare che si notasse.

O che qualcuno volesse nasconderlo?

A questo punto il quadro diventò più chiaro, a partire dall'avvistamento di Abee quel mattino. Non era il furgone di Abee - quello che aveva incrociato in precedenza - ma questo non significava niente. Dawson ci girò intorno e si fermò quando notò dei rami spezzati.

Il punto di uscita.

Qualcuno da lì si era diretto verso la casa.

Stanco di aspettare, Ted tirò fuori dalla tasca una pietra, pensando che se rompeva un vetro mentre Dawson era all'interno lui poteva anche decidere di restare al sicuro. Ma un rumore era diverso. Se sentivi qualcosa battere contro il fianco della casa, uscivi a controllare che cosa era successo. Dawson probabilmente sarebbe andato dritto verso la catasta di legna, a pochi passi di distanza. Impossibile mancarlo.

Soddisfatto, soppesò il sasso nella mano. Si sporse cauto oltre la legna e non notò nessuno alle finestre. Allora alzò il braccio e velocemente lanciò la pietra, poi si accucciò prima ancora di udire il colpo.

Alle sue spalle gli storni si levarono in volo strepitando.

* * *

Dawson udì un tonfo sordo e poi uno stormo gli volò sopra la testa prima di posarsi di nuovo. Non era stato uno sparo; doveva trattarsi di qualcos'altro. Rallentò il passo avvicinandosi con cautela alla casa di Tuck.

Doveva esserci qualcuno, ne era sicuro. Senza dubbio uno dei suoi.

Ted era sulle spine e si chiedeva dove diavolo fosse Dawson. Era impossibile che non avesse sentito il rumore, ma cosa stava facendo? Perché non usciva?

Tirò fuori dalla tasca un'altra pietra e la lanciò con tutta la forza che aveva.

Dawson si bloccò udendo un secondo colpo, più forte. Poi cautamente riprese a muoversi e si avvicinò ancora piano piano, scoprendo il motivo di quei tonfi.

Ted, nascosto dietro la catasta di legna. Armato.

Gli dava le spalle e sbirciava la casa da sopra il mucchio di legna. Aspettava forse che lui uscisse? Aveva fatto rumore nella speranza di attirarlo fuori?

Dawson rimpianse di non aver dissotterrato il fucile. Né di avere con sé un'arma qualsiasi. Nel garage c'erano diversi attrezzi, ma non poteva recuperarli senza farsi notare da Ted. Valutò se fosse il caso di tornare sulla strada, ma il cugino non se ne sarebbe andato senza una buona ragione. In ogni caso notò dai suoi gesti impazienti che era nervoso, il che era positivo. L'impazienza era nemica del cacciatore.

Dawson si nascose dietro un albero, sperando di avere l'opportunità di liquidare il problema senza restare ferito.

Passarono cinque minuti, poi dieci e Ted era sempre più rabbioso. Niente, assolutamente niente. Nessun movimento sul davanti e neppure dietro le finestre. Maledizione. Però c'era un'auto a noleggio parcheggiata fuori - aveva visto l'adesivo sul paraurti - e qualcuno aveva lavorato in garage. Di sicuro non potevano essere stati Tuck o Amanda. Quindi se Dawson non era né in cortile né sul retro, doveva per forza essere in casa.

Perché allora non era uscito? Forse stava guardando la tivù, oppure ascoltava la musica o dormiva, oppure era sotto la doccia o Dio solo sapeva che altro. Per qualche ragione non doveva essersi accorto di nulla.

Ted rimase accucciato per qualche minuto ancora, mentre la collera montava ulteriormente dentro di lui, poi decise che era stufo di starsene lì ad aspettare. Tenendosi basso, saettò dalla catasta di legno verso il lato della casa e poi sbirciò la facciata. La via era libera, così avanzò in punta di piedi fino alla veranda. Si schiacciò contro il muro tra la porta e la finestra.

Tese l'orecchio per cogliere dei rumori all'interno, ma non sentì niente. Nessuno scricchiolare di assi, nessun rimbombare della televisione o della radio. Una volta sicuro di non essere stato visto, si sporse oltre lo stipite della finestra. Poi afferrò la maniglia della porta e la girò lentamente.

Non era chiusa a chiave. Perfetto.

Spianò la pistola.

Dawson osservò Ted aprire con calma la porta. Non appena il cugino la richiuse dietro di sé, lui si lanciò di corsa verso il garage, calcolando di avere un minuto di tempo, forse meno. Afferrò la chiave inglese arrugginita e sfrecciò in silenzio verso il fronte della casa, immaginando che Ted in quel momento fosse in cucina oppure in camera da letto. Si augurò di avere ragione.

Balzò sulla veranda, poi si appiattì nello stesso punto dove si era messo il cugino, stringendo forte l'attrezzo e preparandosi a colpire. Non dovette aspettare a lungo; l'udì imprecare in casa tornando a grandi passi verso la porta. Quando questa si

spalancò, Dawson guardò la sua espressione atterrita mentre si accorgeva di lui un istante troppo tardi.

Dawson brandì la pesante chiave di ferro e la sentì vibrare quando colpì il naso di Ted. Il cugino barcollò all'indietro, sanguinando copiosamente e lui lo incalzò. Quando cadde a terra, Dawson lo colpì sul braccio proteso, facendo rimbalzare via la pistola. Sentendo lo schianto delle ossa che si frantumavano, Ted cominciò a urlare.

Mentre si contorceva sul pavimento, Dawson raccolse la pistola e gliela puntò contro.

«Ti avevo detto di non farti più vedere.» Queste furono le ultime parole che Ted udì prima di svenire per il dolore.

Nonostante l'odio che provava per la famiglia, Dawson non se la sentiva di ammazzare Ted. Tuttavia non sapeva come comportarsi. Avrebbe potuto chiamare lo sceriffo, ma una volta lasciata la città, processo o meno, non aveva intenzione di tornare e così Ted alla fine se la sarebbe cavata. Inoltre lui sarebbe rimasto impegnato per ore a dare la propria versione dei fatti, che di sicuro avrebbe sollevato dei sospetti. In fondo era pur sempre un Cole, ed era stato in prigione. No, non voleva quella seccatura.

D'altronde non poteva nemmeno lasciare Ted lì dov'era. Aveva bisogno di essere curato e portarlo all'ospedale avrebbe significato coinvolgere comunque lo sceriffo. Lo stesso valeva se avesse chiamato un'ambulanza.

Si chinò a frugare nelle sue tasche e trovò un cellulare. Pigiò qualche tasto e aprì la rubrica. C'erano pochi nomi, la maggior parte di sua conoscenza. Meglio così. Tornò a rovistargli nelle tasche per cercare le chiavi del furgone, poi andò nel garage a prendere delle corde elastiche e del filo di ferro per legarlo. Quindi, dopo che il sole fu tramontato, si caricò il cugino in spalla.

Lo portò fino al furgone e lo depose sul pianale. Poi si mise alla guida, accese il motore e si diresse verso l'appezzamento di terreno dove era cresciuto. Per non destare attenzione, spense i fari e raggiunse i margini della proprietà dei Cole, fermandosi al cartello non oltrepassare. Lì scaricò Ted dal furgone e lo appoggiò contro il palo.

Sul cellulare del cugino selezionò il numero di Abee. Il telefono squillò quattro volte prima che Abee rispondesse. Dawson sentì l'eco della musica ad alto volume in sottofondo.

«Ted?» urlò Abee. «Dove diavolo sei finito?» «Non sono Ted. Ma devi venire a prenderlo. È conciato male», avvisò Dawson. Prima che Abee potesse replicare, gli spiegò dove avrebbe trovato il fratello, quindi riagganciò e gettò il cellulare tra le gambe di Ted.

Salì di nuovo sul furgone e si allontanò sgommando dalla proprietà. Dopo aver gettato la Glock di Ted nel fiume, decise di passare direttamente dal bed and breakfast a prendere le sue cose. Quindi avrebbe cambiato macchina lasciando il furgone là dove lo aveva trovato e avrebbe cercato un albergo fuori Orientai dove farsi una doccia e mangiare un boccone prima di andare a dormire.

Era stanco. Dopotutto era stata una lunga giornata. Era contento fosse finita.

9

Abee Cole aveva l'impressione che qualcuno gli stesse marchiando a fuoco la pancia, e la febbre non gli era ancora passata. Forse sarebbe stato il caso di farsi vedere dal dottore la prossima volta che fosse venuto a visitare Ted. Probabilmente avrebbe deciso di ricoverare anche lui e questo non doveva succedere. Potevano saltare fuori domande alle quali Abee preferiva non rispondere.

Era tardi, quasi mezzanotte, e l'ospedale era silenzioso. Abee guardò il fratello nella luce fioca della camera e si disse che Dawson aveva fatto proprio un bel lavoretto. Come l'altra volta. Quando aveva recuperato Ted in un primo momento credeva che fosse morto. Aveva la faccia insanguinata, il braccio rotto e questo gli faceva pensare che Ted fosse diventato imprudente. Oppure che Dawson lo stesse aspettando... e ciò significava che forse ce l'aveva anche con lui.

Una fitta lancinante gli attanagliò le viscere, provocandogli la nausea. L'ospedale non lo aiutava di certo.

Sembrava di essere in una fornace. L'unica ragione per cui Abee si trovava ancora lì era che voleva essere presente quando il fratello rinveniva, per scoprire quali fossero le intenzioni di Dawson. Provò un brivido di paranoia, ma forse aveva la mente annebbiata. Era meglio se gli antibiotici si decidevano a funzionare e subito.

Era stata una nottata orribile, e non solo a causa di Ted. Qualche ora prima aveva deciso di passare a trovare Candy, ma quando era arrivato al Tidewater, metà degli avventori del bar si accalcava intorno a lei. Gli era bastata un'occhiata per capire che stava tramando qualcosa. Portava una canottiera che metteva in bella vista tutta la carrozzeria e un paio di shorts che le coprivano a stento le natiche. Notando la sua presenza, si era innervosita, come se fosse stata sorpresa a fare qualcosa di sbagliato e di certo non sembrava affatto felice di vederlo. Lui avrebbe voluto trascinarla fuori dal bar senza tante storie, ma con tutta quella gente forse non era una buona idea. Più tardi avrebbero parlato e lei avrebbe compreso. Non aveva dubbi in proposito, però nel frattempo era meglio cercare di indovinare il motivo di quella sua espressione colpevole quando lui era entrato. O meglio, qual era il tizio con cui lo tradiva.

Perché di questo si trattava, era chiaro. Di sicuro doveva esserci qualcuno lì al bar, e nonostante la febbre che lo annebbiava e la pancia in fiamme, avrebbe scoperto di chi si trattava.

Così si era seduto ad aspettare e dopo un po' aveva individuato quello che poteva essere il tipo giusto. Giovane, capelli scuri, flirtava un po' troppo con Candy per pensare che fosse una casualità. La vide toccargli il braccio e chinarsi a mostrargli la scollatura mentre gli serviva una birra, e lui si era giusto alzato per occuparsi della faccenda, quando Dawson lo aveva chiamato. Allora si era ritrovato al volante, a sfrecciare verso l'ospedale con Ted riverso sul sedile posteriore. Mentre si dirigeva a New Bern, immaginava Candy con quel coglione arrogante, la vedeva togliersi la canottiera e gemere tra le sue braccia.

In quel momento lei aveva finito il suo turno e questo pensiero lo riempiva di collera. Perché sapeva bene chi l'avrebbe accompagnata alla macchina, e lui non poteva farci niente. In quel momento era più importante scoprire quali erano le intenzioni di Dawson.

Per tutta la notte Ted entrò e uscì dall'incoscienza, era stordito dai medicinali e dalla botta ricevuta, ma verso metà mattina, quando si riprese, era molto arrabbiato. Con Abee, perché continuava a fargli domande sulle intenzioni di Dawson; con Ella, che non la smetteva di piagnucolare; e con i parenti che sentiva bisbigliare in corridoio, come se si chiedessero se dovevano ancora avere paura di lui. Soprattutto, però, la sua rabbia si concentrava su Dawson, inoltre stava cercando di ricostruire l'accaduto. L'ultima cosa che ricordava prima di risvegliarsi in ospedale era Dawson in piedi sopra di lui e impiegò parecchio tempo a capire quello che Abee ed Ella gli raccontavano. Alla fine i medici furono costretti a legarlo al letto, minacciando di chiamare la polizia.

Da quel momento si calmò, perché era l'unico modo che aveva per poter uscire da lì. Abee era su una sedia ed Ella sul letto accanto a lui. Continuava a tormentarlo e Ted soffocò l'impulso di prenderla a schiaffi, anche se comunque non avrebbe potuto farlo per via delle cinghie che lo bloccavano. Si limitò a provarne la tenuta, mentre pensava a Dawson. Doveva morire, questo era sicuro, e a Ted non fregava niente delle raccomandazioni del dottore di restare ancora una notte in osservazione, né dell'avvertimento che muoversi subito poteva essere pericoloso. Dawson poteva andarsene dalla città da un momento all'altro. Quando udì Ella singhiozzare piano, perse del tutto la pazienza.

«Vattene», le ordinò. «Devo parlare con Abee.» Lei si asciugò il viso e uscì senza fiatare. Una volta rimasti soli, Ted si voltò verso Abee, trovando che il fratello aveva un aspetto davvero orribile. La faccia era rossa e coperta di sudore. Colpa dell'infezione. Era Abee quello che aveva bisogno di cure, non lui.

«Fammi uscire di qui.» Con una smorfia, Abee si sporse in avanti. «Vuoi vendicarti?» «Non è finita.» Abee indicò il gesso al braccio del fratello. «E come pensi di farlo in queste condizioni? Visto che non ci sei riuscito ieri quando avevi entrambe le braccia a posto?» «Perché tu verrai con me. Prima mi riporti a casa, così prendo un'altra pistola. Poi io e te metteremo fine a questa storia.» Abee si appoggiò alla spalliera della sedia. «Perché dovrei aiutarti?» Ted lo guardò negli occhi, pensando alla raffica di domande ansiose che il fratello gli aveva posto.

«Perché l'ultima cosa che ricordo prima di svenire è Dawson che mi dice che tu sarai il prossimo.»

10

Dawson correva sulla sabbia compatta della battigia, inseguendo senza convinzione le rondini di mare che si tuffavano tra le onde. Nonostante l'ora mattutina, la spiaggia era affollata di corridori, persone a spasso con i cani, bambini intenti a costruire castelli di sabbia. Oltre le dune, c'era chi beveva il caffè sulla veranda di casa, i piedi appoggiati alla ringhiera a godersi la giornata estiva.

Era stato fortunato a trovare una camera. In quella stagione gli alberghi sulla spiaggia di solito erano esauriti, e aveva dovuto fare diverse telefonate prima di sentirsi rispondere che c'era un posto libero per una rinuncia. Le sue alternative erano tra i dintorni e New Bern. Siccome l'ospedale si trovava lì, aveva preferito starne lontano. Doveva nascondersi, perché era sicuro che Ted non gliel'avrebbe fatta passare liscia.

Pur provandoci, non riusciva a smettere di pensare all'uomo misterioso con la giacca a vento. Se non l'avesse seguito, non si sarebbe mai reso conto che Ted gli aveva teso un'imboscata. L'immagine - il fantasma -lo aveva attirato e lui lo aveva seguito proprio come aveva fatto tra le onde dell'oceano dopo l'esplosione sulla piattaforma.

I due incidenti si rincorrevano in cerchio nella sua mente. Il fatto di essere stato salvato una volta, forse poteva essere un'illusione, ma due? A quel punto cominciava a chiedersi se le apparizioni dell'uomo con la giacca a vento potessero avere uno scopo più grande, come se fosse stato salvato per un motivo ben preciso, che per il momento gli sfuggiva.

Dawson accelerò l'andatura, un modo per scacciare quei pensieri. Ansimando, si tolse la maglietta senza rallentare e la usò per asciugarsi il sudore dalla faccia. Puntò verso il molo in lontananza, e decise di accelerare ancora. Nel giro di pochi minuti i muscoli delle gambe gli bruciavano. Continuò a correre, cercando di concentrare tutte le energie sullo spingere il proprio corpo al limite, ma non poteva evitare di lanciare occhiate in giro, in un inconscio tentativo di individuare tra la folla l'uomo delle apparizioni.

Raggiunto il molo, invece di rallentare, mantenne il passo fino all'albergo. Per la prima volta dopo tanti anni, concluse la corsa sentendosi peggio di quando aveva cominciato. Si chinò in avanti per riprendere fiato, senza essere giunto a nessuna risposta concreta. Da quando era arrivato in città, era come se nel suo mondo interiore fosse scoppiato un cataclisma. Tutto intorno a lui era diverso e inafferrabile. Non per via dell'uomo con la giacca a vento, né per Ted, né per la morte di Tuck. Tutto era diverso a causa di Amanda. Ora non era più soltanto un ricordo; era diventata innegabilmente reale... la nuova versione vibrante, in carne e ossa del passato che non lo aveva mai abbandonato. Più di una volta una versione più giovane di Amanda gli era comparsa in sogno e si chiedeva se quei sogni sarebbero cambiati in futuro. Che aspetto avrebbe avuto lei? Non lo sapeva. Sapeva solo che stare con lei lo faceva sentire completo, in un modo che pochi potevano capire.

La spiaggia aveva raggiunto il suo momento di calma, con i visitatori mattinieri che tornavano verso le auto e i villeggianti ancora assenti. Le onde si infrangevano sulla battigia con il loro ritmo costante e ipnotico. Dawson guardò verso l'orizzonte, pensare al futuro lo riempiva di disperazione. Per quanto l'amasse, doveva accettare il fatto che

lei aveva un marito e dei figli. Era stato difficile farlo una volta; l'idea di troncare di nuovo gli risultava inconcepibile. Si alzò il vento a sussurrargli che il suo tempo con lei stava per finire e allora lui si avviò verso la hall, prosciugato da quella consapevolezza e animato dal desiderio che per qualche motivo le cose potessero essere diverse.

Più caffè beveva, più Amanda si sentiva pronta ad affrontare la madre. Erano sulla veranda posteriore che dava verso il giardino. Evelyn era seduta con posa impeccabile in una poltrona di vimini bianca, vestita come se aspettasse la visita del governatore e intenta ad analizzare gli avvenimenti della sera prima. Si dilettava a trovare infinite cospirazioni e giudizi nascosti nelle parole e nel tono di voce che le amiche avevano usato durante la cena e il bridge.

Grazie a un prolungato torneo, la serata che Amanda aveva calcolato durasse un'ora, massimo due, si era protratta fin dopo le dieci. E anche allora lei aveva intuito che nessuna delle altre desiderava tornare a casa. Così aveva cominciato a sbadigliare, e non ricordava più bene che cosa avessero detto le amiche della mamma. A quanto pareva, le conversazioni non erano diverse dal passato, né da quelle di qualsiasi altra città di provincia. Si parlava dei vicini di casa e dei nipoti, del sermone domenicale, del modo giusto di appendere le tende e del prezzo esorbitante delle costolette di maiale, il tutto condito con un pizzico di innocente pettegolezzo. Argomenti irrilevanti, in altre parole, ma sua madre era in grado di elevarli a un livello di importanza nazionale. Era capace di farne un dramma e Amanda era contenta che le avesse permesso di bere in pace una tazza di caffè prima di partire con la sua consueta litania di lamenti.

Ciò che le rendeva ancora più difficile concentrarsi era il pensiero fisso di Dawson. Aveva cercato di convincersi di avere la situazione sotto controllo, ma allora perché continuava a rivedere i suoi folti capelli scuri, o come gli stavano i jeans, dicendosi quanto fosse stato naturale abbracciarlo non appena si erano incontrati? Ormai era sposata da abbastanza tempo per sapere che certe cose erano meno importanti della semplice amicizia e della fiducia basata su interessi comuni; pochi giorni insieme, dopo più di vent'anni, non erano sufficienti per creare simili legami. Occorre molto tempo per diventare amici, e la fiducia si forgia poco alla volta. Era convinta che le donne avessero la tendenza a vedere quello che desideravano negli uomini, almeno al principio, e si chiedeva se non stesse commettendo lo stesso errore. Nel frattempo, mentre lei meditava su queste domande senza risposta, sua madre continuava a parlare. Non la smetteva di blaterare...

«Mi stai ascoltando?» le domandò Evelyn, interrompendo le sue riflessioni.

Amanda posò la tazza. «Certo che ti ascolto.» «Stavo dicendo che le carte...» «È passato molto tempo dall'ultima volta che ho giocato a brigde, tagliò corto lei.» «Ecco perché sostenevo che dovresti iscriverti a un club, o crearne uno», la incalzò la madre. «Ma tu non mi hai sentito?» «Mi spiace, ho un sacco di cose in mente oggi.» «Già. C'è la cerimonia, giusto?» Amanda non abboccò, perché non aveva voglia di litigare. Il che invece era esattamente ciò che voleva sua madre. Ci stava lavorando da tutta la mattina, usando le immaginarie schermaglie della sera prima per giustificare la propria invadenza.

«Ti ho già detto che Tuck ha voluto che le sue ceneri venissero sparse», spiegò con voce neutra. «Anche sua moglie Clara è stata cremata. Forse per lui era un modo di riunirsi a lei.» Evelyn non sembrava ascoltarla. «Che cosa si indossa per un'occasione del genere? Mi sembra così... sporchevole.» Amanda si voltò a guardare il fiume. «Non lo so, mamma. Non ci ho pensato.» La madre aveva l'espressione immobile e artificiale

di un'indossatrice. «I ragazzi? Come stanno?» «Stamattina non ho ancora sentito Jared o Lynn. Ma, a quanto ne so, stanno bene.» «E Frank?» Amanda bevve un sorso di caffè, per prendere tempo. Non voleva parlare di lui. Non dopo la solita discussione che avevano avuto la sera prima, quella che ormai era diventata quasi un'abitudine per loro, quella che lui aveva già dimenticato. Il matrimonio, buono o cattivo che fosse, era definito dalla ripetitività.

«Sta bene.» La madre annuì, in attesa. Amanda non aggiunse altro.

Evelyn si raddrizzò il tovagliolo in grembo, poi riprese la parola. «Allora, come funziona questa cerimonia oggi? Spargi semplicemente le ceneri dove ha indicato lui?» «Qualcosa del genere.» «Non c'è bisogno di un'autorizzazione? Troverei strano che si possa farlo ovunque si voglia.» «L'avvocato non ha detto niente in proposito, ma sono sicura che non ci sono problemi. Mi onora il fatto che Tuck mi abbia affidato questo incarico.» La madre si sporse leggermente in avanti e fece una smorfia. «Già, hai ragione. Dimenticavo che eravate amici.» Amanda si voltò, di colpo stanca di tutto: sua madre, Frank, le menzogne che ormai facevano parte della sua vita. «Sì, mamma, eravamo amici. Mi piaceva la sua compagnia. Era una delle persone più gentili che abbia mai conosciuto.» Per la prima volta sua madre sembrò turbata. «Dove avverrà questa cerimonia?» «Che cosa te ne importa? È chiaro che non la approvi.» «Volevo solo fare due chiacchiere.» Sospirò. «Non devi essere così sgarbata.» «Forse sembro sgarbata perché sto soffrendo. O forse perché sto ancora aspettando da te qualche parola di conforto. Non ho udito neppure un: 'Mi spiace per la tua perdita. So che gli eri molto legata'. È quello che si dice normalmente quando una persona cara se ne va.» «Forse lo avrei fatto, se fossi stata a conoscenza di questa tua amicizia. Invece mi hai mentito fin dal principio.» «Hai mai provato a pensare che sei proprio tu la ragione che mi ha spinto a mentire?» La madre alzò gli occhi al cielo. «Non essere ridicola. Non sono stata io a metterti in bocca le parole. Non sono stata io a tornare qui di nascosto. È stata una tua decisione, e ogni decisione porta con sé delle conseguenze. Devi imparare ad assumerti la responsabilità delle scelte che fai.» «Credi forse che non lo sappia?» Amanda si sentì arrossire.

«Io credo», replicò la madre scandendo lentamente le parole, «che a volte tu sia troppo egocentrica.» «Io?» Amanda sgranò gli occhi dalla sorpresa. «Tu ritieni che io sia egocentrica?» «Naturale. Tutti lo siamo, entro certi limiti. Sto solo dicendo che a volte tu esageri.» Amanda la fissò allibita, senza sapere che cosa rispondere. Il fatto che sua madre - proprio lei! - le muovesse questa accusa, non faceva che alimentare la sua indignazione. Nel mondo di Evelyn, gli altri erano sempre stati solo degli specchi. Scelse con cura le parole. «Meglio non parlarne.» «Io invece voglio farlo», ribatté la madre.

«Dici così perché non ti ho mai raccontato di Tuck?» «No, perché suppongo che questo abbia a che fare con i problemi che hai con Frank.» Questa osservazione la fece sussultare e le costò un grande sforzo restare calma e rispondere in tono pacato. «Che cosa ti fa credere che abbia dei problemi con lui?» Sua madre mantenne una voce neutra, ma priva di qualsiasi calore. «Ti conosco meglio di quanto tu pensi, e il fatto che non lo neghi dimostra che ho ragione. Capisco che tu preferisca non parlare di quello che sta accadendo tra voi due. È qualcosa che riguarda te e tuo marito, e io non potrei dire o fare assolutamente niente per aiutarti. Lo sappiamo entrambe. Il matrimonio è una società, non una democrazia. Il che porta a chiedersi che cosa avessi in comune con Tuck in tutti questi anni. Se dovessi tirare a indovinare, azzarderei che

da parte tua non si trattava semplicemente del desiderio di andare a trovarlo. Io sono convinta che tu sentissi il bisogno di condividere qualcosa con lui.» La madre accompagnò queste parole con un'alzata di sopracciglia e, nel silenzio che seguì, Amanda deglutì sgomenta. Evelyn si sistemò il tovagliolo. «Bene, immagino che tornerai per cena. Preferisci andare a mangiare fuori o restare a casa?» «Tutto qui?» sbottò Amanda. «Mi butti in faccia le tue illazioni e le tue accuse e poi chiudi l'argomento?» La madre unì le mani in grembo. «Io non ho chiuso l'argomento. Sei tu che ti rifiuti di parlarne. Ma se fossi al posto tuo cercherei di riflettere su che cosa voglio davvero, perché quando tornerai a casa dovrai prendere una decisione circa il tuo matrimonio. In fin dei conti o funziona, oppure no. E in gran parte dipende da te.» Queste parole contenevano una brutale verità. In fondo non si trattava soltanto di lei e Frank; c'erano anche i figli che loro stavano allevando. All'improvviso Amanda si sentì sfinita. Posò la tazza sul piattino mentre la rabbia l'abbandonava lasciando solo un senso di sconfitta.

«Ricordi la famiglia di lontre che giocava vicino al nostro pontile?» domandò. Senza aspettare una risposta proseguì: «Quando ero bambina, papà mi prendeva in braccio tutte le volte che arrivavano e mi portava a vederle. Ci sedevamo nell'erba e le guardavamo tuffarsi in acqua e rincorrersi. Io credevo che fossero gli animali più felici del mondo».

«Non capisco che cosa c'entra questo con...» «L'anno scorso, mentre eravamo in vacanza al mare, andammo a visitare l'acquario di Pine Knoll Shores», continuò Amanda senza badarle. «Avevo raccontato un sacco di volte ad Annette la storia delle lontre dietro casa nostra, così lei era ansiosa di vederle, ma quando arrivammo davanti alla loro vasca rimase delusa. Le lontre c'erano, naturalmente, ma dormivano su una superficie di pietra. Restammo per ore all'acquario, ma non si mossero. Alla fine Annette mi chiese come mai non giocassero e io al momento non seppi come rispondere. Una volta fuori, provai una grande... tristezza. Perché a quel punto mi era chiaro il motivo.» Fece una pausa e accarezzò con un dito l'orlo della tazzina, poi guardò la madre negli occhi.

«Non erano felici. Quelle lontre si rendevano conto di non vivere su un fiume vero. Probabilmente non capivano come fosse successo, ma sembravano comprendere di essere in una specie di gabbia e di non poter uscire. Non era la vita che faceva per loro, neppure quella che desideravano, ma non potevano cambiare la situazione.» Per la prima volta da quando si erano sedute a tavola, sua madre rimase senza parole. Amanda scostò la tazza da sé, poi si alzò. Mentre si allontanava, sentì la mamma schiarirsi la voce. Si girò.

«Immagino che tu volessi dirmi qualcosa con questa storia», osservò Evelyn.

Lei le rivolse un sorriso stanco. «Sì, proprio così», rispose a bassa voce.

11

Dawson abbassò la capote della Stingray e si appoggiò alla carrozzeria in attesa di Amanda. L'aria era densa e umida, si preannunciava un temporale. Si domandò se Tuck avesse un ombrello da qualche parte in casa. Era difficile immaginarselo con un ombrello, così come lui non riusciva proprio a vedersi con un completo, ma chi poteva dirlo? Aveva imparato che Tuck era un uomo pieno di sorprese.

Vide un'ombra sul terreno e, alzando gli occhi, riconobbe un falco pescatore che si librava pigramente in cerchio. Poco dopo l'auto di Amanda imboccò il vialetto. Sentì la ghiaia scricchiolare sotto le ruote quando lei parcheggiò all'ombra di una quercia.

Amanda uscì dalla macchina, restando sorpresa dai calzoni neri e dalla camicia immacolata che Dawson sfoggiava. Con la giacca gettata distrattamente sulla spalla, era fin troppo bello e questo non fece che rendere più pungenti le parole pronunciate da sua madre a colazione. Fece un profondo respiro, chiedendosi che cosa stava facendo.

«Sono in ritardo?» domandò incamminandosi verso di lui.

Dawson la guardò avvicinarsi. I raggi del sole illuminavano i suoi occhi, azzurri come le acque limpide di un laghetto. Indossava un tailleur pantalone nero con una camicetta di seta senza maniche e un ciondolo d'argento al collo.

«Niente affatto», rispose lui. «Sono arrivato un po' prima, perché volevo accertarmi che questa macchina fosse a posto.» «E?...» «Chi l'ha riparata sapeva il fatto suo.» Lei gli sorrise, poi impulsivamente lo baciò sulla guancia. Dawson ne rimase sconcertato e la sua confusione rifletteva quella di Amanda, che sentiva nella propria testa l'eco delle parole della madre. Indicò la macchina nel tentativo di sfuggire a quei rimproveri. «Hai abbassato il tettuccio», disse.

Quell'osservazione lo riportò al presente. «Pensavo di usarla per andare a Vandemere.» «Ma non è nostra.» «Lo so. Però bisogna provarla, così potrò verificare che tutto funzioni a dovere. Credimi, il proprietario vorrà avere la garanzia che sia in perfette condizioni prima di.ritirarla.» «E se si rompesse?» «Non accadrà.» «Ne sei sicuro?» «Assolutamente sì.» Sulle sue labbra comparve un sorriso. «Allora perché è necessario fare un giro di prova?» Lui spalancò le braccia, sconfitto. «D'accordo, forse ho solo voglia di guidarla. È un vero peccato lasciare un gioiello del genere in garage, soprattutto dal momento che il proprietario non lo verrà a sapere e le chiavi sono proprio qui.» «Lasciami indovinare... al ritorno la isseremo sul ponte e la faremo andare in retromarcia, in modo che il contachilometri torni indietro, giusto? Così il proprietario non si accorgerà di niente.» «Non funziona così.» «Lo so. L'ho imparato in un film.» Fece una smorfia.

Dawson si inclinò leggermente all'indietro, per osservarla meglio. «Sei davvero stupenda, sai.» A quelle parole Amanda si sentì arrossire e si domandò se avrebbe mai smesso di farlo quando era con lui. «Grazie», rispose scostandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio, mentre a sua volta lo osservava da una certa distanza. «Non credo di averti mai visto con la giacca, prima d'ora. È un vestito nuovo?» «No, ma non lo porto spesso. Solo per le occasioni speciali.» «Credo che Tuck avrebbe apprezzato», commentò lei. «Che cosa hai fatto poi ieri sera?» Dawson pensò a Ted e a tutto ciò che era successo, compreso il proprio trasferimento in un altro albergo. «Niente di che.

Com'è andata la cena con tua madre?» «Non vale la pena parlarne.» Amanda si sporse verso la macchina e accarezzò il volante, poi tornò a guardarlo. «Però stamattina abbiamo avuto un dialogo molto interessante.» «Davvero?» Lei annuì. «Mi ha fatto riflettere su questi ultimi giorni. Su di noi... sulla vita. Su tutto. E venendo qui mi sono resa conto di essere contenta che Tuck non ti abbia mai parlato di me.» «Perché dici così?» «Perché ieri, quando eravamo qui nel garage...» esitò, cercando le parole giuste, «credo di aver esagerato. Con il mio comportamento. E voglio scusarmi.» «Perché dovresti scusarti?» «E difficile da spiegare. Intendo...» Vedendola così impacciata, Dawson si avvicinò di un passo. «È tutto a posto, Amanda?» «Non lo so», rispose lei. «Non so più niente. Da giovani era tutto molto più semplice.» Lui esitò. «Che cosa stai cercando di farmi capire?» Lei lo guardò negli occhi. «Devi capire che non sono più la ragazza di un tempo. Sono una moglie e una madre e, come tutti, non sono perfetta. Devo combattere con le scelte che ho fatto, e commetto degli errori e spesso mi chiedo chi io sia veramente o dove stia andando, oppure se la mia vita abbia un senso. Non sono affatto speciale, Dawson, ma solo una donna... normale.» «Tu non sei come le altre.» L'espressione di Amanda era triste e al contempo determinata. «So che ne sei convinto. Invece è proprio così. E il problema è che non c'è niente di normale qui. Mi sento fuori dal mio elemento. Vorrei che Tuck mi avesse parlato di te, almeno sarei stata più preparata a questo fine settimana.» Senza rendersene conto, si portò la mano al collo a sfiorare il ciondolo d'argento. «Non voglio commettere uno sbaglio.» Dawson era perfettamente consapevole della ragione che l'aveva spinta a quel discorso. Era uno dei motivi per cui l'aveva sempre amata, pur sapendo che non era il caso di dirglielo apertamente. Non era ciò che lei voleva sentire. Cercò di mantenere un tono di voce gentile. «Abbiamo parlato, abbiamo mangiato insieme, abbiamo ricordato», elencò. «Nient'altro. Non hai fatto niente di sbagliato.» «Invece sì.» Gli sorrise senza riuscire a mascherare la tristezza. «Non ho rivelato a mia madre che sei qui. Non ne ho parlato nemmeno con mio marito.» «Vorresti farlo?» Era questo l'interrogativo, vero? Senza rendersene conto, sua mamma le aveva chiesto la stessa cosa. Lei sapeva che cosa avrebbe dovuto rispondere, ma in quel momento le parole non volevano uscirle di bocca. «No», mormorò alla fine.

Dawson parve intuire la paura che l'afferrò di fronte a quella confessione, perché le prese la mano. «Andiamo a Vandemere», concluse. «Andiamo a rendere omaggio a Tuck, d'accordo?» Amanda annuì e si abbandonò alla tenera urgenza del suo tocco, mentre un'altra parte di lei scivolava via. Cominciava ad accettare il fatto di non avere più il completo controllo su ciò che sarebbe potuto accadere.

Dawson aprì la portiera della Stingray e Amanda si sedette, quasi stordita, mentre lui prendeva l'urna con le ceneri di Tuck dall'auto a noleggio. La infilò nello spazio dietro il sedile, insieme con la giacca, poi salì a sua volta. Amanda tirò fuori dalla borsa il foglio con le indicazioni stradali e mise dietro anche quella.

Dawson accese il motore, accelerò a vuoto e uscì dal garage, per poi raggiungere la statale evitando le buche. Attraversarono Orientai accompagnati dal rombo della macchina, poi imboccarono l'autostrada deserta.

Mentre cominciava a rilassarsi, Amanda lo guardò con la coda dell'occhio. Teneva una mano sul volante, allo stesso modo di quando facevano le gite da ragazzi. In queste occasioni lui era sempre molto rilassato, proprio come adesso, osservò lei, vedendo i suoi muscoli dell'avambraccio guizzare ogni volta che cambiava marcia.

I capelli le svolazzavano intorno al capo per la velocità e allora li raccolse. Il rumore era troppo assordante per parlare, ma lei era contenta così. Le piaceva stare da sola con i propri pensieri, da sola con Dawson, e a mano a mano che macinavano chilometri, l'ansia che l'aveva assalita si dissolveva, quasi spazzata via dal vento.

Dawson procedeva a velocità moderata, nonostante la striscia d'asfalto deserta. Non aveva fretta, e neppure Amanda. Lei era in macchina con un uomo che un tempo aveva amato, viaggiava verso un luogo sconosciuto a entrambi, e sapeva che un'idea del genere le sarebbe sembrata assurda solo qualche giorno prima. Era un'impresa pazzesca e inconcepibile, ma anche esaltante. Almeno per un po' non era più madre, moglie o figlia; per la prima volta dopo tanti anni si sentiva quasi libera.

Del resto Dawson aveva sempre avuto la capacità di farla sentire così, e mentre lui appoggiava un gomito al finestrino, osservò il suo profilo pensando che non c'era nessuno che gli assomigliasse anche lontanamente. Le linee intorno ai suoi occhi esprimevano dolore e tristezza, ma anche intelligenza, e lei si ritrovò a chiedersi se sarebbe stato un buon padre. Probabilmente sì. Era facile immaginarlo come il genere di papà che tira instancabile per ore una pallina da baseball, oppure cerca di fare la treccia alla figlia, senza sapere da che parte cominciare. C'era qualcosa di stranamente attraente e proibito in quell'idea.

Quando poi Dawson si voltò a guardarla, Amanda comprese che stava pensando a lei e si domandò quante volte sulla piattaforma avesse fatto la stessa cosa. Dawson, come Tuck, era una di quelle rare persone in grado di amare una volta soltanto, e la separazione non aveva fatto altro che rendere più forte questo suo sentimento. Due giorni prima questa scoperta l'aveva sconcertata, ma adesso capiva che per lui non c'era stata altra scelta. Dopotutto, quello era l'unico modo in cui sapeva amare.

Si levò una brezza da sud che portò loro il profumo dell'oceano e Amanda chiuse gli occhi, abbandonandosi alle sensazioni del momento. Una volta raggiunta la periferia di Vandemere, Dawson aprì il foglio con le indicazioni e lo esaminò velocemente, prima di annuire.

Vandemere era un villaggio di poche centinaia di abitanti. Lei scorse le case sparse a ridosso della strada e un piccolo emporio di campagna con una pompa di benzina davanti. Un minuto più tardi Dawson imboccò una stradina sterrata e Amanda si chiese come avesse fatto a vederla... la fitta vegetazione la nascondeva quasi del tutto dalla statale. Avanzarono piano lungo il percorso tortuoso, affrontando una curva dopo l'altra, schivando i tronchi degli alberi abbattuti dalle intemperie, continuando a salire seguendo il pendio. Il rombo del motore, quasi assordante sull'autostrada, ora era meno forte, assorbito dalla lussureggiante vegetazione che li circondava. La stradina era sempre più stretta e i rami più bassi drappeggiati di rampicante sfioravano la carrozzeria. I fiori appassiti delle azalee selvatiche gareggiavano con le foglie di kudzu per conquistare la luce e formavano una cortina impenetrabile sui due lati.

Dawson si sporse sul volante, procedendo con cautela per non rigare la carrozzeria. A tratti le nuvole oscuravano il sole, rendendo più intenso il verde intorno a loro.

Dopo qualche curva la strada tornò ad allargarsi. «E pazzesco», osservò lei. «Sei sicuro che stiamo andando dalla parte giusta?» «Secondo le indicazioni, sì.» «Come mai è così lontano dalla strada principale?» Lui si strinse nelle spalle, perplesso quanto lei, ma dopo aver superato l'ultima curva frenò istintivamente, ed entrambi di colpo ne compresero la ragione.

12

L'ultimo tratto della strada sfociava davanti a una casetta circondata da querce secolari. L'edificio, con l'intonaco sbiadito e le imposte annerite lungo il contorno, aveva una piccola veranda in pietra fiancheggiata da colonne bianche. Con il tempo una delle colonne era stata completamente rivestita di rampicanti che salivano verso il tetto. Sul margine della veranda c'era una sedia di ferro e, in un angolo, un vaso di gerani in fiore che davano un tocco di colore a quel mondo verde.

I loro sguardi furono attirati dai fiori di campo. Ce n'erano a migliaia, una distesa di macchie sgargianti che raggiungeva quasi i gradini della villetta, un mare di rosso e arancione e viola e blu e giallo alto quasi fino alla vita, increspato dalla brezza. Sopra il prato svolazzavano centinaia di farfalle, onde multicolore che brillavano al sole. Il prato era circoscritto da una staccionata di legno quasi del tutto nascosta dai gigli e dai gladioli.

Amanda scambiò un'occhiata di stupore con Dawson, poi tornò a guardare il prato fiorito. Sembrava finto, come un'immagine del paradiso. Si domandò come e quando Tuck l'avesse piantato, ma capì subito che lo aveva fatto per Clara. Aveva seminato i fiori di campo per esprimerle il suo amore.

«È incredibile», mormorò.

«Tu ne sapevi niente?» Nella voce di Dawson trapelava altrettanta meraviglia.

«No. Doveva essere qualcosa di riservato a loro due.» Amanda immaginò Clara seduta sulla veranda mentre Tuck stava appoggiato a una colonna, ad ammirare l'inebriante bellezza del prato di fiori selvatici. Dawson tolse il piede dal freno e l'auto scivolò lentamente verso la casa.

Parcheggiata la macchina, scesero e continuarono a osservare la scena. Tra i fiori si intravedeva uno stretto sentiero. Incantati dallo spettacolo, si incamminarono in quel mare variopinto sotto un cielo corrugato. Il sole rispuntò da dietro una nuvola e Amanda sentì il profumo dei fiori sprigionarsi grazie al suo calore. I suoi sensi erano più ricettivi che mai, come se quella giornata fosse stata creata apposta per lei.

A un certo punto lui le prese la mano. Amanda lo lasciò fare, trovandolo del tutto naturale e sentì gli anni di fatica impressi nel suo palmo calloso. La pelle era percorsa da minuscole cicatrici, ma il suo tocco era gentile, e in quel momento comprese con assoluta certezza che anche Dawson avrebbe realizzato un giardino come quello, se avesse saputo che lei lo desiderava.

Per sempre. Aveva inciso quelle parole sul banco da lavoro di Tuck. Una promessa da adolescenti, nient'altro, ma in qualche modo era riuscito a mantenerla. Ora lei avvertiva la forza di quella promessa; colmava la distanza tra di loro mentre camminavano tra i fiori. Da qualche parte in lontananza udì il brontolio di un tuono ed ebbe la strana sensazione che la stesse chiamando, la spronasse a mettersi in ascolto.

Con la spalla sfiorò quella di lui e il cuore accelerò i battiti. «Mi chiedo se sono fiori perenni, oppure se tutti gli anni doveva seminarli di nuovo», osservò Dawson.

Quelle parole la distolsero dalle sue fantasticherie. «Ce ne sono di entrambi i tipi», rispose con una voce che suonò strana anche alle sue orecchie. «Ne ho riconosciuti alcuni.» «Significa che nei mesi scorsi è tornato qui a piantare nuovi semi?» «Per forza.» Trascorsero i minuti successivi a passeggiare sul sentiero mentre Amanda

indicava le piante annuali che conosceva: rudbeckia, liatris, ipomea, mescolate a fiori perenni come nontiscordardime, ratibida, papavero orientale. Il giardino non sembrava avere una forma precisa; era come se Dio e la natura volessero fare a modo proprio, incuranti degli eventuali progetti di Tuck. Questa spontaneità, tuttavia, non faceva che aumentare la bellezza dell'insieme e mentre camminavano in mezzo a quella tavolozza casuale di colori, Amanda era contenta di avere Dawson accanto a sé per condividere l'esperienza.

La brezza si rinforzò, rinfrescando l'aria e ammassando altre nuvole. Amanda vide Dawson alzare gli occhi verso il cielo. «Pioverà», constatò. «Forse dovrei rimettere la capote alla macchina.» Amanda annuì, ma non gli lasciò la mano. Temeva che lui non gliel'avrebbe ripresa, che non si sarebbe ripresentata l'occasione. Però Dawson aveva ragione, le nuvole erano sempre più scure.

«Ci vediamo dentro», le disse in tono riluttante, poi sciolse lentamente le dita da quelle di lei.

«Pensi che la porta non sia chiusa a chiave?» «Sarei pronto a scommetterci.» Sorrise. «Arrivo tra un minuto.» «Puoi prendere anche la mia borsa già che ci sei?» Dawson assentì e mentre lo guardava allontanarsi, Amanda ricordò che prima di innamorarsi di lui, se n'era invaghita. Era cominciata con una cotta da ragazzina, che la spingeva a scarabocchiare il suo nome sui quaderni dei compiti. Nessuno, neppure Dawson, sapeva che non era stato un caso se avevano finito per fare gli esperimenti insieme in laboratorio. Quando il professore di chimica aveva chiesto a tutti di formare delle coppie, Amanda era andata un attimo in bagno e quando era tornata come al solito Dawson era l'unico a essere rimasto solo. Le sue amiche le avevano rivolto occhiate compassionevoli, ma lei in segreto era esaltata all'idea di trascorrere del tempo con quel ragazzo silenzioso ed enigmatico che sembrava più maturo della sua età.

Ora, mentre Dawson chiudeva la macchina, pareva che la storia si ripetesse e Amanda provava la stessa emozione. C'era qualcosa di speciale tra loro, un legame di cui aveva sentito la mancanza in tutti quegli anni. Dopotutto lei lo aveva sempre aspettato, proprio come aveva fatto lui.

L'idea di non rivederlo più era inconcepibile; non poteva permettere a Dawson di diventare un semplice ricordo. Il destino - nei panni di Tuck - era intervenuto, e mentre si incamminava verso la porta della villetta, Amanda comprese che c'era un motivo. Tutto questo doveva avere un senso. Il passato non c'era più e adesso a loro restava solo il futuro.

Come Dawson aveva previsto, la porta non era chiusa a chiave. Appena entrata nella casetta Amanda si sorprese a pensare che quello doveva essere stato il regno di Clara.

Anche se il pavimento di assi di pino piallate, le pareti di legno e la disposizione dei mobili ricordavano la casa di Orientai, lì il divano aveva cuscini colorati e le pareti erano decorate da fotografie in bianco e nero sistemate con gusto. Il rivestimento di legno era stato levigato e dipinto d'azzurro e le ampie finestre inondavano la stanza di luce naturale. C'erano due librerie bianche a muro piene di volumi alternati a ninnoli di porcellana, chiaramente collezionati da Clara nel corso degli anni. Sullo schienale di una poltrona era posata una trapunta fatta a mano, e non c'era traccia di polvere sui tavolini bassi in stile campagnolo. Ai lati della stanza si vedevano due lampade a stelo e accanto alla radio, nell'angolo, era appoggiata una copia più piccola della fotografia dell'anniversario.

Amanda udì Dawson entrare. Rimase in silenzio sulla soglia, reggendo in mano la propria giacca e la borsa di lei.

«E sorprendente, vero?» gli chiese Amanda.

Lui si guardò intorno lentamente. «Mi domando se non siamo finiti nella casa sbagliata.» «Non preoccuparti», lo tranquillizzò indicando la fotografia. «La casa è quella giusta, ma è chiaro che rispecchiava il gusto di Clara, e non il suo. E in seguito Tuck non ha mai cambiato niente.» Dawson posò la giacca e la borsa su una poltrona. «Tuck non era certo un fanatico delle pulizie. Forse Tanner ha chiesto a qualcuno di mettere in ordine questo posto prima del nostro arrivo.» Era probabile, pensò Amanda. Si ricordò che anche l'avvocato doveva recarsi lì e aveva suggerito loro di aspettare il giorno dopo per spargere le ceneri. Il fatto poi che la porta d'ingresso non fosse chiusa a chiave confermava i suoi sospetti.

«Hai già visto il resto della casa?» le domandò Dawson.

«Non ancora. Ero troppo impegnata a cercare di indovinare dove Clara facesse sedere Tuck. È evidente che non gli permetteva di fumare qui dentro.» Dawson indicò con il pollice la porta alle sue spalle. «Questo spiega la sedia sulla veranda. Probabilmente lui si metteva lì.» «E avrà continuato a farlo anche dopo che lei era morta?» «Forse temeva che il suo fantasma gli apparisse, rimproverandolo se avesse fumato dentro.» Lei sorrise e insieme andarono a dare un'occhiata alle altre stanze, sfiorandosi mentre attraversavano il salotto. Proprio come nella casa di Orientai, la cucina era sul retro, affacciata sul fiume, e anche in quell'ambiente si vedeva un tocco femminile, a partire dagli armadietti bianchi con intricate volute sulle modanature, fino alle mattonelle di ceramica blu e bianca. C'era un bollitore sul fornello e un vaso di fiori colti dal giardino sul bancone. Sul tavolo sotto la finestra erano posate due bottiglie di vino, rosso e bianco, e due bicchieri puliti.

«La cosa si fa prevedibile», commentò Dawson notando le bottiglie.

Lei si strinse nelle spalle. «C'è di peggio.» Ammirarono lo scorcio del Bay River dalla finestra, senza parlare. Amanda si crogiolava nel silenzio a lei tanto familiare. Percepiva il lieve movimento del petto di Dawson quando lui respirava e vinse l'impulso di prendergli di nuovo la mano. Di tacito accordo si allontanarono dalla finestra e proseguirono nel loro giro.

Dall'altra parte del corridoio c'era una camera con un grande letto matrimoniale. Le tende erano bianche e il comò non aveva i graffi e le ammaccature dei mobili di Tuck a Orientai. C'erano due lampade di cristallo gemelle sui comodini e la riproduzione di un paesaggio impressionista sul muro di fronte all'armadio.

Dalla camera si accedeva a una stanza da bagno con una vasca con i piedi a zampa di leone, proprio come l'avrebbe sempre voluta Amanda. Nello specchio antico appeso sopra il lavandino lei colse l'immagine di se stessa vicino a Dawson e si ricordò che da adolescenti loro non si erano mai fatti fotografare insieme. Ne avevano parlato spesso, però alla fine non avevano combinato niente.

Ora le dispiaceva, ma anche se l'avesse avuta che ne avrebbe fatto? L'avrebbe dimenticata in un cassetto, per poi ritrovarla per caso dopo qualche anno? Oppure l'avrebbe conservata in un posto speciale, che solo lei conosceva? Non lo sapeva, in ogni caso vedere Dawson accanto a sé nello specchio aveva un che di molto intimo. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che qualcuno l'aveva fatta sentire attraente, e adesso era così che si sentiva. Del resto anche lei era attratta da Dawson. Si beava della maniera in cui il suo sguardo l'accarezzava, della morbida agilità del suo corpo; era

molto consapevole del legame di totale comprensione che li univa. Sebbene fosse trascorso solo un giorno, si fidava ciecamente di lui e sapeva di potergli raccontare qualunque cosa. Certo, la prima sera a cena avevano bisticciato, e pure il giorno dopo per via dei Bonner, ma nelle loro parole c'era stata anche una profonda sincerità. Non c'erano significati nascosti, tentativi mascherati di essere accettati; i loro disaccordi si risolvevano sempre in fretta.

Amanda continuò a fissare Dawson in quel modo finché lui si voltò verso lo specchio e se ne accorse. Senza distogliere gli occhi, le scostò con delicatezza i capelli che le erano scivolati davanti al viso. E poi si allontanò, lasciandola con la certezza che, comunque fosse andata, il fatto di incontrarsi di nuovo aveva già cambiato la sua vita in una maniera che non avrebbe mai immaginato.

Amanda recuperò la borsa dal salotto, poi cercò Dawson, che era in cucina. Aveva stappato una bottiglia di vino e riempito i due bicchieri. Gliene offrì uno e senza parlare andarono a sedersi sulla veranda. I nuvoloni che prima si vedevano all'orizzonte si erano avvicinati, portando con sé una lieve bruma. La riva alberata che digradava verso il fiume ora era di un verde più scuro.

Amanda posò il bicchiere e frugò nella borsa. Tirò fuori due buste, e consegnò a Dawson quella su cui c'era il suo nome. Lo guardò ripiegarla e infilarla nella tasca posteriore dei pantaloni.

Dopodiché gli mostrò la busta senza intestazione. «Sei pronto?» «Prontissimo.» «Vuoi aprirla tu? Dobbiamo leggerla insieme ad alta voce prima della cerimonia.» «No, fa' pure», rispose lui avvicinando la sedia.

Amanda strappò un lembo della busta, poi estrasse la lettera e rimase colpita dalla scrittura fitta che riempiva i fogli. Qua e là c'erano parole cancellate e le righe disuguali tradivano una generale insicurezza che rifletteva gli anni di Tuck. Erano sei pagine, e lei si domandò quanto tempo avesse impiegato a scriverla. Portava la data del 14 febbraio di quell'anno. Il giorno di San Valentino. Una data appropriata.

«Vado?» Dawson annuì e insieme cominciarono a leggere la lettera.

Amanda e Dawson, grazie per essere venuti. Grazie di fare questo per me. Non sapevo a chi chiederlo altrimenti.

Non sono molto bravo a scrivere, così credo che il modo migliore per cominciare sia dirvi che questa è una storia d'amore. Mia e di Clara. Potrei annoiarvi con tutti i particolari del nostro corteggiamento o del matrimonio, ma la nostra vera storia - quella che voglio raccontarvi - iniziò nel 1942. Eravamo sposati da tre anni e lei aveva già avuto il primo aborto. Sapevo quanto ne soffriva e anch'io soffrivo, perché non potevo fare niente. Le difficoltà a volte allontanano le persone. Per altri, come noi, creano un legame più forte.

Ma sto divagando. Succede spesso quando si va in là con gli anni. Ve ne accorgerete anche voi.

Come ho detto, era il 1942 e quell'anno per il nostro anniversario andammo a vedere For Me and My Gal, un film musicale con Gene Kelly e Judy Garland. Era la prima volta che vedevamo uno spettacolo del genere, e dovemmo arrivare a Raleigh. Al termine del film restammo seduti ai nostri posti fino a quando si accesero le luci. Dubito che voi lo abbiate visto, comunque parla di un uomo che si mutila per evitare di partire per la grande guerra e poi deve riconquistare la donna che ama, una donna che ora lo crede un vigliacco. Io intanto avevo ricevuto la cartolina dall'esercito, quindi quel film mi aveva colpito molto, dal momento che non volevo lasciare la mia amata

per andare in guerra, ma noi due quella sera preferivamo non pensarci. Così parlammo della canzone del titolo. Era la melodia più commovente e incantevole che avessimo mai sentito. Tornando a casa continuavamo a canticchiarla. Una settimana più tardi mi arruolai in marina.

A ripensarci adesso mi sembra strano, perché come ho detto ero stato destinato all'esercito e forse sarebbe stata una scelta migliore, considerata la mia passione per i motori e il fatto che non sapevo nuotare. Sarei finito tra i motoristi per assicurarmi che camion e jeep potessero viaggiare per l'Europa. Gli eserciti non possono fare granché se i loro mezzi non funzionano, giusto? Ma, pur essendo un ragazzo di campagna, sapevo che l'esercito ti mette dove vuole lui, non dove vuoi andare tu, e a quell'epoca ormai era chiaro che era solo questione di tempo prima che sbarcassimo in Europa. Ike era già arrivato nell'Africa del Nord. Avevano bisogno di truppe di terra e per quanto fossi esaltato all'idea di dare la caccia a Hitler, il pensiero di unirmi alla fanteria non mi convinceva.

All'ufficio reclutamento avevano un poster appeso al muro. Entra in marina, diceva. Mostrava un marinaio a torso nudo che caricava una granata, e qualcosa in quell'immagine mi convinse. Posso farlo anch'io, pensai, incamminandomi verso il tavolo della marina invece che quello dell'esercito, e firmai subito. Tornato a casa, Clara pianse per ore. Poi mi fece promettere che sarei tornato da lei. Io le promisi che lo avrei fatto.

Frequentai il corso di addestramento, poi, nel novembre del 1943, fui assegnato sulla Johnston, un cacciatorpediniere nel Pacifico. Non credete a chi vi dice che in marina era meno pericoloso che nell'esercito. O meno spaventoso. Eri in balia della nave, non potevi contare sulle tue risorse, perché se la nave affondava, tu morivi. Se finivi in acqua, morivi, dato che nessun convoglio poteva rischiare di fermarsi per soccorrerti. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia come quando ero in marina. Bombe e fumo dappertutto, incendi in coperta. E intanto i cannoni sparano e il rumore è assordante.

Nell'ottobre del 1944 eravamo in navigazione vicino a Samar, pronti a guidare l'invasione delle Filippine. Il nostro convoglio era formato da tredici navi, che sembrano tante, ma a eccezione della portaerei erano più che altro cacciatorpedinieri e navi scorta^ quindi non avevamo una grande potenza di fuoco. E poi, all'orizzonte, vedemmo quella che pareva l'intera flotta giapponese che ci veniva incontro. Quattro corazzate, otto incrociatori, undici cacciatorpedinieri, decisi ad affondarci. Più tardi sentii dire che eravamo come Davide contro Golia, solo che a noi mancava la fionda. Ed era proprio così. I nostri cannoni non li avrebbero raggiunti se loro avessero cominciato a sparare. Quindi che cosa dovevamo fare sapendo di non avere nessuna chance? Gli andammo direttamente addosso. Noi fummo la prima nave ad aprire il fuoco, la prima a lanciare fumo e missili, e colpimmo un incrociatore e una corazzata. Avevamo fatto un sacco di danni. Ma siccome eravamo davanti, fummo anche i primi a finire direttamente in acqua. Due incrociatori ci accerchiarono e spararono e così colammo a picco. L'equipaggio era di 327 persone e quel giorno ne morirono 186, tra cui dei cari amici. Io fui uno dei 141 che se la cavarono.

Scommetto che vi starete chiedendo perché vi racconto questi fatti - probabilmente state pensando che divago ancora - quindi ve lo spiegherò. Mentre ero sul ponte, nel bel mezzo di quella feroce battaglia, mi resi conto di non avere più paura. Voi potete chiamarlo choc, ma io so che cos'era e proprio in quel momento, sotto il cielo oscurato

dal fumo dei cannoni, ricordai l'anniversario di un paio d'anni prima e cominciai a cantare For Me and My Gal, proprio come avevamo fatto io e Clara tornando a casa da Raleigh quella sera. Cantai a squarciagola, spensierato, perché sapevo che Clara poteva sentirmi e avrebbe capito che non doveva preoccuparsi. Vedete, le avevo fatto una promessa. E niente, neppure un naufragio nel Pacifico, mi avrebbe impedito di mantenerla.

È pazzesco, lo so. Ma come ho detto, mi salvai. Venni assegnato a un nuovo equipaggio e la primavera successiva mi ritrovai su una nave che trasportava i marines a Iwo Jima. Poi quell'inferno finì ed ero di nuovo a casa. Al ritorno non parlai della guerra. Non ci riuscivo. Non dissi neppure una parola. Era troppo doloroso e Clara lo aveva capito, così a poco a poco riprendemmo la nostra solita vita. Nel 1955 cominciammo a costruire questa villetta. Feci quasi tutto da solo. Un pomeriggio, dopo aver finito il lavoro, mi avvicinai a Clara che stava lavorando a maglia sotto un albero e la sentii canticchiare For Me and My Gal.

Mi sentii raggelare e fui assalito dal ricordo della battaglia. Erano molti anni che non ci pensavo e non le avevo mai raccontato che cosa era accaduto quel giorno. Ma lei doveva essersi accorta di qualcosa, perché alzò la testa e mi guardò.

«La canzone del nostro anniversario», disse prima di rimettersi a sferruzzare. «Tu non lo sai, ma una notte, mentre eri in guerra, ho fatto un sogno», aggiunse. «Ero in un prato di fiori selvatici e, anche se non ti vedevo, ti sentivo cantare questa canzone. Il mattino dopo, al risveglio, ho smesso di avere paura. Perché fino a quel momento avevo temuto che non saresti più tornato da me.» Io rimasi lì allibito. «Non era un sogno», dichiarai alla fine.

Lei mi sorrise ed ebbi l'impressione che si aspettasse questa risposta da me. «Lo so. Come ti ho detto, ti ho sentito cantare.» Da quel momento l'idea che io e Clara fossimo legati da qualcosa di potente - di spirituale - non mi abbandonò più. Così, qualche anno più tardi decisi di piantare il prato e il giorno del nostro anniversario la portai qui per mostrarglielo. All'epoca non c'era granché, era molto diverso da adesso, ma lei giurò che era il posto più bello del mondo. Io allora arai dell'altro terreno e l'anno successivo aggiunsi altri semi, sempre canticchiando la nostra canzone. Feci la stessa cosa anno dopo anno, fino alla sua morte. Ho sparso le sue ceneri qui, nel luogo che lei amava.

Dopo la sua morte, però, ero un uomo finito. Ero arrabbiato, bevevo e piano piano stavo lasciandomi andare. Smisi di arare e piantare e cantare perché Clara non c'era più e non vedevo il motivo di continuare. Odiavo il mondo, e non volevo andare avanti. Più di una volta pensai di suicidarmi, ma poi arrivò Dawson. In qualche modo mi aiutò a ricordare che facevo ancora parte di questa vita, che il mio lavoro non era terminato. Ma poi anche lui mi fu portato via. Allora tornai qui e lì vidi questo posto per la prima volta dopo tanti anni. Era fuori stagione, ma c'erano ancora dei fiori, e senza sapere perché iniziai a cantare la nostra canzone con le lacrime agli occhi. Piangevo per Dawson, penso, ma anche per me stesso. Soprattutto, però, piangevo per Clara.

Fu allora che cominciò. Quella sera, quando arrivai a casa, vidi Clara dietro la finestra della cucina. La sentii canticchiare a bassa voce la nostra canzone. Lei però era un'ombra vaga, quasi indistinta e quando entrai era scomparsa. Così tornai qui e ricominciai ad arare il prato. Preparai il terreno, per così dire, e la rividi, questa volta sulla veranda. Circa un mese più tardi, dopo che ebbi seminato, Clara cominciò a farsi

vedere regolarmente, forse una volta alla settimana, e io riuscivo ad avvicinarmi di più a lei prima che svanisse. I fiori ormai erano sbocciati e quando giunsi a casa, la vidi e sentii chiaramente. Se ne stava lì in veranda, ad aspettarmi, quasi stupita che avessi impiegato tanto tempo per capire. Da allora è sempre stato così.

C'era un legame tra lei e i fiori, capite? Le sue ceneri avevano aiutato i fiori a crescere e più loro crescevano, più lei prendeva vita. Finché curavo il prato, Clara avrebbe trovato il modo di tornare da me.

Ecco perché siete qui, ed ecco perché vi ho chiesto di fare questa cosa per me. Questo è il nostro posto, un angolino di mondo dove l'amore rende possibile qualunque cosa. Credo che voi due, più di chiunque altro, possiate capirlo.

Ora per me è giunto il momento di raggiungerla. E tempo che cantiamo insieme. È la mia ora, e non ho rimpianti. Sono di nuovo qui con Clara e questo è l'unico luogo dove ho sempre desiderato essere. Spargete le mie ceneri al vento e tra i fiori e non piangete per me. Dovete invece rallegrarvi per noi. Sorridete di gioia per me e per la mia ragazza.

Tuck Dawson si chinò in avanti, cercando di immaginare Tuck che scriveva quelle frasi. Era del tutto diverso dall'uomo laconico e rude che aveva conosciuto. Era un Tuck che lui non aveva mai incontrato, una persona che non aveva mai visto.

Amanda ripiegò la lettera con un'espressione intenerita, facendo attenzione a non spiegazzarla.

«Conosco la canzone di cui parla», disse dopo aver riposto i fogli al sicuro nella borsa. «Gliela sentii cantare una volta mentre era sulla sedia a dondolo. Quando gli chiesi come si intitolava, non mi rispose, ma me la fece sentire al giradischi.» «In casa sua?» Lei annuì. «Ricordo che mi parve abbastanza banale, ma Tuck aveva chiuso gli occhi e sembrava... perso nella melodia. Quando finì, si alzò e mise a posto il disco. All'epoca non sapevo cosa pensare. Ma ora capisco.» Si voltò verso di lui. «Stava chiamando Clara.» Dawson ruotò lentamente il bicchiere con il vino. «Tu ci credi? Che vedesse Clara?» «No. Almeno non del tutto. Ma adesso non ne sono più così sicura.» Da lontano risuonò il rombo di un tuono ed entrambi ricordarono che cosa erano venuti a fare lì. «Penso che sia ora», annunciò Dawson.

Amanda si alzò e scesero insieme in giardino. Il vento si era rinforzato e la bruma si era infittita. L'atmosfera cristallina del mattino se n'era andata, sostituita da un tempo che rifletteva il peso tenebroso del passato.

Dawson andò a prendere l'urna, poi imboccarono il sentiero che portava in mezzo al prato. Il vento scompigliava i capelli di Amanda, e lei cercava di scostarseli dal viso con le dita. Arrivati al centro, si fermarono.

Dawson avvertiva chiaramente il peso dell'urna che teneva tra le mani. «Dovremmo dire qualcosa», mormorò. Vedendola annuire, parlò per primo, rendendo omaggio all'uomo che gli aveva offerto una casa e l'amicizia. A sua volta Amanda ringraziò Tuck di essere stato il suo confidente e dichiarò di volergli bene come a un padre. Quando ebbero finito, il vento si rinforzò quasi a comando e Dawson sollevò il coperchio.

Le ceneri presero il volo, turbinando sopra i fiori e, guardando quello spettacolo, Amanda non potè fare a meno di pensare che Tuck stesse cercando Clara, la stesse chiamando per l'ultima volta.

Subito dopo rientrarono in casa, dove trascorsero il tempo a condividere ricordi di Tuck oppure in piacevole silenzio. Aveva cominciato a piovere. Era una pioggerella estiva, costante ma non intensa, che sembrava una benedizione.

Quando ebbero fame, salirono a bordo della Stingray e imboccarono l'autostrada. Avrebbero potuto fare ritorno a Orientai, invece si recarono a New Bern. Trovarono un ristorante vicino al centro storico. Si chiamava Chelsea. Al loro arrivo era quasi vuoto, ma quando uscirono tutti i tavoli erano occupati.

Siccome aveva smesso di piovere, decisero di passeggiare lungo le strade deserte, guardando i negozi ancora aperti. Mentre Dawson si aggirava per una libreria dell'usato, Amanda ne approfittò per chiamare a casa. Parlò con Jared e con Lynn, poi fu la volta di Frank. Telefonò anche a sua madre, lasciandole un messaggio in segreteria per avvertirla che avrebbe fatto tardi e per chiederle di lasciare la porta aperta. Finì di telefonare proprio mentre Dawson tornava da lei, e provò una fitta di dolore all'idea che la serata fosse quasi terminata. Come se le avesse letto nel pensiero, lui le offrì il braccio e Amanda vi si aggrappò mentre tornavano lentamente verso l'auto.

Durante il viaggio ricominciò a piovere. Appena attraversato il Neuse la nebbia si infittì, protendendo le sue dita spettrali dalla foresta. I fari non riuscivano a illuminare la strada e gli alberi sembravano assorbire la poca luce disponibile. Dawson rallentò l'andatura in quell'oscurità umida e densa.

La pioggia tamburellava regolare sul tettuccio, come lo sferragliare di un treno lontano e Amanda ripensò alla giornata appena trascorsa. Mentre mangiavano si era accorta che Dawson la fissava con insistenza, ma non aveva provato imbarazzo, bensì un profondo piacere.

Sapeva che era sbagliato. La sua vita non le permetteva quel genere di desiderio; la società non lo perdonava. Avrebbe potuto liquidare le proprie emozioni come uno stato d'animo passeggero, una conseguenza di altri fattori contingenti. Però Dawson non era un estraneo che aveva incontrato per caso; era il suo primo e unico vero amore.

Frank sarebbe stato distrutto, se avesse saputo che cosa pensava lei in quel momento. A dispetto dei loro problemi, Amanda lo amava ancora. Tuttavia, anche se non fosse successo niente - anche se quella sera fosse tornata a casa - sapeva che Dawson avrebbe continuato a ossessionarla. Nonostante le difficoltà che da anni accompagnavano la sua vita matrimoniale, lei non stava semplicemente cercando consolazione altrove. Era Dawson - e il noi che creavano tutte le volte che stavano insieme - a rendere tutto quanto nel contempo naturale e inevitabile. Non poteva trattenersi dal pensare che la storia tra di loro fosse rimasta inconclusa; che entrambi aspettassero ancora di scriverne il finale.

Dopo aver attraversato Bayboro, Dawson rallentò. Poco più avanti c'era l'incrocio con un'altra statale, quella che andava verso sud, verso Orientai. Proseguendo dritti c'era Vandemere. Mentre avanzavano, lei avrebbe voluto dirgli di continuare in quella direzione. Non voleva svegliarsi l'indomani chiedendosi se lo avrebbe mai rivisto. Quel pensiero la terrorizzava, tuttavia non riusciva a pronunciare le parole necessarie.

La strada era deserta. L'acqua scorreva sull'asfalto formando due ruscelli ai lati. Arrivati all'altezza dell'incrocio, Dawson frenò leggermente, poi, cogliendola di sorpresa, fermò l'auto.

Il tergicristallo spostava l'acqua da una parte all'altra. Le gocce di pioggia scintillavano nel fascio luminoso dei fari. Mentre il motore girava al minimo, Dawson si voltò verso di lei, la faccia in ombra.

«Tua madre ti starà aspettando.» Lei si accorse che il respiro le accelerava. «Sì.» Annuì senza dire altro.

Per un po' lui rimase a guardarla, leggendo la sua espressione, cogliendo tutta la speranza, il timore e il desiderio negli occhi che fissavano i suoi. Poi, con un breve sorriso, si voltò verso il parabrezza: la macchina si rimise in moto lentamente, in direzione di Vandemere, e nessuno dei due provò più a fermarla.

Giunti sulla soglia della villetta, entrarono senza il minimo disagio. Amanda andò in cucina mentre Dawson accendeva le luci. Riempì i bicchieri di vino, invasa da una certa trepidazione e una segreta aspettativa per ciò che l'attendeva.

In salotto, Dawson accese la radio a volume basso e la sintonizzò su una stazione che trasmetteva musica jazz. Scelse sul ripiano in alto della libreria uno dei vecchi libri e stava sfogliandone le pagine ingiallite quando Amanda lo raggiunse con il vino. Rimise a posto il volume, prese il bicchiere e la seguì sul divano. La guardò togliersi le scarpe.

«Che pace», disse lei, posando il bicchiere sul tavolino e stringendosi le ginocchia al petto con le braccia. «Ora capisco perché Tuck e Clara volessero rimanere qui.» La fioca luce del salotto dava un alone di mistero ai suoi lineamenti. Dawson si schiarì la voce. «Credi che ti capiterà di tornarci?» domandò. «Dopo questo fine settimana?» «Chissà. Se avessi la certezza che tutto resti come ora, forse sì. Ma so che non accadrà, perché niente dura per sempre. E una parte di me vuole ricordare questo posto com'è oggi, con i fiori di tutti i colori nel prato.» «Per non parlare poi di una casa pulita.» «Esatto», concordò lei. Prese il bicchiere agitando leggermente il vino. «Prima, mentre spargevamo le ceneri, sai a che cosa ho pensato? Mi è tornata in mente la notte passata sul pontile a guardare le stelle cadenti. Non so perché, ma di colpo è stato come se fossi tornata lì. Vedevo noi due sdraiati sulla coperta, a bisbigliare e ad ascoltare i grilli e la loro eco musicale. E sopra di noi il cielo era... vivo.» «Perché mi dici queste cose?» La voce di Dawson era piena di tenerezza.

Amanda aveva un'espressione malinconica. «Perché fu la notte che compresi di amarti. Di essermi innamorata per davvero. E credo che mia madre avesse capito che cosa era successo.» «Che cosa te lo fa pensare?» «Il mattino dopo mi chiese di te e quando le descrissi ciò che provavo, finimmo per litigare sul serio. Fu uno dei nostri contrasti più violenti, mi diede addirittura uno schiaffo. Ero così scioccata da non riuscire a replicare. E intanto continuava a ripetermi che il mio comportamento era ridicolo e che non sapevo quel che facevo. Dava l'impressione di essere arrabbiata a causa tua, ma a ripensarci ora capisco che avrebbe reagito allo stesso modo anche se si fosse trattato di qualcun altro. Dato che la cosa non riguardava te, o noi, e neppure il tuo cognome. Riguardava lei. Si rendeva conto che stavo crescendo, e temeva di perdere il controllo. Non sapeva come affrontare tale realtà... né allora, né adesso.» Bevve un sorso di vino e abbassò il bicchiere rigirandosi lo stelo tra le dita. «Stamattina mi ha detto che sono egocentrica.» «Si sbaglia.» «Lo pensavo anch'io, almeno all'inizio. Ma adesso non ne sono più tanto sicura.» «Perché?» le chiese.

«Non mi sto comportando come dovrebbe fare una donna sposata, no?» Lui la guardò in silenzio, dandole il tempo di riflettere su quello che stava dicendo. Alla fine

le chiese: «Vuoi che ti riporti a casa?» Dopo un attimo di esitazione lei scosse il capo. «No.

È proprio questo il problema. Io desidero stare qui con te. Pur sapendo che è sbagliato.» Teneva gli occhi bassi, le ciglia scure le sfioravano gli zigomi. «Che senso ha tutto questo?» Dawson le accarezzò il dorso della mano con un dito. «Vuoi davvero che ti risponda?» «Veramente no. Però è... complicato. Il matrimonio, intendo.» Sentiva il dito di lui sfiorarle la pelle.

«Ti piace essere sposata?» domandò Dawson con voce incerta.

Invece di rispondere subito, Amanda bevve un sorso di vino, per guadagnare tempo. «Frank è un brav'uomo, almeno quasi sempre. Ma il matrimonio è diverso da come ce lo si figura. Tutti vogliono credere che sia una condizione di perfetto equilibrio, e invece no. C'è sempre uno dei due che ama più dell'altro. So che Frank mi ama, e anch'io lo amo, ma... non altrettanto. È sempre stato così.» «Come mai?» «Non riesci a immaginarlo?» Lei lo guardò. «È per colpa tua. Anche nel momento in cui io e Frank eravamo all'altare e mi preparavo a recitare la formula nuziale, ricordo di aver desiderato che accanto a me ci fossi tu, al posto suo. Perché non solo ti amavo ancora, ma ti amavo oltre misura, e già all'epoca sospettavo che non sarei mai riuscita a provare niente di simile per Frank.» Dawson aveva la bocca secca. «Allora perché lo hai sposato?» «Perché ero convinta fosse giusto. E speravo di poter cambiare. Che con il tempo forse avrei provato per lui lo stesso sentimento che nutrivo per te. Ma non è successo e con il passare degli anni sospetto se ne sia reso conto anche Frank. Ne ha sofferto, lo so, ma più si sforzava di mostrarmi quanto io fossi importante per lui, più mi sentivo soffocare. E piena di risentimento... nei suoi confronti.» Trasalì pronunciando queste parole. «So che sembro una persona orribile.» «Non sei orribile», replicò Dawson. «Sei sincera.» «Lasciami finire», disse lei. «Voglio che tu capisca. Devi sapere che lo amo, e amo la famiglia che abbiamo creato insieme. Frank adora i ragazzi. Sono al centro della sua vita, e forse per questo la perdita di Bea è stata così carica di conseguenze per noi. Non hai idea di quanto sia terribile vedere tua figlia spegnersi di giorno in giorno e sapere di non poter fare niente per aiutarla. Sei in balia delle emozioni, passi dalla rabbia verso Dio a un senso di tradimento e fallimento, allo sconforto più totale. Alla fine, però, io sono riuscita a sopravvivere al dolore. Frank, invece, non si è mai ripreso sul serio. Perché al di sotto di tutto c'è questa disperazione abissale che... ti svuota. Dove un tempo c'era gioia ora è rimasto soltanto un vuoto immenso. Bea era l'incarnazione della gioia, sai, noi dicevamo che era venuta al mondo sorridendo. Fin da piccola non piangeva quasi mai. Era una bambina allegra e vivace. Rideva spesso; tutto per lei era una scoperta infinita. Jared e Lynn facevano a gara per starle vicino. Te lo immagini?» Fece una pausa, poi riprese con voce piena di commozione. «E poi cominciarono i dolori alla testa e lei sbatteva contro i mobili mentre gattonava. Consultammo una quantità di specialisti e tutti sentenziarono che non c'era speranza di guarigione. Dopo... le cose peggiorarono. Ma lei era ancora come prima, sai? Sempre felice. Anche verso la fine, quando ormai non riusciva più a stare seduta da sola, continuava a ridere. Tutte le volte che sentivo quella risata, il cuore mi si spezzava un po' di più.» Amanda rimase in silenzio, fissando con aria assente la finestra buia. Dawson aspettò in silenzio.

«Stavo a letto con lei per ore, abbracciandola mentre dormiva, e quando si svegliava rimanevamo lì a guardarci. Non potevo staccare gli occhi dal suo viso, perché volevo memorizzarne ogni particolare: il naso, il mento, i boccoli. Quando poi si

addormentava di nuovo, la stringevo forte piangendo per l'ingiustizia del destino.» Amanda tacque, le lacrime le rigavano le guance. Non cercò di asciugarle, e non lo fece neppure Dawson. Anche lui rimase immobile, in perfetta sintonia con le sue parole.

«Con lei è morta anche una parte di me. Per molto tempo io e Frank non riuscimmo neppure a guardarci in faccia. Non perché fossimo arrabbiati, ma perché era troppo doloroso. Io vedevo Bea in Frank, lui la vedeva in me ed era... straziante. Era una fatica andare avanti, anche se Jared e Lynn avevano tanto bisogno di noi. Cominciai a bere due o tre bicchieri di vino la sera, nel tentativo di stordirmi, e Frank beveva anche di più. Alla fine, però, io mi resi conto che non serviva a niente. Così smisi. Invece per lui non fu altrettanto facile. Non riusciva a smettere. Pensavo che avere un altro figlio potesse aiutarlo, ma in realtà non è stato così. Lui è un alcolizzato e da dieci anni vive una vita a metà. Sono giunta al punto di non sapere più come fare per restituirgli quella che ha perso.» Dawson deglutì. «Non so che cosa dire.» «Nemmeno io. Mi sforzo di credere che, se nostra figlia non fosse morta, tutto questo non sarebbe successo a Frank. Ma poi mi chiedo se il suo declino non sia in parte colpa mia. Perché io l'ho ferito per anni, anche prima della morte di Bea. Frank era consapevole che non lo amavo quanto lui amava me.» «Non è colpa tua», osservò Dawson, rendendosi conto di quanto fossero inadeguate quelle parole.

«È gentile dirlo da parte tua, e so che in un certo senso hai ragione. Ma se di questi tempi lui beve per sfuggire a qualcosa, probabilmente è da me che vuole fuggire. Perché sa che sono arrabbiata e delusa e che non c'è modo di cancellare dieci anni di rimpianti, qualunque cosa faccia. E chi non vorrebbe scappare da una situazione del genere? Soprattutto quando nasce da qualcuno che ami. Quando tutto ciò che desideri è che quella persona ricambi il tuo amore...» «Non essere così severa con te stessa», l'ammonì Dawson guardandola negli occhi. «Non puoi assumerti la responsabilità dei suoi problemi e farli tuoi.» «Parli proprio come chi non è mai stato sposato. In vent'anni di matrimonio ho imparato che non è mai tutto bianco o nero. Con questo non voglio sostenere che sia mia la colpa di ogni problema. Però mi rendo conto che qua e là potrebbe esserci qualche sfumatura di grigio. Nessuno di noi due è perfetto.» «Sembrano le parole di uno psicologo.» «Probabilmente è così. Qualche mese dopo la morte di Bea, cominciai le sedute da una psicologa, due volte la settimana. Non so come sarei sopravvissuta senza la mia terapeuta. Anche Jared e Lynn ci andarono, ma per meno tempo. I ragazzi sono più forti, immagino.» «Ti credo sulla parola.» Lei appoggiò il mento sulle ginocchia, l'espressione che rifletteva il suo tumulto interiore. «Non ho mai parlato a Frank di noi.» «No?» «Sapeva che avevo avuto un ragazzo al liceo, ma non che era stata una storia seria. Non credo di avergli mai rivelato neppure come ti chiamavi. Ovviamente mamma e papà fecero del loro meglio per fingere che nulla fosse successo. Lo tenevano nascosto come un oscuro segreto di famiglia. Naturalmente mia madre tirò un sospiro di sollievo quando le annunciai che mi ero fidanzata. Non che fosse entusiasta, bada bene. Lei non si entusiasma per niente. Probabilmente lo considera volgare. Ma se può consolarti, dovetti ricordarle il nome di Frank. Per due volte. Il tuo nome, invece...» Dawson rise e poi tornò di colpo serio. Lei bevve un sorso di vino, e lo sentì scaldarle la gola. La musica in sottofondo era quasi un sussurro. «Quante cose sono accadute, vero? Dall'ultima volta che ci siamo visti», osservò con un filo di voce.

«È la vita.» «Non solo.» «A cosa ti riferisci?» «A tutto questo. Il fatto di essere qui, di averti rivisto. Mi fa pensare a un'epoca in cui credevo ancora che i miei sogni potessero

realizzarsi. È passato tanto tempo da allora.» Si voltò a guardarlo, i loro visi a pochi centimetri di distanza. «Credi che ce l'avremmo fatta? Se fossimo andati via a vivere insieme?» «Difficile a dirsi.» «Ma secondo te?» «Sì. Credo che ce l'avremmo fatta.» Lei annuì, mentre quella risposta faceva crollare le sue difese. «Lo credo anch'io.» Fuori la pioggia èra aumentata e tamburellava a scrosci contro la finestra, come manciate di ciottoli. La radio trasmetteva a basso volume una musica d'altri tempi che si fondeva con il ritmo regolare del temporale. La stanza era immersa in un calore avvolgente e Amanda aveva quasi l'impressione che non esistesse nient'altro.

«Eri così timido», mormorò. «Quando ci ritrovammo a studiare in coppia non spiccicavi quasi una parola. Io continuavo a lanciarti esche, in attesa che tu mi chiedessi di uscire, e mi domandavo se lo avresti mai fatto.» «Eri tanto bella. Io non ero nessuno. Questo mi rendeva molto nervoso.» «Ti rendo ancora nervoso?» «No», rispose lui, poi ci ripensò. L'ombra di un sorriso gli illuminò il viso. «Forse un pochino.» «Posso rimediare in qualche modo?» Dawson le prese la mano e la rigirò un po' di volte, notando come le loro mani stessero bene insieme, mentre ripensava a tutto ciò a cui aveva rinunciato. Una settimana prima era soddisfatto. Non proprio felice, forse un po' solitario, ma soddisfatto. Aveva capito chi era e quale fosse il suo posto nel mondo. Era da solo, ma era stata una scelta consapevole, che non rimpiangeva neppure ora. Soprattutto ora. Perché nessun'altra avrebbe potuto prendere il posto di Amanda, né lo avrebbe mai fatto.

«Vuoi ballare con me?» le propose.

Lei rispose con un accenno di sorriso. «Sì.» Lui si alzò dal divano e la fece alzare con delicatezza. Le tremavano le gambe mentre si spostavano al centro del piccolo salotto. La musica sembrava riempire la stanza di desiderio e per un attimo nessuno dei due seppe che cosa fare. Amanda guardava Dawson, che a sua volta la fissava imperscrutabile. Poi, le posò una mano sul fianco e l'attirò a sé. I loro corpi si unirono e lei si abbandonò contro di lui, confortata dalla solidità del suo petto mentre lui la cingeva in vita. Cominciarono a muoversi lentamente.

Era così bello stare tra le sue braccia. Amanda aspirò il suo profumo, piacevole e reale e uguale a come lo ricordava. Sentiva il suo addome rigido e le sue gambe muscolose contro le proprie. Chiuse gli occhi e posò la testa sulla sua spalla, inondata di desiderio, pensando alla prima notte che avevano fatto l'amore. Anche allora tremava come adesso.

La canzone terminò, ma loro continuarono a tenersi stretti in attesa di quella successiva. Il respiro di lui era caldo sul suo collo e lei lo udì sospirare, quasi come se si rilassasse. Il suo viso si avvicinò e Amanda reclinò la testa all'indietro desiderando che quel ballo non finisse mai. Desiderando di rimanere per sempre tra le sue braccia.

Le labbra di lui le sfiorarono prima il collo, poi la guancia e, nonostante l'eco lontana di un campanello d'allarme che risuonava dentro di lei, Amanda si abbandonò a quel lieve gioco.

Si baciarono, dapprima esitanti, poi con più trasporto, recuperando una vita di lontananza. Lei sentiva le sue mani su di sé, dappertutto, e quando alla fine si staccarono Amanda si rese conto che era tantissimo tempo che desiderava questo. Che desiderava Dawson. Lo guardò con gli occhi socchiusi, desiderandolo più di chiunque altro avesse mai conosciuto, desiderandolo tutto, ora e subito. Avvertì la passione che ardeva anche in lui, e con un gesto quasi prestabilito lo baciò di nuovo prima di condurlo in camera da letto.

13

Che giornata da cani. Era cominciata da cani, il pomeriggio e la sera erano stati da cani, persino il tempo era da cani. Abee si sentiva morire. Pioveva da ore, l'acqua gli aveva infradiciato la camicia e lui era assalito alternativamente da brividi di freddo e di caldo che non riusciva a controllare.

Neppure Ted era in condizioni migliori. Quando se n'era andato dall'ospedale, era riuscito a stento a raggiungere la macchina senza cadere. Ma questo non gli aveva impedito di andare difilato nella stanza sul retro della sua baracca, dove teneva tutte le armi. Avevano caricato il furgone e poi erano partiti diretti a casa di Tuck.

L'unico problema era che non c'era anima viva. C'erano due macchine parcheggiate davanti, ma nessun segno dei loro proprietari. Abee sapeva che Dawson e la ragazza sarebbero tornati. Per forza, dal momento che avevano lasciato lì le auto, così lui e Ted si erano separati e si erano messi in attesa.

Avevano aspettato. E aspettato.

Erano rimasti lì almeno due ore prima che si mettesse a piovere. Un'altra ora sotto la pioggia ed erano arrivati i brividi. Ogni volta che rabbrividiva, vedeva lampi bianchi davanti agli occhi a causa del dolore all'addome. Gli sembrava davvero di morire. Cercò di ingannare il tempo pensando a Candy, ma tutto quello che ottenne fu di domandarsi se quel tizio sarebbe andato a trovarla anche quella sera. L'idea lo rendeva pazzo di rabbia, e così rabbrividì di nuovo e tutto ripartì daccapo. Si chiese dove diavolo si fosse cacciato Dawson e che cosa ci facesse lui lì, tanto per cominciare. Non sapeva neppure se credere a Ted per quanto riguardava Dawson - anzi, era sicuro di non credergli - ma vista l'espressione del fratello, preferiva tenere la bocca chiusa. Ted non avrebbe mollato. E per la prima volta in vita sua, Abee aveva un po' paura della reazione del fratello se fosse andato a dirgli che dovevano tornare a casa.

Nel frattempo, Candy e quel tizio probabilmente erano al bar. A ridere insieme, a scambiarsi quei sorrisi speciali. Bastava l'idea a fargli accelerare il cuore per la rabbia. Provò una fitta di dolore e fu sul punto di svenire. Avrebbe ucciso quel tizio. Lo giurava su Dio. La prossima volta lo avrebbe ammazzato e poi avrebbe fatto in modo che Candy capisse le regole. Prima però doveva occuparsi di questa faccenda di famiglia, così poi Ted avrebbe potuto dargli man forte. Perché, per Dio, non era in condizioni di agire da solo.

Passò un'altra ora e il sole scese sull'orizzonte. Ted aveva la nausea. Tutte le volte che si muoveva, gli sembrava che la testa dovesse esplodergli e il braccio gli prudeva così tanto sotto il gesso che avrebbe voluto gettare via quel maledetto affare. Non riusciva a respirare con il naso gonfio e voleva solo che Dawson tornasse per liquidare immediatamente la faccenda.

Non gli fregava niente se la Reginetta del Liceo era con lui. Il giorno prima si era preoccupato dei testimoni, ora non più. Avrebbe nascosto anche il corpo di lei. Forse la gente avrebbe pensato che erano scappati insieme.

Ma dove diavolo era finito Dawson? Dove poteva essere andato per tutta la dannata giornata? E con la pioggia? Non era quello che si aspettava. Davanti a lui Abee sembrava moribondo. Praticamente era verde, ma Ted non poteva farcela da solo. Non

con una mano e il cervello che gli sciaguattava nella testa. Respirare gli faceva un male cane e si sentiva mancare.

Quando scese la sera e si alzò la nebbia, Ted continuò a ripetersi che presto sarebbero arrivati, ma era sempre più difficile crederlo. Non aveva mangiato niente dal giorno prima e si sentiva piuttosto debole.

Alle dieci non si erano fatti vedere. Poi arrivarono le undici. Poi mezzanotte con le stelle tra le nuvole come un manto di luci tremolanti sopra di loro.

Era anchilosato e infreddolito e scosso da conati a vuoto. Cominciò a tremare in maniera incontrollata e non riusciva a scaldarsi.

L'una e ancora niente. Alle due Abee lo raggiunse barcollando sulle gambe malferme. Anche Ted ormai aveva capito che per quella notte non c'era niente da fare e insieme i due fratelli raggiunsero faticosamente il furgone. In seguito Ted non avrebbe ricordato quasi nulla del viaggio di ritorno sino a casa, né di come lui e suo fratello si fossero sorretti a vicenda ondeggiando verso la porta. Quello che ricordava bene era la sensazione di rabbia mentre si lasciava cadere sul letto, e poi tutto era diventato nero.

14

Quando si svegliò la domenica mattina, Amanda impiegò qualche secondo a riconoscere dove si trovava, prima che i ricordi riaffiorassero impetuosi. Da fuori giungeva il canto degli uccelli e la luce del sole filtrava dalla fessura tra le tende. Si voltò lentamente e trovò l'altra metà del letto vuota. Provò un impeto di delusione, seguito da un senso di smarrimento.

Si alzò a sedere, tenendosi il lenzuolo stretto al corpo, mentre sbirciava verso il bagno e si chiedeva dove fosse Dawson. Notò che non aveva più i vestiti, così scese dal letto, si avvolse nel lenzuolo e si avvicinò alla porta della camera. Si affacciò a guardare oltre la soglia e lo vide seduto sui gradini della veranda. Allora tornò indietro, si vestì rapidamente e andò in bagno a spazzolarsi i capelli. Poi raggiunse in silenzio la porta d'ingresso; aveva bisogno di parlargli e sapeva che lui provava lo stesso desiderio.

Dawson si girò al rumore della porta a rete che si apriva cigolando alle sue spalle. Le sorrise; l'ombra scura della barba non fatta conferiva un che di malandrino al suo aspetto. «Ciao», disse allungando la mano accanto a sé. Le mostrò una tazza di polistirolo. Un'altra la teneva in grembo. «Pensavo ti avrebbe fatto piacere un po' di caffè.» «Dove l'hai preso?» gli chiese lei.

«Al supermercato in fondo alla strada. A quanto ho potuto vedere, è l'unico posto a Vandemere dove fanno il caffè. Probabilmente non è buono come quello che hai bevuto venerdì mattina.» La guardò prendere la tazza e sedersi accanto a lui. «Hai dormito?» «Sì, e tu?» «Non troppo.» Si strinse nelle spalle prima di girarsi a guardare i fiori. «Finalmente ha smesso di piovere», osservò.

«Me ne sono accorta.» «Forse dovrò lavare l'auto quando la riporto da Tuck», proseguì lui. «Se vuoi, posso telefonare a Morgan Tanner.» «Lo farò io», disse lei. «Tanto credo che ci sentiremo comunque.» Amanda sapeva che quelle chiacchiere superficiali servivano solo a evitare di affrontare l'argomento più ovvio. «Non stai bene, vero?» Dawson curvò le spalle senza dire niente.

«Sei turbato», mormorò lei provando una stretta al cuore.

«No», rispose lui cogliendola di sorpresa. L'abbracciò. «Niente affatto. Perché dovrei esserlo?» Si sporse a baciarla teneramente, poi si staccò di nuovo.

«Senti», esordì Amanda, «a proposito di stanotte...» «Sai che cosa ho trovato mentre ero seduto qui?» la interruppe Dawson.

Lei scrollò il capo, perplessa.

«Un quadrifoglio», continuò lui. «Vicino ai gradini, poco prima che tu arrivassi. Spuntava dal terreno ben visibile.» Le porse il delicato stelo verde adagiato tra le pieghe di un pezzo di carta. «È un portafortuna, e ci ho riflettuto molto stamattina.» Amanda colse la preoccupazione nella sua voce ed ebbe un presentimento. «Di che cosa stai parlando, Dawson?» domandò a bassa voce.

«La fortuna. I fantasmi. Il destino.» Quelle parole non l'aiutarono affatto a capire. Lo vide bere un sorso di caffè, poi abbassare la tazza e guardare lontano. «Ho rischiato di morire», disse lui alla fine. «Non so, forse sarei dovuto morire. La caduta avrebbe dovuto uccidermi. Oppure l'esplosione. Accidenti, sarei dovuto morire due giorni fa...» Tacque, perso nei pensieri.

«Mi metti paura», mormorò lei.

Dawson si riscosse e tornò al presente. «In primavera è scoppiato un incendio sulla piattaforma», iniziò a spiegarle. Le raccontò ogni cosa: il fuoco che trasformava la piattaforma in un inferno; la caduta in acqua e l'avvistamento dell'uomo misterioso; come lo sconosciuto lo avesse guidato verso il salvagente; come fosse ricomparso con una giacca a vento blu e poi fosse svanito di colpo dalla nave cisterna. Le raccontò tutto ciò che era successo nelle settimane seguenti... la sensazione di essere osservato, e come avesse rivisto l'uomo al porticciolo. Infine le descrisse il suo incontro con Ted quel venerdì, compresa l'inspiegabile apparizione dell'uomo con la giacca a vento nel bosco.

Quando ebbe finito, Amanda aveva il cuore in gola mentre cercava di dare un senso a tutto quanto. «Vuoi dire che Ted ha cercato di ucciderti? Che si è recato a casa di Tuck con una pistola per darti la caccia e ieri tu non hai sentito il bisogno di parlarmene?» Dawson scosse la testa mostrandosi indifferente alle sue proteste. «Era finita. Avevo pensato a tutto.» «Hai scaricato il suo corpo alla vecchia tenuta e hai chiamato Abee?» ripetè lei alzando la voce. «Hai preso la sua pistola e l'hai buttata via? Secondo te questo è 'pensare a tutto'?» Lui sembrava troppo stanco per discutere. «È la mia famiglia», disse. «Da noi le cose si fanno così.» «Tu non sei come loro.» «Sono sempre stato uno di loro», obiettò. «Sono un Cole, ricordi? Loro arrivano, ci azzuffiamo, ritornano. È quello che facciamo.» «Che cosa vorresti dire? Che non è finita?» «Per loro no.» «Allora come pensi di comportarti?» «Esattamente come finora. Farò del mio meglio per starmene in disparte, cercherò di non incrociare la loro strada. Non dovrebbe essere troppo difficile. A parte lavare l'auto e magari fare un salto al cimitero, non ho motivo di trattenermi qui.» Un'idea improvvisa, vaga e liquida dapprincipio, cominciò a cristallizzarsi nella sua mente, provocandole i primi brividi di panico. «È per questo che non siamo tornati indietro ieri sera?» gli chiese. «Perché pensavi che potessero essere da Tuck?» «Sono sicuro che c'erano», rispose lui. «Però no, non è la ragione per cui siamo qui. Non ci ho pensato nemmeno per un istante ieri. È stata una giornata perfetta con te.» «Non ce l'hai con loro?» «Non particolarmente.» «Com'è possibile? Come puoi mantenerti così distaccato pur sapendo che loro ti danno ancora la caccia?» Amanda sentì un'ondata di adrenalina impossessarsi di lei. «È forse la tua folle idea di destino in quanto Cole?» «No.» Scosse il capo con un movimento quasi impercettibile. «Non ho pensato a loro, perché pensavo a te. È stato così fin dalla prima volta che sei entrata nella mia vita. Non mi occupo di loro perché ti amo e non c'è posto per entrambe le cose.» Lei abbassò lo sguardo. «Dawson...» «Non c'è bisogno che tu lo dica», la interruppe.

«Invece sì», insistette lei, poi si chinò e posò le labbra sulle sue. Quando si separarono, le parole le uscirono di bocca con la naturalezza del respiro. «Ti amo, Dawson Cole.» «Lo so.» Le fece scivolare teneramente il braccio intorno alla vita. «Ti amo anch'io.» Il temporale aveva spazzato via l'umidità dall'aria, lasciando un cielo terso e un dolce profumo di fiori. Ogni tanto una goccia d'acqua cadeva dal tetto, bagnando edera e felci, che luccicavano nella limpida luce dorata. Dawson cingeva sempre Amanda che stava appoggiata a lui, assaporando il contatto tra i loro corpi.

Dopo che lei ebbe riposto il quadrifoglio in tasca, si alzarono e camminarono abbracciati per la proprietà. Evitando il prato fiorito - il sentiero usato il giorno prima era pieno di fango - raggiunsero il retro della casa. L'edificio sorgeva su una piccola altura; alle sue spalle il Bay River scorreva largo e placido quasi quanto il Neuse. Sulla

riva scorsero un airone cinerino che zampettava nell'acqua bassa; poco più giù, un gruppo di tartarughe prendeva il sole su un tronco.

Rimasero lì per un po', ad ammirare la scena, prima di tornare verso casa. Sulla veranda, Dawson la strinse a sé e la baciò di nuovo, e lei ricambiò il bacio, inondata dalla consapevolezza del suo amore per lui. Quando si staccarono, Amanda percepì il suono ovattato di un cellulare. Era il suo, che le ricordava della vita che aveva ancora da un'altra parte. A quel suono, chinò il capo riluttante, e lo stesso fece Dawson. Le loro fronti si unirono mentre gli squilli proseguivano e lei chiudeva gli occhi. Sembrava non voler smettere mai, ma quando tornò il silenzio lei li riaprì e lo guardò, implorando la sua comprensione.

Dawson annuì, poi le aprì la porta. Amanda entrò e si voltò quando comprese che lui non l'avrebbe seguita. Infatti si mise seduto sul gradino mentre lei si costringeva a tornare in camera da letto. Prese la borsa, pescò il cellulare, e controllò la lista delle chiamate perse.

Fu assalita da una nausea improvvisa, e cominciò a pensare alacremente. Andò in bagno, spogliandosi mentre camminava. Fece un elenco mentale di ciò che doveva fare, di ciò che avrebbe detto. Fece scorrere l'acqua e frugò nell'armadietto, dove trovò shampoo e bagnoschiuma. Si infilò sotto la doccia e cercò di lavare via la sensazione di panico. Poi si asciugò e si rivestì, tamponandosi i capelli alla meno peggio. Si truccò con la trousse che portava sempre con sé.

Riordinò in fretta la camera. Fece il letto e rimise a posto i cuscini; prese la bottiglia di vino quasi vuota e ne versò ciò che restava nel lavandino. Quindi gettò la bottiglia nel sacco dell'immondizia, valutando se fosse il caso di portarlo via con sé, e alla fine decidendo di lasciarlo dov'era. Prese i due bicchieri vuoti dai tavolini di fianco al divano. Li sciacquò, li asciugò e li rimise nella credenza. Per nascondere le prove.

Restavano le telefonate. Le chiamate perse. I messaggi.

Avrebbe dovuto mentire. L'idea di rivelare a Frank dove fosse stata era inaccettabile. Non voleva che i figli la giudicassero male. Oppure sua madre. Doveva sistemare la faccenda. Doveva trovare un modo, ma in sottofondo era tormentata da una voce insistente che le chiedeva: Lo sai che cosa hai fatto?

Sì, ma lo amo, rispondeva un'altra voce.

In cucina, sopraffatta dall'emozione, fu sul punto di scoppiare a piangere. E avrebbe pianto, se un attimo dopo, quasi intuendo il suo turbamento, Dawson non fosse entrato nella stanza. L'abbracciò sussurrandole di nuovo che l'amava e per un istante, per quanto sembrasse impossibile, lei ebbe la sensazione che tutto sarebbe andato a posto.

Fecero il viaggio di ritorno a Orientai in silenzio. Dawson percepiva l'ansia di Amanda e preferiva non aprire bocca mentre stringeva saldamente il volante.

Lei aveva un groppo in gola. La presenza di Dawson accanto a sé era l'unica cosa che le impediva di crollare. La sua mente passava dai ricordi ai progetti, all'angoscia, in un caleidoscopio di emozioni. Immersa nei pensieri, non si rendeva conto dei chilometri percorsi.

Raggiunsero Orientai poco prima di mezzogiorno e oltrepassarono il porticciolo; pochi minuti più tardi, imboccarono lo sterrato. Amanda si accorse vagamente che Dawson si era irrigidito: proteso sul volante, scrutava ansioso gli alberi ai margini della strada. Era circospetto. I suoi cugini, le venne in mente di colpo, e mentre l'automobile rallentava, l'espressione di Dawson si fece incredula.

Seguendo il suo sguardo, Amanda si girò verso la casa. L'edificio e il garage erano identici a prima; le loro macchine erano parcheggiate nello stesso posto. Ma poi notò ciò che Dawson aveva già visto e si accorse di non provare quasi niente. Lo sapeva che sarebbe finita così.

Dawson fermò l'auto e lei si voltò a guardarlo con un breve sorriso, per cercare di assicurargli che era in grado di gestire la situazione.

«Mi ha lasciato tre messaggi.» Si strinse nelle spalle, rassegnata. Dawson annuì, consapevole che lei doveva affrontarla da sola. Con un profondo respiro, Amanda aprì la portiera e uscì, niente affatto sorpresa di vedere che la madre si fosse presa la briga di vestirsi per l'occasione.

15

Dawson guardò Amanda incamminarsi decisa verso la casa di Tuck, lasciando a sua madre la facoltà di decidere se seguirla. Evelyn sembrava incerta sul da farsi. Si capiva che non era mai stata lì prima d'ora; non era una meta ideale per chi portava un tailleur pantalone beige e un filo di perle, soprattutto dopo un temporale. Esitò e lanciò un'occhiata a Dawson. Lo fissò, l'espressione impassibile, come se mostrare una qualunque reazione in sua presenza fosse troppo degradante per lei.

Alla fine si voltò e raggiunse la figlia sulla veranda. Amanda intanto si era accomodata su una delle sedie a dondolo. Dawson ingranò la retromarcia, fece manovra e portò la macchina in garage.

Scese e si appoggiò al banco da lavoro. Da quel punto non vedeva più Amanda, né poteva sentire quale spiegazione avrebbe dato alla madre. Guardandosi intorno, fu colpito da un ricordo. Qualcosa che aveva detto Morgan Tanner mentre erano nel suo studio.

Sosteneva che loro avrebbero capito da soli quando leggere le lettere indirizzate a ciascuno dei due, e di colpo Dawson comprese che Tuck avrebbe voluto che lui lo facesse in quel momento. Probabilmente aveva immaginato come sarebbero andate a finire le cose.

Infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni e tirò fuori la busta. Lasciò scorrere un dito sul proprio nome. Era la stessa scrittura tremante della lettera che avevano letto insieme lui e Amanda. La voltò e l'aprì. Il testo riempiva un foglio soltanto. Nel silenzio del garage che Dawson un tempo chiamava casa, si concentrò sulle parole e cominciò a leggere.

Dawson, non so bene come iniziare questa lettera, se non dicendoti che nel corso degli anni ho imparato a conoscere Amanda molto bene. Mi piace pensare che non sia cambiata dalla prima volta che la vidi, ma non posso affermarlo onestamente. A quell'epoca ve ne stavate molto per conto vostro, e come capita ai giovani smettevate di parlare non appena io ero nei paraggi. A me la cosa non dava nessun fastidio. Accadeva lo stesso con Clara. Non credo che suo papà mi avesse mai sentito aprire bocca prima del matrimonio, ma questa è un'altra storia.

Quello che voglio dire è che non so esattamente chi Amanda fosse, ma so chi è adesso e quindi capisco come mai tu non l'abbia mai dimenticata. C'è molta bontà in lei. Molto amore, molta pazienza, molta intelligenza e inoltre è la ragazza più bella che abbia mai camminato per le vie di questa città, questo è sicuro. Ma quello che mi piace più di lei è la sua gentilezza, perché ormai ho vissuto abbastanza da sapere quanto sia rara questa qualità.

Probabilmente non ti sto dicendo niente di nuovo, però negli ultimi anni ho finito per considerarla una specie di figlia. Questo significa che devo parlarti come avrebbe forse fatto il suo papà, perché i papà non valgono molto se non si preoccupano. Soprattutto nel suo caso. Più che altro devi sapere che Amanda soffre, e penso sia ormai da un po'. L'ho intuito la prima volta che è venuta a trovarmi e ho sperato che fosse una fase passeggera, ma più passava il tempo, più lei sembrava stare peggio. Di tanto in tanto mi svegliavo dal mio pisolino e la vedevo sbirciare dentro il garage e così ho compreso che tu eri parte del motivo per cui si sentiva così. Era ossessionata

dal passato, ossessionata da te. Ti assicuro che i ricordi possono giocare strani scherzi. A volte sono veritieri, ma altre volte cambiano diventando ciò che noi vogliamo, e credo che a suo modo Amanda stesse cercando di capire che cosa significava per lei il passato. Ecco perché ho predisposto tutto per il vostro incontro. Ero convinto che per Amanda rivederti fosse l'unica maniera di uscire dall'oscurità, muovendosi in una direzione o nell'altra.

Come ti ho detto, lei soffre molto e io so per esperienza che, quando soffrono, le persone non sempre vedono le cose con la chiarezza dovuta. Amanda è arrivata a un punto nella vita in cui deve compiere delle scelte, ed è qui che entri in gioco tu. Entrambi avete bisogno di capire che cosa volete fare, comunque tieni presente che a lei potrebbe servire più tempo che a te. Potrebbe addirittura cambiare idea un paio di volte. Ma una volta presa la decisione, dovrete accettarla entrambi. E se tra di voi non funzionasse, allora devi rassegnarti a non guardare più indietro. Altrimenti questo ti distruggerà e distruggerà anche lei. Non potete continuare a vivere nel rimpianto, perché vi prosciuga le forze e mi spezza il cuore solo pensarci. Dopotutto considero Amanda come una figlia, e te come un figlio. E se dovessi esprimere un ultimo desiderio, sarebbe quello che voi due, i miei ragazzi, alla fine risolviate i vostri problemi.

Tuck Amanda osservò sua madre avanzare cauta sulle assi marcite della veranda, quasi temesse di sprofondare. Esitò anche davanti alla sedia a dondolo, cercando di decidere se fosse proprio il caso di sedersi.

Ebbe anche un moto di fastidio quando la vide mettersi seduta con circospezione, facendo in modo di restare sul ciglio come se non volesse contaminarsi.

Una volta sistematasi, la madre si voltò, chiaramente aspettando fosse Amanda a parlare per prima, ma lei rimase in silenzio. Sapeva che non avrebbe potuto dire niente per rendere più facile quel confronto e si girò apposta dall'altra parte a guardare i raggi del sole che filtravano tra il fogliame.

Alla fine Evelyn alzò gli occhi al cielo. «Avanti, Amanda. Smettila di fare la bambina. Non sono una nemica. Sono tua madre.» «So già di che cosa vuoi parlarmi.» La voce di Amanda era pacata.

«E ne ho tutto il diritto. Del resto, è una delle responsabilità dei genitori assicurarsi che i figli sappiano quando stanno commettendo degli errori.» «Secondo te è quello che sto facendo?» Amanda fissò la madre di scatto socchiudendo gli occhi.

«Tu lo definiresti diversamente? Sei una donna sposata.» «Credi che non lo sappia?» «Da come ti comporti sembrerebbe proprio di no. Non sei la prima donna al mondo ad avere un matrimonio infelice. Né la prima a reagire a tale infelicità. La differenza con te è che continui a ritenere che la colpa sia di qualcun altro.» «Vuoi spiegarmi cosa intendi?» Amanda strinse le mani intorno ai braccioli della sedia a dondolo.

«Tu accusi gli altri, Amanda.» Evelyn sospirò. «Accusi me, accusi Frank e dopo la morte di Bea accusi persino Dio. Cerchi dovunque tranne che allo specchio la causa dei tuoi problemi esistenziali. Te ne vai in giro sentendoti una martire. 'La povera Amanda che combatte contro un mondo duro e crudele.' La verità è che il mondo non è facile per nessuno di noi. Non lo è mai stato né lo sarà mai. Ma se fossi sincera con te stessa, riconosceresti di non essere del tutto innocente.» Amanda strinse i denti. «E io che speravo tu fossi in grado di provare almeno un briciolo di simpatia o comprensione. Evidentemente mi sbagliavo.» «È quello che pensi davvero?» domandò Evelyn raccogliendo un immaginario granello di polvere dai calzoni. «Allora, secondo te che

cosa dovrei fare? Dovrei prenderti la mano e chiederti come stai? Dovrei mentirti e assicurarti che andrà tutto bene? Che non ci saranno conseguenze, anche se continuerai a vedere Dawson di nascosto?» Fece una pausa. «Ci sono sempre delle conseguenze, figlia mia. Sei abbastanza adulta da saperlo. Davvero hai bisogno che te lo ricordi?» Amanda si sforzò di mantenere un tono di voce fermo. «Non hai capito quello che intendo.» «Come tu non hai capito me. Non mi conosci bene come credi.» «Io ti conosco, mamma.» «Ah già, dimenticavo. Secondo te non sarei capace di provare nemmeno un briciolo di simpatia o comprensione.» Si toccò l'orecchino di brillanti. «Naturalmente questo porta a chiedersi come mai io ti abbia coperto ieri sera.» «Che cosa?» «Quando ha telefonato Frank. La prima volta ho fatto finta di non avere nessun sospetto, mentre lui parlava di non so quale incontro di golf organizzato per oggi con un amico di nome Roger. E poi, quando ha richiamato più tardi, gli ho detto che dormivi già, anche se sapevo esattamente che cosa stavi facendo. Eri insieme con Dawson e all'ora di cena ho capito che non saresti tornata.» «Come facevi a saperlo?» domandò Amanda cercando di mascherare la sorpresa.

«Non ti sei mai accorta di quanto sia piccola Orientai? Ci sono ben pochi posti dove alloggiare. Per prima cosa ho chiamato Alice Russell al bed and breakfast. Tra l'altro abbiamo fatto proprio una bella chiacchierata. Mi ha riferito che Dawson se n'era andato, ma mi è bastato scoprire che lui era in città per immaginare quello che stava succedendo. Suppongo sia per questo che mi trovo qui, invece di aspettarti a casa. Pensavo avremmo potuto evitarci le menzogne e i dinieghi. E che la nostra conversazione sarebbe stata un po' più facile per te.» Amanda si sentiva mancare. «Grazie», mormorò. «Per non aver detto niente a Frank.» «Non spetta a me informare tuo marito, o in generale contribuire ad aumentare i vostri problemi coniugali. Quello che decidi di dire a Frank è affar tuo. Per quanto mi riguarda non è accaduto niente.» Amanda deglutì l'amaro in bocca. «Allora perché sei qui?» Evelyn sospirò. «Perché sei mia figlia. Anche se non vuoi parlare con me, mi aspetto che almeno mi ascolti.» Amanda colse una nota di amarezza nella voce della madre. «Non ho nessuna intenzione di ascoltare i sordidi dettagli di quanto è successo stanotte, o di sentirmi dire che ho sbagliato nel non accettare Dawson fin dal principio. Né voglio discutere dei tuoi problemi con Frank. Vorrei invece darti qualche consiglio. Da madre. Nonostante quello che a volte puoi pensare, sei mia figlia e ti voglio bene. La domanda è: sei disposta ad ascoltare?» «Sì», rispose Amanda con un filo di voce. «Che cosa dovrei fare?» La faccia della madre perse tutta la sua durezza e la sua voce diventò sorprendentemente affettuosa. «È molto semplice. Non seguire il mio consiglio.» Amanda aspettò che la madre aggiungesse qualcos'altro. Non sapeva come interpretare quelle parole. «Mi stai dicendo di lasciare Frank?» bisbigliò alla fine.

«No.» «Allora dovrei cercare di rimettere a posto le cose con lui?» «Non ho detto nemmeno questo.» «Non riesco a capire.» «Non cercare troppi significati nelle mie parole.» La madre si alzò, si raddrizzò la giacca e si incamminò verso i gradini.

Amanda cercò di capire che cosa stava succedendo. «Aspetta... te ne vai? Non mi hai detto niente.» Evelyn si voltò. «Al contrario. Ti ho detto tutto ciò che era importante.» «Di non seguire il tuo consiglio?» «Esattamente», rispose la madre. «Non seguire il mio consiglio. Né quello di nessun altro. Fidati di te stessa. Nel bene e nel male, nella buona sorte e nella disgrazia, è la tua vita, e ciò che ne fai dipende solo ed esclusivamente da te.» Posò la lucida décolleté sul primo gradino scricchiolante, mentre il suo viso tornava una maschera imperscrutabile. «Ora, immagino che ci

vedremo più tardi. Quando verrai a prendere le tue cose.» «Sì.» «Allora preparerò qualche tramezzino e della frutta.» Detto questo, si allontanò. Arrivata alla macchina, vide Dawson in piedi nel garage e lo scrutò un attimo prima di salire al volante. Mise in moto e si allontanò.

Dawson posò la lettera sul bancone, poi uscì dal garage e si voltò a guardare Amanda. Era intenta a fissare il bosco, più composta di quanto avrebbe immaginato, ma la sua espressione non tradiva assolutamente nulla.

La raggiunse sulla veranda e lei gli regalò un breve sorriso prima di distogliere lo sguardo. Lui provò una stretta di paura alla bocca dello stomaco.

Si mise seduto sulla sedia a dondolo e si sporse in avanti, intrecciando le mani.

«Non vuoi chiedermi com'è andata?» gli domandò Amanda.

«Immagino che me lo dirai spontaneamente, prima o poi. Sempre ammesso che tu voglia parlarne.» «Sono davvero così prevedibile?» «No», rispose lui.

«Invece sì. La mamma al contrario...» Si tirò il lobo dell'orecchio, per guadagnare tempo. «Se dovessi mai dirti che so perfettamente com'è fatta mia madre, ricordami quello che è successo oggi, d'accordo?» Lui annuì. «Lo farò.» Amanda prese un lungo respiro poi parlò con voce stranamente distante. «Mentre la guardavo salire in veranda, immaginavo già come si sarebbe svolta la nostra conversazione», esordì. «Lei mi avrebbe chiesto se sapevo quello che facevo e mi avrebbe avvertito che era un terribile errore. Poi sarebbe arrivata la lezione su aspettative e responsabilità, quindi io l'avrei interrotta, rinfacciandole che non capiva niente di me. Le avrei detto che avevo amato te per tutta la vita e che Frank non mi rendeva più felice. Che volevo restare con te.» Si voltò verso di lui, implorandolo con gli occhi di comprendere. «Mi sembrava già di sentirmi pronunciare quelle parole, ma poi...» Dawson vide la sua espressione chiudersi in se stessa. «Lei è in grado di farmi dubitare di tutto.» «Ti riferisci a noi», precisò Dawson, il nodo di paura sempre più stretto.

«Mi riferisco a me», lo corresse lei in un sussurro. «Però è vero, parlo anche di noi due. Perché intendevo proprio dirle quelle cose. Volevo affermarle con forza, dato che sono vere.» Scrollò il capo, quasi volesse liberare la mente dai brandelli di un sogno. «Ma non appena mia madre ha cominciato a parlare, mi sono ricordata della mia vera vita, e di colpo ho cominciato a riflettere su qualcos'altro. Era come se in me ci fossero due radio sintonizzate su stazioni diverse, ciascuna con il suo programma. La seconda voce affermava che Frank non doveva venire a sapere niente di tutto questo. E che io avevo dei figli che mi aspettavano a casa. E che non potevo essere così crudele ed egoista nei loro confronti.» Si fermò e Dawson la vide rigirarsi distrattamente la fede nuziale.

«Annette è ancora una bambina», riprese. «Non riesco a immaginare di lasciarla, e nello stesso tempo non riesco a immaginare di portarla via da suo padre. Come potrei spiegarle una cosa del genere? Per fare in modo che capisca? E poi ci sono Jared e Lynn. Loro sono grandi, ma sarebbe forse più facile? Sapere che ho distrutto la famiglia per poter stare con te? Come se cercassi di rivivere la mia giovinezza?» La sua voce era angosciata. «Amo i miei figli e mi si spezzerebbe il cuore a vedere la delusione nei loro occhi.» «Loro ti vogliono bene», esclamò Dawson con un groppo in gola.

«Lo so. Ma non voglio metterli in quella situazione», osservò lei grattando con l'unghia un pezzetto di vernice staccata dalla sedia a dondolo. «Non voglio rischiare che mi odino o si sentano traditi da me. E Frank...» Fece un respiro rotto. «È vero, ha

dei problemi, e io provo sentimenti contrastanti per lui. Ma non è un uomo cattivo e so che una parte di me gli vorrà sempre bene. A volte mi sembra di essere io l'unico motivo che lo spinge ad andare ancora avanti. Non è il genere d'uomo che può sopportare l'idea che la moglie lo abbia lasciato per qualcun altro. Che tu ci creda o meno, non riuscirebbe a riprendersi da un colpo del genere. Lo... devasterebbe, e poi? Si metterebbe a bere ancora di più? Oppure piomberebbe in una depressione inguaribile? Non so se posso infliggergli un colpo del genere.» Abbassò le spalle. «E poi, naturalmente, ci sei tu.» Dawson intuì quello che stava per dire.

«Questi due giorni sono stati speciali, ma non sono la vita reale. Sono stati più simili a una luna di miele, e dopo un po' l'esaltazione si affievolirebbe. Possiamo dirci che non accadrà, possiamo farci tutte le promesse che vogliamo, però è inevitabile e allora non mi guarderai più come fai ora. Io non sarò più la donna dei tuoi sogni, né la ragazza che amavi da giovane. E tu non sarai più il mio amore perduto, il mio unico amore. Saresti qualcuno che i miei figli disprezzano perché hai distrutto la loro famiglia e tu mi vedresti per quella che sono in realtà. Nel giro di pochi anni sarò una donna vicina alla cinquantina con tre figli che potrebbero odiarla, e che potrebbe odiarsi per tutto questo. E alla fine la odieresti anche tu.» «Non è vero.» La voce di Dawson era decisa.

Amanda si sforzò di mostrarsi coraggiosa. «Invece sì. La luna di miele prima o poi finisce sempre.» «Stare insieme non è una luna di miele. Riguarda noi due per davvero. Voglio svegliarmi con te al mio fianco la mattina, voglio trascorrere le serate guardandoti seduta a tavola di fronte a me. Voglio condividere con te ogni momento della mia giornata e conoscere tutti i dettagli della tua vita quotidiana. Voglio ridere con te e addormentarmi abbracciato a te. Perché non sei semplicemente qualcuno che amavo da giovane. Sei la mia migliore amica, il meglio di me, e non riesco a immaginare di rinunciare di nuovo a te.» Si fermò, cercando le parole giuste. «Forse non capisci, ma ti ho dato la parte migliore di me, e dopo che te ne sei andata niente è più stato come prima.» Dawson sentiva i palmi delle mani sudati. «So che hai paura, ho paura anch'io. Ma se lasciamo che tutto questo finisca, se fingiamo che non sia mai accaduto, non sono sicuro che ci verrà data un'altra occasione.» Si spostò all'indietro, scostandosi una ciocca di capelli dagli occhi. «Siamo ancora giovani. Abbiamo ancora tempo per ricominciare come si deve.» «Non siamo più così giovani...» «Invece sì», insistette Dawson. «Abbiamo ancora il resto della nostra vita.» «Lo so», sussurrò lei. «E per questo che devo chiederti di fare qualcosa per me.» «Qualunque cosa.» Si pizzicò il dorso del naso, nel tentativo di tenere a bada le lacrime. «Ti prego... non chiedermi di venire via con te, perché in tal caso accetterei. Ti prego, non chiedermi di parlare a Frank di noi, perché farei anche questo. Ti prego, non chiedermi di rinunciare alle mie responsabilità o di distruggere la mia famiglia.» Boccheggiò, come se si sentisse annegare. «Io ti amo e se anche tu mi ami, non puoi chiedermi di fare queste cose. Perché non credo che riuscirei a dirti di no.» Quando lei tacque, Dawson rimase in silenzio. Non voleva ammetterlo, ma sapeva che nelle sue parole c'era una parte di verità. Distruggere la sua famiglia avrebbe cambiato tutto; l'avrebbe cambiata e, per quanto fosse spaventato, gli tornò in mente la lettera di Tuck. Forse lei aveva bisogno di più tempo, aveva scritto Tuck. O forse era davvero finita e lui doveva passare oltre.

Ma non era possibile. Pensò a tutti gli anni in cui aveva sognato di rivederla; pensò al futuro che potevano trascorrere insieme. Non voleva darle tempo, voleva che lei scegliesse lui adesso. Tuttavia sapeva che aveva bisogno di questo da lui, forse più di

quanto avesse mai avuto bisogno di qualcosa, così sospirò nella speranza che fosse più facile pronunciare quelle parole.

«D'accordo», mormorò alla fine.

Amanda scoppiò a piangere. Dawson si alzò in preda a un tumulto interiore. Anche lei si alzò e si abbandonò contro di lui. Sentendo il profumo della sua pelle, una serie di immagini gli comparve nella mente: il sole che si rifletteva sui suoi capelli quando lui era arrivato da Tuck; la grazia naturale con cui si muoveva tra i fiori di campo a Vandemere; l'attimo immobile e intenso in cui le loro labbra si erano toccate per la prima volta nel calore di un luogo di cui lui non aveva mai sospettato l'esistenza. Ora tutto questo stava finendo, ed era come vedere l'ultimo barlume di luce spegnersi nell'oscurità di una galleria senza fine.

Rimasero abbracciati a lungo sulla veranda. Amanda ascoltava il battito del cuore di Dawson, convinta che non ci sarebbe mai stato un altro momento così perfetto. Anelava disperatamente a cominciare daccapo. Questa volta avrebbe fatto la cosa giusta; sarebbe rimasta con lui, non lo avrebbe più abbandonato. Erano fatti l'uno per l'altra e si appartenevano. C'era ancora tempo per entrambi. Quando sentì le sue mani tra i capelli, fu sul punto di pronunciare quella frase. Ma non ci riuscì. Invece mormorò soltanto: «Sono felice di averti potuto rivedere, Dawson Cole».

Lui le accarezzò i capelli lisci come seta, quasi sensuali. «Forse potremo rivederci ancora.» «Forse», ripetè lei asciugandosi una lacrima dalla guancia. «Chi lo sa? Forse ritornerò in me e un giorno mi presenterò in Louisiana. Con i ragazzi, naturalmente.» Lui si sforzò di sorridere, provando un inutile e disperato guizzo di speranza nel petto. «Allora preparerò la cena per tutti.» Era giunto il momento di andare. Mentre scendevano i gradini della veranda, Dawson le prese la mano e lei gliela strinse, con una forza quasi dolorosa. Tolsero le cose di lei dalla Stingray e si avviarono verso la sua macchina. Le percezioni di Dawson erano quanto mai vivide: il sole del mattino che gli solleticava la nuca, il vento lieve come una carezza, il fruscio delle foglie, ma niente di tutto ciò gli sembrava vero. L'unica certezza era che tutto stava per finire.

Arrivati all'auto, lui le aprì la portiera e si voltò a guardarla. La baciò teneramente sulla guancia, tracciando il percorso delle sue lacrime. Le sfiorò il mento, ripensando alle parole che Tuck gli aveva scritto. Non sarebbe mai riuscito ad andare avanti, lo comprese con improvvisa chiarezza, nonostante ciò che Tuck gli aveva chiesto. Lei era l'unica donna che avesse mai amato, l'unica donna che voleva amare.

Dopo un po' Amanda si staccò con riluttanza. Poi si sedette al volante, mise in moto e richiuse la portiera abbassando il finestrino. Lui aveva gli occhi lucidi di lacrime. Lei ingranò la retromarcia. Dawson fece un passo indietro, senza parlare, il dolore che provava inciso sui suoi lineamenti angosciati.

Amanda fece manovra e girò la macchina verso la strada. Le lacrime le impedivano di vedere chiaramente. Arrivata alla curva del vialetto, guardò nel retrovisore e soffocò un singhiozzo alla vista di Dawson che diventava sempre più piccolo. Non si era mosso.

Pianse più forte mentre l'auto accelerava. Gli alberi le sfrecciavano ai lati. Avrebbe voluto tornare indietro, per dirgli che aveva il coraggio di essere la persona che voleva essere. Lo chiamò sottovoce, e sebbene lui non potesse averla sentita, lo vide alzare il braccio in un ultimo saluto.

Quando Amanda arrivò a casa, sua madre era seduta in veranda a sorseggiare del tè freddo con una lieve musica in sottofondo. Lei la superò senza dire niente e salì in

camera sua. Fece scorrere l'acqua, si spogliò e si guardò allo specchio, sentendosi spenta e prosciugata.

Il getto sferzante della doccia era come un castigo. Poi indossò un paio di jeans e una camicia di cotone e cominciò a riempire la valigia. Come sempre, tolse le lenzuola dal letto e le portò in lavanderia, dove le infilò in lavatrice. Poi accese l'elettrodomestico, con gesti automatici.

Tornata in camera, pensò all'elenco delle faccende da sbrigare. Ricordò che la macchina per il ghiaccio del frigorifero a casa sua doveva essere riparata; si era dimenticata di chiamare il tecnico prima di partire. Doveva anche pianificare una raccolta fondi. Lo aveva rimandato troppo a lungo, ma settembre sarebbe arrivato prima che se ne accorgesse. Le serviva un servizio di catering e sarebbe stata una buona idea sollecitare donazioni per i cesti regalo. Bisognava iscrivere Lynn agli esami preparatori e non ricordava più se avessero pagato la caparra per l'alloggio di Jared. Annette sarebbe tornata dal campeggio a metà settimana e probabilmente avrebbe desiderato qualcosa di speciale per cena.

Fare progetti, gettarsi quel fine settimana alle spalle, rientrare nella vita reale. Come l'acqua sotto la doccia che aveva sciacquato via il profumo di Dawson dalla sua pelle, anche questo era una specie di castigo.

A poco a poco la sua mente si calmò, ma lei comprese che non era pronta a tornare di sotto. Rimase seduta sul letto mentre la luce del sole entrava delicatamente dalla finestra e all'improvviso rivide Dawson in piedi sul vialetto. Era un'immagine nitida, vivida come se stesse succedendo di nuovo, e suo malgrado - malgrado tutto - capì che stava prendendo la decisione sbagliata. Poteva ancora andare da lui e insieme potevano trovare un modo per far funzionare le cose, a dispetto delle circostanze. Con il tempo, i figli l'avrebbero perdonata; con il tempo, persino lei avrebbe perdonato se stessa.

Tuttavia era paralizzata, non riusciva a muoversi.

«Ti amo», mormorò nella camera silenziosa, mentre il suo futuro veniva spazzato via come tanti granelli di sabbia, un futuro che già somigliava a un sogno.

16

Dalla cucina della fattoria, Marilyn Bonner osservava distrattamente gli operai che aggiustavano l'impianto di irrigazione della piantagione. Nonostante il diluvio del giorno prima, il frutteto andava regolarmente annaffiato, e lei prevedeva che gli uomini sarebbero rimasti lì per quasi tutta la giornata, sebbene fosse domenica. Ormai era arrivata a pensare che la piantagione fosse come un bambino viziato, sempre bisognoso di nuove cure, di nuove attenzioni, mai soddisfatto.

Ma il cuore della sua attività era al di là del frutteto, nel piccolo impianto di imbottigliamento di marmellate e conserve. Durante la settimana ci lavorava una decina di persone. Marilyn ricordava ancora come, all'epoca del suo allestimento, la gente in città avesse bisbigliato che gli introiti non le avrebbero mai permesso di coprire i costi di realizzazione. Forse allora si era trattato davvero di un azzardo, ma a poco a poco le voci erano state messe a tacere. Non sarebbe mai diventata ricca con la sua produzione, però l'attività era fiorente e avrebbe reso abbastanza per garantire a entrambi i suoi figli un'esistenza senza pensieri. In fondo era quello che lei aveva sempre desiderato.

Indossava ancora l'abito che aveva messo per andare in chiesa e poi al cimitero. Di solito si cambiava non appena rientrava, ma quel giorno non riusciva a trovare la forza per farlo. Non aveva neppure appetito, e questo era altrettanto strano. Si sarebbe potuto pensare che stesse covando qualcosa, ma Marilyn sapeva benissimo che cosa la agitava.

Si staccò dalla finestra e guardò la cucina. L'aveva fatta ristrutturare da qualche anno, insieme con i bagni e quasi tutto il pianterreno, e ora finalmente nella fattoria si sentiva davvero a casa. Prima dei lavori quella per lei era rimasta la casa dei genitori, e questo nel tempo le aveva dato sempre più fastidio. C'erano state tantissime altre cose che le avevano dato fastidio, ma per quanto avesse passato anni difficili aveva imparato dall'esperienza. Nonostante tutto aveva meno rimpianti di quanto la gente potesse immaginare.

Tuttavia era rimasta turbata da ciò che aveva visto poco prima e si chiedeva come comportarsi. Oppure se fosse il caso di fare qualcosa. Poteva fingere di non essersi accorta di niente e lasciare che il tempo sistemasse tutto.

Ma ormai sapeva che ignorare la situazione non sempre portava al risultato migliore. Prese la borsa e uscì, di colpo risoluta sul da farsi.

* * *

Dopo aver caricato l'ultimo scatolone sul sedile del passeggero, Candy rientrò in casa e tolse la statuetta d'oro di Buddha dal davanzale del salotto. Per quanto fosse brutta, a lei era sempre piaciuta ed era convinta che le portasse fortuna. Era anche la sua polizza d'assicurazione; portafortuna o meno, era intenzionata a impegnarla il prima possibile, dato che aveva bisogno di soldi per poter cominciare daccapo.

Avvolse la statuetta in alcuni fogli di giornale e la sistemò nel cassetto del cruscotto, prima di dare un'ultima occhiata al bagaglio. Si stupiva ancora di essere riuscita a caricare tutto sulla Mustang. Il portabagagli si chiudeva a stento, la roba accatastata sul sedile del passeggero le toglieva la visuale laterale e c'erano oggetti infilati in ogni spazio libero. Doveva proprio smettere di fare acquisti su Internet. In futuro le sarebbe

servita una macchina più grande, altrimenti sarebbe stato impossibile organizzare una fuga veloce. Naturalmente avrebbe potuto lasciare lì qualcosa. La macchinetta per il caffè WilliamsSonoma, per esempio, ma a Orientai era servita se non altro a darle l'illusione di non vivere completamente fuori dal mondo. Un piccolo tocco metropolitano, per così dire.

In ogni caso ormai era fatta. Alla fine del turno al Tidewater, quella sera avrebbe imboccato l'autostrada dirigendosi verso sud. Aveva deciso di trasferirsi in Florida. Aveva sentito notizie promettenti su South Beach e le sembrava il genere di posto dove sarebbe potuta rimanere per un po'. Magari sistemarsi definitivamente. Sapeva di averlo già detto altre volte e che ancora non era successo, ma una ragazza ha bisogno dei suoi sogni, no?

In fatto di mance, sabato era stato una pacchia, però il giorno prima un disastro ed era per questo che aveva deciso di lavorare un'ultima sera. Il venerdì era cominciato bene... si era messa un top e un paio di shorts e in pratica i clienti svuotavano il portafoglio per accaparrarsi le sue attenzioni, ma poi era spuntato Abee, che aveva rovinato tutto. Si era messo seduto a un tavolo, l'aria da cane bastonato, sudando come se fosse appena uscito dalla sauna, e aveva passato la mezz'ora successiva a fissarla con quella sua espressione allucinata.

Le era già capitato di notarla - la sua era una specie di paranoica possessività - ma venerdì Abee aveva portato la cosa a un livello preoccupante. Candy non vedeva l'ora che quel weekend finisse. Aveva la sensazione che Abee fosse in procinto di fare qualcosa di stupido, magari persino pericoloso. Quella sera sembrava che lui stesse per esplodere, e forse sarebbe successo, ma per fortuna aveva ricevuto una telefonata ed era corso fuori dal locale. La mattina dopo lei si aspettava quasi di trovarselo fuori dalla porta di casa, oppure il sabato sera davanti al locale, ma stranamente non si era fatto vedere. Con suo sollievo non era comparso nemmeno quel giorno. Ottimo, dato che l'auto carica tradiva le sue intenzioni. Sebbene non volesse ammetterlo, Abee le incuteva paura. Il venerdì sera aveva spaventato anche mezzo locale. Appena era entrato, la gente aveva cominciato a uscire, per questo le mance erano state scarse. Anche dopo che se n'era andato, i clienti avevano faticato a tornare.

Ma ormai mancava poco. Ancora un turno e se la sarebbe svignata. E Orientai, come tutti gli altri posti dove aveva vissuto, ben presto sarebbe stata solo un ricordo.

Per Alan Bonner le domeniche erano sempre un po' deprimenti, perché sapeva che il weekend stava per finire. Da parte sua, non era convinto che il lavoro nobilitasse l'uomo.

Non che avesse molta scelta. La mamma insisteva tanto perché lui «trovasse la sua strada nel mondo», ed era una vera scocciatura. Sarebbe stato bello se lei lo avesse incaricato di dirigere lo stabilimento, così avrebbe avuto un ufficio con aria condizionata da cui dare ordini e controllare gli affari, invece di consegnare provviste agli empori. Ma che cosa poteva farci? Sua madre era il boss e conservava quel posto per sua sorella Emily. Al contrario di lui, Emily si era diplomata al college.

Non era poi tanto male, però. Aveva una casa tutta sua, per gentile concessione della mamma, e le utenze erano pagate dalla piantagione, il che stava a significare che tutti i soldi che guadagnava restavano a lui. E poi lavorare per sua madre, anche in un ufficio con aria condizionata, non sarebbe stato facile. Tanto per cominciare, avrebbero passato un sacco di tempo insieme, eventualità che non sarebbe piaciuta a nessuno dei due. Inoltre la mamma era maniaca delle scartoffie - che non erano mai state il suo

forte - e quindi era meglio se tutto restava com'era. Lui poteva fare quasi sempre quello che voleva, quando voleva, e aveva le serate e i fine settimana liberi.

Il venerdì sera era stato particolarmente divertente perché il Tidewater non era affollato come al solito Almeno non dopo che Abee aveva fatto la sua comparsa. La gente non vedeva l'ora di andarsene. Lui invece era rimasto al bar, e per un po' era stato... piacevole. Aveva scambiato due chiacchiere con Candy e lei aveva manifestato un genuino interesse. Ovviamente flirtava con tutti i clienti, comunque Alan aveva avuto la netta sensazione di piacerle. Era tornato lì il sabato, ma sem brava di stare allo zoo. Al bar c'era una ressa incredibil e tutti i tavoli erano pieni. Non riusciva quasi a pensare figurarsi parlare con Candy.

Tutte le volte che ordinava qualcosa, però, lei gli sorrideva sopra le teste degli altri e questo gli aveva dato qualche speranza per stasera. Di domenica non c'era mai tanta gente ed era dalla mattina che lui cercava di raccogliere il coraggio per chiederle di uscire. Non era sicuro che gli avrebbe risposto di sì, ma che cosa aveva da perdere? Lei non era mica sposata, giusto?

* **

In quel momento, nei pressi di Durham, Frank era sul green della tredicesima buca, a sorseggiare una birra mentre Roger si preparava a tirare. Roger aveva giocato molto bene, decisamente meglio di lui, considerò Frank meditabondo. Quel giorno non riusciva a imbucarne una. Tutti lanci sbagliati, tutte palle corte, per non parlare poi del punteggio.

Cercò di ricordare a se stesso che non era lì per preoccuparsi del proprio punteggio. Quello era solo un modo per prendersi una pausa dal lavoro e trascorrere del tempo con il suo migliore amico; era un'occasione per stare all'aria aperta a rilassarsi. Peccato che non funzionasse. Tutti sapevano che la vera gioia del golf era riuscire in quel lancio perfetto, il lungo arco dritto in buca, o con la pallina che finiva a pochi centimetri dalla bandierina. Finora non aveva effettuato neppure un colpo memorabile e all'ottava buca aveva fatto cinque putt. Cinque! Tanto valeva cercare di far rotolare la palla attraverso il mulino a vento nella bocca del clown al campo di minigolf, vista la sua bravura quel giorno. Neppure l'idea che Amanda stesse per tornare a casa bastava a sollevargli lo spirito. Visto come stavano andando le cose, non sapeva neanche se aveva voglia di guardare la partita dopo. Non si stava divertendo affatto.

Si avvicinò la lattina di birra alla bocca e la finì con un sorso, congratulandosi di avere riempito il frigo portatile. Sarebbe stata una lunga giornata.

* * *

Jared era contento che la madre fosse via, perché così poteva restare fuori fino all'ora che voleva. Quella storia era ridicola. Ormai andava al college e lì gli studenti non erano sottoposti al coprifuoco, ma evidentemente nessuno l'aveva ancora informata di questo. Tornata da Orientai, sarebbe stato il caso di illuminarla.

Per quel weekend almeno non era stato un problema. Una volta che il padre si addormentava, niente riusciva a svegliarlo, e Jared poteva rincasare quando preferiva. Venerdì sera era stato fuori fino alle due e sabato era tornato dopo le tre. Papà non s'era accorto di niente. Oppure sì, ma Jared non poteva saperlo. Quando si era alzato quella mattina, il padre era già andato al golf club con il suo amico Roger.

Le ore piccole delle due serate precedenti, tuttavia, si facevano sentire. Dopo aver dato un'occhiata in frigo alla ricerca di qualcosa di commestibile, aveva deciso di andare in camera a schiacciare un pisolino. A volte non c'era niente di meglio che una

pennichella a metà pomeriggio. La sorellina era al campeggio, Lynn al lago e i genitori non c'erano. In altre parole, la casa era silenziosa, o almeno come poteva esserlo durante l'estate.

Jared si sedette sul letto, chiedendosi se fosse il caso di spegnere il cellulare. Da una parte non voleva essere disturbato, ma dall'altra Melody poteva cercarlo. Erano usciti insieme venerdì, poi ieri sera erano stati a una festa e, sebbene non si frequentassero da molto, lei gli piaceva. Anzi, gli piaceva molto.

Lasciò il telefono acceso e si sdraiò. Nel giro di pochi minuti si era addormentato.

Non appena si svegliò, Ted avvertì una fitta di dolore alla testa e impiegò qualche istante a ricomporre le immagini frammentate che gli affioravano alla mente. Dawson, il naso rotto, l'ospedale. Il braccio ingessato. La sera prima, passata ad aspettare sotto la pioggia e Dawson che non si faceva vedere, che lo prendeva in giro...

Dawson. Che. Prendeva. In. Giro. Lui.

Si alzò a sedere lentamente, le tempie che gli pulsavano mentre lo stomaco faceva le capriole. Fece una smorfia, il che gli causò altro dolore, e quando si toccò il viso provò una fitta lancinante. Aveva il naso grosso quanto una patata ed era assalito da ondate di nausea. Dubitava di riuscire ad arrivare in bagno a pisciare.

Ted ripensò alla chiave inglese che gli fracassava il naso, pensò di nuovo all'orribile notte trascorsa sotto la pioggia e sentì la rabbia crescere dentro di sé. Dalla cucina gli giungeva il pianto del neonato, quel lamento stridulo che superava il frastuono della televisione. Strizzò gli occhi, tentando invano di allontanare il rumore, poi alla fine si alzò barcollando.

La vista gli si oscurò; allungò il braccio verso il muro per reggersi in piedi. Fece un profondo respiro digrignando i denti mentre il bambino continuava a piangere, e si chiese perché diavolo Ella non gli chiudesse la bocca. E perché mai il volume della televisione fosse così alto.

Vacillò verso il bagno, poi alzò troppo in fretta il braccio ingessato per tenersi in equilibrio e fu come sentire una scarica elettrica. Lanciò un grido e la porta della camera si spalancò alle sue spalle. I vagiti del bambino erano come coltellate tra le sue orecchie e quando si voltò vide due Ella e due bambini.

«Cerca di farlo star zitto, altrimenti ci penso io», ringhiò. «E spegni quella maledetta tivù!» Ella indietreggiò subito. Ted chiuse un occhio e cercò la Glock. Lentamente la vista gli tornò più a fuoco e individuò la pistola sul comodino, accanto le chiavi del furgone. Dovette provarci due volte prima di riuscire ad afferrarla. Dawson aveva avuto la meglio per tutto il fine settimana, ma ora gliel'avrebbe fatta pagare.

La donna lo guardò uscire dalla camera da letto sgranando gli occhi. Era riuscita a far tacere il bambino, ma si era dimenticata della tivù. Il suono gli rimbombava nella testa. Ted attraversò di slancio il piccolo salotto e diede un calcio all'apparecchio, sbattendolo sul pavimento. La figlia di tre anni scoppiò a piangere mentre Ella e il neonato si mettevano a frignare. Quando fu uscito, aveva lo stomaco sottosopra e la nausea era sempre più forte.

Si piegò in due e vomitò nell'angolo della veranda. Si pulì la bocca, poi si infilò la pistola in tasca. Aggrappandosi alla ringhiera, scese cauto i gradini. Il furgone era una macchia confusa, ma lui si diresse da quella parte.

Dawson non l'avrebbe fatta franca. Non questa volta.

Abee era alla finestra di casa sua mentre Ted barcollava verso il furgone. Sapeva esattamente dove voleva andare il fratello, anche se stava impiegando troppo tempo

per raggiungere il mezzo. Ted vacillava a destra e a sinistra, quasi fosse incapace di camminare dritto.

Paragonato a come si era sentito a pezzi la sera prima, Abee si era svegliato in condizioni migliori di quanto gli capitasse da giorni. I medicinali del veterinario dovevano aver funzionato, perché la febbre gli era passata e sebbene la ferita all'addome non fosse ancora chiusa, non era più così rossa.

Non poteva dire di essere in forma al cento per cento. Tutt'altro. Ma stava molto meglio di Ted, questo era sicuro, e l'ultima cosa che voleva era che il resto della famiglia si accorgesse dello stato del fratello. Aveva già sentito circolare delle voci su come Dawson avesse battuto Ted un'altra volta, e questo non andava bene, perché significava che adesso si chiedevano se anche loro erano in grado di batterlo.

Qualcuno doveva eliminare quel problema alla radice.

17

Dopo aver pulito la carrozzeria della Stingray, Dawson posò la canna dell'acqua e si incamminò verso il torrente dietro la casa di Tuck. La temperatura si era alzata, faceva troppo caldo per i muggini e l'acqua era immobile e senza vita come vetro. In quell'atmosfera silenziosa, si sorprese a ripensare agli ultimi momenti con Amanda.

Quando l'aveva vista allontanarsi, aveva dovuto fare uno sforzo per non inseguirla nel tentativo di convincerla a cambiare idea. Avrebbe voluto ripeterle ancora quanto l'amava. Invece l'aveva guardata andare via, sapendo in cuor suo che non l'avrebbe più vista, e chiedendosi come avesse potuto farsela scappare un'altra volta.

Non sarebbe dovuto tornare a casa. Quello non era il posto per lui, non lo era mai stato. Non c'era niente per lui lì, ed era ora di partire. Anzi, sapeva già di avere sfidato la sorte con i cugini trattenendosi tanto a lungo. Si voltò e si diresse verso il punto dove era parcheggiata la sua macchina. Aveva ancora un'ultima sosta da fare in città, ma poi avrebbe lasciato Orientai per sempre.

Amanda non aveva idea di quanto tempo fosse passato. Forse un'ora, forse due, forse di più. Quando sbirciava fuori dalla finestra della camera, vedeva la madre seduta sulla veranda con un libro aperto in grembo. Evelyn aveva coperto il cibo per proteggerlo dalle mosche. Non si era alzata neppure una volta per andare a controllare come stesse la figlia, né Amanda si aspettava che lo facesse. Si conoscevano abbastanza bene da sapere che lei sarebbe scesa appena fosse stata pronta.

Frank le aveva telefonato prima dal campo di golf. Aveva pronunciato solo poche parole, e lei aveva già capito che era ubriaco. Dieci anni le avevano insegnato a riconoscere i sintomi all'istante. Non era stata troppo incline a chiacchierare, però lui non ci aveva fatto caso. Non perché fosse ubriaco, com'era ovvio, ma perché, nonostante un inizio di partita catastrofico, aveva finito con quattro par consecutivi. Forse per la prima volta in vita sua, Amanda era quasi contenta che bevesse. Sarebbe stato troppo sfinito al suo ritorno e lo avrebbe trovato addormentato. Ci mancava solo che lui si mettesse in mente di fare sesso. Non poteva proprio pensare a qualcosa del genere in quel momento.

Decise di ricomporsi prima di scendere. Si alzò dal letto, andò in bagno e rovistò nell'armadietto dei medicinali, fino a trovare una boccetta di collirio. Se ne versò qualche goccia negli occhi gonfi e arrossati, poi si spazzolò i capelli. Non servì a molto, e in realtà non le importava; sapeva che Frank non se ne sarebbe accorto.

Dawson, però, lo avrebbe notato e con Dawson lei avrebbe curato il proprio aspetto.

Pensò di nuovo a lui, come del resto aveva fatto da quando era tornata a casa, cercando di tenere a bada le emozioni. Guardando il bagaglio pronto, scorse l'angolo di una busta spuntare dalla borsa. La tirò fuori e vide il proprio nome scritto con la grafia esitante di Tuck. Si mise seduta sul letto, strappò la busta e aprì la lettera, pensando, chissà perché, che Tuck avesse le risposte che le servivano.

Cara Amanda, quando leggerai queste righe, probabilmente starai affrontando una delle scelte più difficili della tua vita, e senza dubbio avrai la sensazione che il mondo ti stia crollando addosso.

Se ti chiedi come faccio a saperlo, diciamo solo che negli ultimi anni sono arrivato a conoscerti piuttosto bene. Sono sempre stato preoccupato per te, Amanda. Ma non è

questo l'argomento della mia lettera. Non posso dirti che cosa fare, e dubito che qualsiasi consiglio in questo momento possa farti sentire meglio. Però voglio raccontarti una storia. Riguarda me e Clara, e tu non la conosci perché non ho mai trovato il coraggio di parlartene. Mi vergognavo, e forse avevo paura che tu smettessi di venire a trovarmi, perché pensavi che ti avessi sempre mentito.

Clara non era un fantasma. Certo, la vedevo, e la sentivo pure. Non sto dicendo che quelle cose non siano successe, perché sono vere. Tutto ciò che ho scritto nella lettera per te e Dawson era vero, la vidi quel giorno tornando dalla villetta e più mi occupavo dei fiori, più chiaramente avvertivo la sua presenza. L'amore può rendere reali tante cose, ma in fondo sapevo che lei non c'era per davvero. La vedevo perché volevo farlo, la sentivo perché mi mancava. Insomma, quello che sto cercando di comunicarti è che lei era una mia creazione, nient'altro, anche se volevo illudermi che non fosse così.

A questo punto ti chiederai perché te lo racconto adesso, quindi te lo spiegherò. Sposai Clara a diciassette anni e insieme ne trascorremmo quarantadue, fondendo le nostre vite, noi stessi, in qualcosa di unico e indistruttibile. Quando lei morì, i successivi ventotto anni furono così dolorosi per me che tanta gente - a volte persino io - finì per credere che avessi perso il senno.

Amanda, tu sei ancora giovane. Forse a te non sembra, ma per me sei ancora una bambina con una lunga vita davanti. Ascoltami se ti dico questo: ho vissuto con la Clara reale e ho vissuto con il fantasma di Clara, e delle due la prima mi ha riempito di gioia, mentre l'altra ne è stato solo un pallido riflesso. Se ora tu rifiuterai Dawson, vivrai per sempre con lo spettro di ciò che poteva essere tuo. So che in questa vita le persone troppo buone inevitabilmente soffrono per le decisioni prese. Sarò pure un vecchio egoista, ma avrei preferito tu non fossi una di quelle persone.

Tuck Amanda ripose la lettera nella borsa, sapendo che Tuck aveva ragione. Percepiva la verità delle sue parole intensamente, come non le era mai capitato in vita sua. Questa consapevolezza le toglieva il respiro.

Spinta dall'istinto, prese le sue borse e scese le scale. In circostanze normali le avrebbe lasciate accanto alla porta fino al momento di partire, invece uscì di casa e si diresse subito verso l'auto.

Caricò il portabagagli, poi si sedette davanti. Solo in quel momento si accorse che Evelyn la stava guardando, sulla veranda.

Lei non disse niente, né lo fece l'altra. Si fissarono in silenzio. Amanda aveva la spiacevole sensazione che la madre sapesse perfettamente dove fosse diretta, ma con le parole di Tuck che le risuonavano ancora nelle orecchie, non le importava affatto. Sapeva solo che aveva bisogno di trovare Dawson.

Forse era ancora da Tuck, ma ne dubitava. Di sicuro non aveva impiegato molto a lavare l'auto e con i cugini che lo cercavano, non si sarebbe trattenuto ancora a lungo in città.

Ma c'era un altro posto dove aveva detto che forse sarebbe andato...

Il ricordo di quelle parole riaffiorò all'improvviso, inconsciamente, e si mise al volante; ora sapeva dove poteva trovarlo.

Giunto al cimitero, Dawson scese dalla macchina e percorse il sentiero che portava alla tomba di David Bonner.

Di solito si recava lì a orari inconsueti, per cercare di passare inosservato.

Quel giorno, però, non sarebbe stato possibile. Nel fine settimana c'era sempre più movimento, e incontrò gruppetti di persone mentre camminava tra le lapidi. Nessuno parve badare a lui, ma Dawson continuò a tenere la testa bassa.

Arrivato alla tomba, vide che i fiori che aveva portato il venerdì precedente c'erano ancora, anche se erano spostati di lato. Probabilmente era stato il giardiniere -quando aveva tosato l'erba. Dawson si accovacciò e strappò alcuni steli più lunghi rimasti intorno alla lapide.

Tornò con il pensiero ad Amanda e si sentì invadere da un'intensa solitudine. La sua vita era stata segnata fin dal principio. Chiuse gli occhi e recitò un'ultima preghiera per David Bonner, senza accorgersi che un'altra ombra si era aggiunta alla sua. Qualcuno era fermo alle sue spalle.

Amanda si arrestò all'incrocio con la statale che attraversava il centro di Orientai. Girando a sinistra avrebbe raggiunto il porto e da lì casa di Tuck. A destra sarebbe uscita dalla città e poi avrebbe imboccato l'autostrada che portava a Durham. Di fronte a lei, dietro un'inferriata, c'era il cimitero. Era il più grande di Orientai, e il luogo dove era stato seppellito il dottor David Bonner. Amanda ricordava che Dawson voleva farci un salto prima di partire.

Il cancello era aperto. Lei osservò le auto parcheggiate fuori, cercando quella a noleggio e provò un tuffo al cuore quando la riconobbe. Tre giorni prima lui l'aveva parcheggiata accanto alla sua arrivando a casa di Tuck. Quella mattina si erano baciati per l'ultima volta accanto a essa.

Dawson era lì.

Siamo ancora giovani, le aveva detto. Abbiamo ancora il resto della nostra vita.

Continuò a tenere il piede sul freno. Una monovolume transitò sulla via principale, diretta in centro, oscurandole momentaneamente la visuale, ma per il resto la strada era deserta.

Era certa che, se avesse attraversato l'incrocio e parcheggiato, sarebbe riuscita a trovarlo. Pensò alla lettera di Tuck, agli anni dolorosi in cui lui aveva vissuto senza Clara e comprese di aver preso la decisione sbagliata. Non riusciva a immaginare una vita senza Dawson.

Con gli occhi della mente vedeva lo svolgersi della scena. Avrebbe raggiunto Dawson alla tomba del dottor Bonner e gli avrebbe detto che non voleva più lasciarlo. Avvertiva già la propria felicità mentre si abbracciavano un'altra volta, consapevoli di essere fatti l'uno per l'altra.

Se fosse tornata da lui, lo avrebbe seguito ovunque. Oppure Dawson avrebbe seguito lei. Ma anche ora, continuava a sentire su di sé il peso delle responsabilità e, con grande lentezza, sollevò il piede dal pedale del freno. Invece di proseguire diritto, si ritrovò a girare il volante, trattenendo un singhiozzo mentre imboccava la statale, in direzione di casa.

Accelerò, cercando di nuovo di convincersi di aver fatto la scelta giusta, l'unica realistica e praticabile. Alle sue spalle il cimitero era sempre più distante.

«Dawson, perdonami», bisbigliò, sperando che lui in qualche modo potesse sentirla, rammaricandosi di dover pronunciare quelle parole.

Un fruscio alle sue spalle interruppe le meditazioni di Dawson. Balzò in piedi e la riconobbe subito, con un moto di stupore che lo lasciò senza parole.

«Lei è qui», dichiarò Marilyn Bonner. «Sulla tomba di mio marito.» «Mi spiace», ribatté lui abbassando lo sguardo. «Non sarei dovuto venire.» «Però l'ha fatto»,

proseguì Marilyn. «E ci è venuto anche di recente.» Vedendo che Dawson non rispondeva, indicò i fiori. «Passo a trovare David tutte le domeniche dopo la messa. La settimana scorsa quelli non c'erano, e sono ancora abbastanza freschi. Provo a indovinare... li ha portati venerdì?» Dawson deglutì prima di rispondere. «Venerdì mattina.» La sua espressione era determinata. «Lo faceva anche tanto tempo fa. Dopo essere uscito di prigione. Era lei, vero?» Dawson non rispose.

«È proprio come pensavo.» Marilyn Bonner sospirò e si avvicinò alla lapide. Dawson si spostò per farle spazio e la donna posò lo sguardo sull'iscrizione. «All'inizio molte persone lasciavano qui dei fiori. Andò avanti così per un anno o due, dopodiché io rimasi l'unica a farlo. E poi, all'incirca quattro anni dopo la morte di David, ricominciai a vedere altri fiori. Non sempre, ma abbastanza spesso da incuriosirmi. Non capivo chi li portasse. Domandai ai miei genitori, agli amici, ma tutti negarono. A un certo punto sospettai addirittura che David avesse avuto un'altra donna. Le sembra possibile?» Scrollò il capo e fece un profondo sospiro. «Solo quando i fiori smisero di comparire compresi che erano suoi. Sapevo che era uscito di prigione ed era rimasto in città in libertà vigilata. Sapevo anche che, dopo circa un anno, se n'era andato da Orientai. Ero così... arrabbiata all'idea di ciò che aveva fatto per tutto quel tempo.» Incrociò le braccia, come se cercasse di isolarsi da un ricordo spiacevole. «Poi stamattina ho rivisto i fiori. Ciò significava che lei era tornato. Non ero sicura che oggi sarebbe venuto... ma in effetti è stato così.» Dawson infilò le mani nelle tasche, assalito da un profondo disagio. In quel momento avrebbe voluto essere altrove. «Non verrò più e non porterò più fiori», borbottò. «Ha la mia parola.» Marilyn lo guardò. «E crede che questo basti a rendere accettabile la sua mancanza di discrezione? Alla luce di tutto il dolore che ha causato? Alla luce del fatto che mio marito è qui invece che con me? Che non ha avuto la possibilità di vedere crescere i suoi figli?» «No», rispose lui.

«Certo», riprese lei. «Dato che si sente ancora in colpa per quanto è successo. Ecco perché ci ha mandato tutti quei soldi in questi anni, ho indovinato?» Lui avrebbe voluto negare, ma non ci riuscì. «Da quanto tempo lo sa?» le chiese.

«Dal primo assegno. Era passato da casa mia giusto un paio di settimane prima, ricorda? Non fu difficile fare due più due.» Esitò. «Era venuto per scusarsi quando si presentò sulla veranda, vero?» «Sì.» «Io non la lasciai entrare. Le dissi... un sacco di cose quel giorno. Cose che forse avrei dovuto tacere.» «Aveva tutto il diritto di farlo.» Sulle sue labbra comparve l'ombra di un sorriso. «Lei aveva ventidue anni. Io vidi sulla veranda un uomo adulto, ma con il tempo ho capito che una persona non diventa adulta finché non compie almeno trent'anni. Mio figlio è più grande di lei all'epoca e continuo a considerarlo un bambino.» «Chiunque al posto suo avrebbe reagito in quel modo.» «Forse», riconobbe Marilyn. Fece un passo verso di lui. «I soldi che ci ha mandato sono serviti», disse. «Sono stati molto utili negli anni passati, ma ora non ne ho più bisogno. Perciò la prego di smettere di inviarmeli.» «Volevo soltanto...» «Lo so che cosa voleva», lo interruppe lei. «Ma nemmeno tutti i soldi del mondo potrebbero far tornare in vita David, né rimediare alla perdita che ho subito con la sua morte. E non possono ridare ai miei figli il padre che non hanno avuto il tempo di conoscere.» «Lo so.» «I soldi non possono comperare il perdono.» Dawson curvò le spalle. «Sarà meglio che vada», esclamò voltandosi.

«Sì», confermò lei, «forse sarebbe meglio. Ma prima vorrei dirle un'altra cosa.» Quando lui si voltò di nuovo, lei lo obbligò a guardarla negli occhi. «So che fu un incidente. L'ho sempre saputo. E so che lei sarebbe pronto a fare l'impossibile per

cambiare il passato. Il suo comportamento da allora lo dimostra. Sì, ammetto che ero arrabbiata, spaventata e sola quando venne a trovarmi, però non ho mai, le ripeto mai, creduto che lei fosse colpevole di ciò che è successo quella notte. Si trattò di una di quelle terribili, agghiaccianti fatalità che a volte si verificano, ma quando si presentò da me, mi sfogai con lei.» Fece una pausa perché le sue parole fossero meglio comprese, e quando proseguì la sua voce si era quasi intenerita. «Ora sto bene e anche i miei figli stanno bene. Siamo sopravvissuti. Siamo a posto.» Dawson si voltò e lei aspettò che tornasse a guardarla.

«Sono venuta a dirle che non ha più bisogno del mio perdono», proseguì scandendo le parole. «Ma so anche che in realtà non si è mai trattato di questo. Non ha agito per me o per la mia famiglia. La questione riguarda lei. Ed è sempre stato così. Lei è rimasto legato a un terribile equivoco per troppo tempo, e se fosse mio figlio, le direi che è il momento di andare avanti. Perciò, si stacchi dal passato, Dawson», concluse. «Lo faccia per me.» Lo fissò per assicurarsi che avesse capito bene, poi si allontanò. Dawson rimase immobile a guardare la sua figura che si allontanava tra le lapidi fino a scomparire.

18

Amanda guidava come un automa, senza badare al traffico domenicale. L'autostrada era intasata dalle monovolume e dai SUV - alcuni con barche al traino - delle famiglie che rientravano dal fine settimana trascorso al mare.

Mentre era al volante non riusciva a immaginare di tornare a casa e fingere che i due giorni precedenti non fossero mai esistiti. Si rendeva conto di non poterne parlare con nessuno, tuttavia non si sentiva affatto in colpa. Più che altro era piena di rimpianti, e si pentiva di non essersi comportata in maniera diversa. Se avesse saputo fin dal principio come sarebbe andato a finire quel weekend, sarebbe stata più a lungo con Dawson la prima sera e non avrebbe girato la testa quando aveva intuito che lui voleva baciarla. Sarebbe rimasta con lui pure il venerdì sera, anche a costo di mentire a sua madre, e si struggeva per non aver passato l'intero sabato tra le sue braccia. Dopotutto, se avesse riconosciuto prima i propri sentimenti, il sabato notte forse le cose sarebbero andate in un altro modo. Forse le barriere, quelle prodotte dal vincolo matrimoniale, sarebbero state infrante. C'era mancato poco. Mentre ballavano in salotto, ogni suo pensiero ruotava intorno al desiderio di fare l'amore con lui; mentre si baciavano, aveva capito che sarebbe successo. Lei lo desiderava con la stessa intensità di quando erano giovani.

Aveva creduto di poter gestire la situazione; aveva creduto che, una volta in camera da letto, sarebbe stata capace di fingere che la sua vita a Durham non esistesse più, almeno per una notte. Mentre lui la svestiva e la portava verso il letto, lei si era convinta di poter accantonare la realtà del suo matrimonio. Ma per quanto desiderasse essere qualcun altro per quella notte, qualcuno libero da responsabilità e promesse impossibili da mantenere, per quanto desiderasse Dawson, sapeva che, oltrepassata quella linea, non ci sarebbe più stato ritorno. Nonostante l'urgenza delle sue carezze e la sensazione del suo corpo contro il proprio, non era stata in grado di abbandonarsi alle emozioni.

Dawson non si era arrabbiato; anzi, l'aveva stretta a sé accarezzandole i capelli. L'aveva baciata sulla guancia, mormorandole parole rassicuranti; non era importante, niente poteva cambiare ciò che lui provava per lei.

Erano rimasti così finché il cielo si era rischiarato e la stanchezza aveva avuto il sopravvento, poi nelle prime ore del mattino lei si era addormentata tra le sue braccia. Al risveglio, il suo primo pensiero era stato di toccare Dawson. Ma a quel punto lui se n'era già andato.

Al bar del country club, parecchio tempo dopo aver finito di giocare a golf, Frank fece cenno al barista di portargli un'altra birra senza cogliere l'occhiata interrogativa che l'uomo lanciava al suo amico. Roger si strinse nelle spalle, mentre sorseggiava una lattina di Diet Coke. Il barista mise un'altra bottiglia davanti a Frank, mentre Roger si chinava verso di lui, cercando di farsi sentire sopra il frastuono del locale affollato. Nell'ultima ora si era riempito. La partita era in bilico alla fine del nono inning.

«Stasera vado a cena con Susan, ricordi? Perciò non potrò riaccompagnarti a casa. Ma tu non puoi guidare.» «Sì, lo so.» «Vuoi che ti chiami un taxi?» «Senti, godiamoci la partita. Ci penseremo dopo, d'accordo?» Frank alzò la bottiglia e bevve un'altra sorsata, senza mai distogliere gli occhi dallo schermo.

Abee era seduto al capezzale del fratello, domandandosi ancora una volta perché Ted vivesse in una stamberga del genere. C'era un puzzo nauseabondo, un misto di pannolini sporchi e muffa e chissà che altro. Aggiungendo il neonato che non la smetteva più di piangere ed Ella che girava nervosa per casa come un fantasma spaventato, era un miracolo che Ted non fosse diventato più pazzo di quello che era.

Non sapeva nemmeno bene che cosa ci facesse lui lì. Ted era rimasto svenuto per quasi tutto il pomeriggio, da quando era stramazzato mentre si dirigeva verso il furgone. Ella stava già strepitando di riportarlo in ospedale quando Abee lo aveva raccolto e portato dentro.

Se le condizioni di Ted fossero peggiorate, ci avrebbe pensato, ma i medici non potevano fare granché. Ted aveva bisogno di riposare, e poteva benissimo dormire a casa come in ospedale. Aveva un trauma cranico e avrebbe dovuto restarsene calmo la notte prima, invece non l'aveva fatto e queste erano le conseguenze.

Abee non voleva passare un'altra notte seduto all'ospedale con il fratello, visto soprattutto che si sentiva molto meglio. Accidenti, non voleva neppure stare lì con Ted, ma aveva una faccenda da sbrigare, una faccenda che dipendeva da una minaccia di violenza e Ted era il fattore determinante. Per fortuna il resto della famiglia non si era resa conto di quello che stava succedendo e lui era riuscito a portarlo in casa prima che qualcuno se ne accorgesse.

Cristo, che puzza - proprio come in una fogna - e il calore del tardo pomeriggio non faceva che aumentare il disagio. Abee prese il cellulare e aprì la rubrica dei contatti selezionando il numero di Candy. Aveva provato a chiamarla anche prima, ma non gli aveva risposto, né lo aveva richiamato. Essere ignorato così non gli piaceva per niente. Non gli piaceva affatto.

Ma per la seconda volta in quella giornata, il cellulare di Candy continuò a suonare a vuoto.

«Che cosa diavolo succede?» gracchiò d'un tratto Ted. Aveva la voce impastata e gli sembrava che gli avessero schiacciato la testa sotto una pressa.

«Sei a letto», rispose Abee.

«Che cosa diavolo è successo?» «Non sei riuscito a raggiungere il furgone e sei finito a faccia in giù per terra. Ti ho trascinato io fin qui.» Ted si alzò lentamente a sedere. Aspettò la vertigine che arrivò puntuale, ma non intensa come al mattino. Si pulì il naso. «Hai trovato Dawson?» «Non sono andato a cercarlo. Sono rimasto qui a vegliarti tutto il pomeriggio.» Ted sputò sul pavimento, accanto a una pila di vestiti sporchi. «Forse è ancora da queste parti.» «Può darsi. Ma ne dubito. Probabilmente sa che lo cerchi. Se è furbo, ormai se ne sarà andato.» «Già, ma forse non è poi così furbo.» Aggrappandosi alla colonnina del letto, Ted riuscì ad alzarsi e si infilò la Glock nella cintura. «Guidi tu.» Abee aveva previsto che il fratello non avrebbe mollato l'osso. Ma forse per i parenti sarebbe stato un bene sapere che Ted era in piedi e in grado di occuparsi degli affari. «E se non c'è?» «Allora amen. Ma voglio controllare.» Abee lo guardò, preoccupato dalle telefonate a cui Candy non si era degnata di rispondere. Pensò al tizio che aveva visto flirtare con lei al Tidewater. «Va bene», disse. «Ma poi anche tu dovrai fare una cosa per me.» Candy guardò il cellulare mentre era seduta nel parcheggio del Tidewater. Due chiamate senza risposta da parte di Abee. Quella vista la rendeva nervosa perché sapeva che doveva richiamarlo. Bastava essere carina, dire le cose giuste, ma poi lui poteva mettersi in mente di passare a trovarla e questa era l'ultima cosa che voleva. Probabilmente avrebbe notato la macchina stracarica nel

parcheggio, capito le sue intenzioni e combinato chissà che cosa da quello psicopatico che era.

Lei avrebbe dovuto caricare i bagagli dopo il lavoro e partire da casa. Ma non ci aveva pensato e adesso il suo turno stava per cominciare. Aveva abbastanza soldi per stare una settimana in un motel e per il cibo, però le mance di quella sera le servivano per pagare la benzina.

Non poteva assolutamente lasciare la macchina lì davanti, dove Abee l'avrebbe vista di sicuro. Ingranò la retromarcia, fece manovra e tornò verso il centro di Orientai. Dietro uno dei negozi d'antiquariato ai bordi della città c'era un piccolo spiazzo e lei parcheggiò in quel posto più sicuro. Meglio così. Anche se doveva fare un pezzo a piedi.

E se Abee arrivava e non vedeva la sua auto? Poteva essere un problema anche quello. Non voleva che si mettesse a farle troppe domande. Ci rifletté, e decise che, se lui l'avesse richiamata, magari poteva dirgli così per caso di aver avuto un guasto alla macchina e che questo l'aveva tenuta impegnata per tutta la giornata. Era rischioso, ma cercò di consolarsi pensando che le restavano da superare soltanto cinque ore. Entro quella notte si sarebbe gettata tutta la faccenda alle spalle.

Jared dormiva ancora quando sentì suonare il cellulare. Erano le cinque e un quarto. Si girò, lo prese e si chiese come mai suo padre lo chiamasse.

Però non era lui. Era il suo amico del golf, Roger, che gli chiedeva se poteva passare a prendere il padre al country club perché Frank aveva bevuto e non poteva guidare.

Ma che novità! pensò. Mio papà che beve?

Jared non disse niente di tutto ciò, anche se avrebbe voluto. Promise invece che sarebbe arrivato nel giro di venti minuti. Scese dal letto, si infilò i bermuda e la maglietta che indossava prima e le infradito. Afferrò le sue chiavi e il portafoglio sul cassettone e poi, sbadigliando, scese i gradini mentre pensava già di telefonare a Melody.

Abee non si preoccupò di nascondere il furgone lungo la strada e di proseguire a piedi attraverso il bosco come aveva fatto la sera prima. Percorse invece a tutta velocità lo sterrato e si fermò proprio davanti alla casa di Tuck, sollevando una nuvola di ghiaia. Sembrava un agente dei corpi speciali in missione. Scese dal furgone con la pistola in mano prima di Ted, che a sua volta balzò fuori con inaspettata agilità, dato soprattutto il suo aspetto. I lividi sotto gli occhi avevano già assunto un colore violaceo che lo facevano somigliare a un procione.

Non c'era nessuno, proprio come aveva immaginato Abee. La casa era deserta e non c'era traccia di Dawson neppure in garage. Il cugino era proprio un infido bastardo. Peccato che non fosse rimasto nei paraggi per tutti quegli anni. Ad Abee sarebbe stato utile, anche a costo di far venire un colpo a Ted per la rabbia.

Neanche Ted sembrava sorpreso di non trovare Dawson, ma questo lo rendeva ancora più furioso. Abee vedeva i muscoli della sua mascella guizzare di tanto in tanto, mentre il dito accarezzava il grilletto della Glock. Dopo un minuto passato a ribollire sul vialetto, Ted si diresse verso la casa di Tuck e sfondò la porta con un calcio.

Abee rimase appoggiato al furgone, lasciando perdere il fratello. Udì le sue imprecazioni mentre metteva a soqquadro la casa. A un certo punto una sedia volò fuori dalla finestra, mandando in frantumi il vetro. Poi Ted comparve sulla soglia, e senza fermarsi, si diresse a grandi passi verso il garage.

All'interno era parcheggiata una vecchia Stingray. La sera prima.non c'era, un'altra indicazione che Dawson era venuto e andato. Abee non sapeva se Ted fosse giunto alla stessa conclusione, ma non aveva importanza. Che sfogasse pure l'arrabbiatura. Prima gli passava, prima tutto sarebbe tornato alla normalità. Aveva bisogno che Ted si concentrasse meno su ciò che desiderava e più su ciò che Abee gli diceva di fare.

Lo guardò afferrare la chiave inglese dal banco di lavoro. La sollevò sopra la testa e poi la lasciò cadere sul parabrezza dell'auto, lanciando un urlo. Quindi cominciò a colpire il cofano, ammaccandolo subito. Mandò in frantumi i fari e staccò gli specchietti, ma era solo l'inizio.

Nel quarto d'ora successivo Ted distrusse la macchina, usando tutti gli attrezzi a disposizione. Il motore, gli pneumatici, i sedili e il cruscotto furono ridotti a pezzi, mentre Ted dava libero sfogo alla collera con maniacale intensità.

Un vero delitto, pensò Abee. Quella macchina era una bellezza, un pezzo da collezione. Ma non era sua e se serviva a far sentire meglio Ted, andava bene così.

Dopo aver compiuto il disastro Ted tornò verso Abee. Barcollava meno di quanto Abee si aspettasse e aveva il fiato corto e lo sguardo ancora un po' spiritato. Per un attimo pensò che il fratello avrebbe potuto puntargli addosso la pistola e far fuoco, solo per rabbia.

Ma Abee non era diventato capofamiglia battendo in ritirata, nemmeno quando suo fratello era nei momenti peggiori. Continuò a restare appoggiato al furgone con studiata disinvoltura, pulendosi i denti con un dito. Poi si guardò l'unghia mentre Ted lo raggiungeva.

«Hai finito?» * * *

Dawson era sul molo dietro l'albergo a New Bern, a cui erano ormeggiate le barche su entrambi i lati. Era andato direttamente lì dal cimitero e si era seduto in riva all'acqua mentre il sole cominciava a tramontare.

Era il quarto posto dove pernottava negli ultimi quattro giorni, e quel fine settimana lo aveva lasciato fisicamente sfinito ed emotivamente svuotato. Per quanto si sforzasse, non riusciva a dare una forma al suo futuro. L'indomani, il giorno successivo, la serie infinita di settimane e anni a venire gli sembravano privi di senso. Aveva vissuto in un certo modo per ragioni ben precise e adesso quelle ragioni non c'erano più. Amanda e Marilyn Bonner lo avevano liberato per sempre; Tuck era morto. Che cosa doveva fare? Trasferirsi? Restare dov'era? Conservare il lavoro? Cercare qualcos'altro? Qual era il suo scopo ora che i punti cardinali della sua vita erano spariti?

Sapeva che non avrebbe trovato le risposte lì. Si alzò e si avviò verso l'albergo. Aveva prenotato un volo il lunedì mattina presto e doveva alzarsi prima del sorgere del sole per avere modo di restituire l'auto a noleggio e fare il checkin. Se non c'erano ritardi, sarebbe atterrato a New Orleans prima di mezzogiorno e sarebbe arrivato a casa poco più tardi.

Salito in camera, si sdraiò completamente vestito, alla deriva come non gli era mai capitato di essere e sentendo ancora le labbra di Amanda sulle proprie.

Potrebbe servirle più tempo che a te, gli aveva scritto Tuck, e prima di scivolare nel sonno, lui si aggrappò alla speranza che il suo amico avesse ragione.

Fermo a un semaforo rosso, Jared lanciò un'occhiata al padre dallo specchietto. Doveva essersi preso proprio una bella sbornia, si disse. Quando lui era arrivato al country club pochi minuti prima, lo aveva trovato appoggiato a una delle colonne, gli

occhi velati e spenti, il fiato che sapeva di alcol. Forse era per quello che non parlava. Senza dubbio voleva nascondere quanto fosse ubriaco per davvero.

Jared ormai si era abituato a situazioni del genere. Il problema del padre non gli suscitava tanto rabbia, quanto tristezza. La mamma sarebbe di nuovo piombata in uno dei suoi malumori, rifletté, anche se avrebbe cercato di comportarsi in maniera assolutamente normale mentre il marito barcollava ubriaco per casa. Non valeva la pena arrabbiarsi, ma lui capiva che sotto sotto sua madre era furibonda. Avrebbe fatto di tutto per mantenere un tono di voce civile, però dovunque papà alla fine si fosse messo, lei sarebbe stata in un'altra stanza... come se fosse qualcosa di regolare per una coppia.

Quella sera la situazione non prometteva niente di buono, ma sarebbe stata Lynn a doversene occupare, ammesso che tornasse a casa prima che papà svenisse. Per quanto riguardava lui, aveva già sentito Melody e sarebbero andati a nuotare in piscina a casa di un amico.

Il semaforo scattò sul verde e Jared, la mente occupata dall'immagine di Melody in bikini, schiacciò l'acceleratore, senza accorgersi di un'altra auto che proprio quel momento stava attraversando l'incrocio.

L'impatto fu violentissimo, causando un'esplosione di schegge di vetro e metallo dappertutto. Una parte della portiera, deformata, si piegò verso il suo petto nello stesso istante in cui l'airbag si gonfiava. Jared, trattenuto dalla cintura di sicurezza, si sentì proiettare in avanti, mentre la sua testa veniva spinta da una parte all'altra e la macchina roteava all'incrocio. Sto per morire, pensò, ma non aveva neppure il fiato per gridare.

Quando finalmente l'auto si fermò, Jared impiegò qualche istante per capire che stava ancora respirando. Gli doleva il petto, non riusciva a muovere il collo, e gli sembrava di soffocare per l'intenso odore di polvere da sparo che proveniva dall'airbag.

Cercò di muoversi, ma fu assalito da una fitta lancinante al petto. La portiera e il volante lo schiacciavano impedendogli di muoversi. Si divincolò spostandosi sulla destra e di colpo fu liberato dal peso che lo opprimeva.

Si accorse che alcune macchine si erano fermate all'incrocio. Qualcuno era già sceso, e stava chiamando il pronto intervento con il cellulare. Attraverso il parabrezza incrinato, notò che il cofano della sua auto aveva preso la forma di una tenda.

Da molto lontano sentì delle voci che gli gridavano di non muoversi. Girò la testa lo stesso, assalito improvvisamente dal pensiero del padre e vide la sua faccia coperta da una maschera di sangue. Allora si mise a urlare.

Amanda era a un'ora di macchina da casa quando sentì suonare il cellulare. Si sporse verso il sedile del passeggero e frugò nella borsa riuscendo a rispondere al terzo squillo.

Ascoltando il resoconto angosciato di Jared, si sentì paralizzata dal gelo. In maniera sconnessa, il figlio le disse dell'ambulanza arrivata sul posto, di tutto il sangue su Frank. Le assicurò che lui stava bene, ma che comunque lo portavano in ospedale insieme con il padre. Erano diretti al Duke University Hospital.

Amanda strinse convulsamente il telefono. Per la prima volta dopo la malattia di Bea, si sentì invadere da un terrore soffocante. Era una paura reale, che non lasciava spazio a nient'altro.

«Sto arrivando», disse. «Farò il prima possibile...» Proprio in quel momento, per qualche ragione, la chiamata fu interrotta. Lei richiamò subito, ma senza ottenere risposta.

Cambiò corsia, accelerò e riuscì a superare la macchina che la precedeva, azionando i fari. Doveva arrivare subito all'ospedale. Ma il traffico della domenica era ancora intenso.

* * *

Dopo la loro piccola escursione da Tuck, Abee si rese conto che stava morendo di fame. Per colpa dell'infezione, nei giorni precedenti non aveva avuto molto appetito, ma adesso lo stava recuperando, un altro segno che gli antibiotici funzionavano. Da Irvin's ordinò un cheeseburger con anelli di cipolla e patatine al formaggio. Ancora prima di finire, sapeva che avrebbe ripulito il piatto e magari dopo avrebbe preso anche una fetta di torta e una coppetta di gelato.

Ted, invece, non sembrava troppo in forma. Pure lui aveva ordinato un cheeseburger, ma lo addentava a piccoli bocconi, masticando con lentezza. La distruzione dell'auto evidentemente aveva consumato le sue ultime forze.

Poco prima, mentre aspettavano di mangiare, Abee aveva chiamato di nuovo Candy. Questa volta gli aveva risposto al primo squillo e avevano fatto due chiacchiere. Lei gli aveva detto di essere già al lavoro e si era scusata di non averlo richiamato, spiegandogli di aver avuto un guasto alla macchina. Al telefono sembrava contenta di sentirlo, e flirtava come al solito. Dopo averla salutata, Abee si era tranquillizzato e cominciava addirittura a chiedersi se non avesse interpretato in maniera errata quello che aveva visto due sere prima.

Forse dipendeva dal cibo, o dal generale miglioramento delle sue condizioni, ma mentre mangiava l'hamburger si trovò a ripensare alla telefonata, per capire che cosa non andava. Doveva ammettere che in effetti c'era qualcosa che non lo convinceva. In parte dipendeva dal fatto che Candy aveva parlato di un guasto alla macchina, e non al telefono. Per quanto avesse avuto da fare, poteva richiamarlo, se voleva. Ma non si trattava solo di questo.

Ted a un certo punto si alzò e andò al bagno, dove rimase per un bel po'. Vedendolo tornare al tavolo, Abee si disse che il fratello sembrava uscito da un film horror da quattro soldi, ma gli altri clienti del ristorante fingevano di non notarlo e tenevano la testa bassa. Abee sorrise. Era positivo essere un Cole.

Non riusciva proprio a smettere di rimuginare sulla sua telefonata con Candy, e continuò a rifletterci su mentre si leccava le dita tra un boccone e l'altro.

Frank e Jared hanno avuto un incidente.

Quelle parole scorrevano nella sua testa come un nastro agghiacciante, aumentando il panico di Amanda di minuto in minuto. Stringeva il volante in modo convulso, mentre azionava gli abbaglianti più volte per fare in modo che l'auto davanti a lei la lasciasse passare.

Li hanno portati via in ambulanza. Jared e Frank stanno andando in ospedale. Mio marito e mio figlio...

Finalmente la macchina che la precedeva cambiò corsia e Amanda la superò rombando, raggiungendo ben presto un'altra vettura.

Pensò che Jared al telefono le era sembrato scosso, ma niente di più.

Però il sangue...

Jared le aveva accennato con voce tremante che Frank era coperto di sangue. Prese il telefono e chiamò di nuovo il figlio. Pochi minuti prima non le aveva risposto e lei si era detta che doveva essere in ambulanza oppure al pronto soccorso, dove l'uso dei cellulari era proibito. Ricordò a se stessa che i paramedici o i dottori si stavano occupando di Frank e di Jared, e che quando finalmente avrebbe riparlato con il figlio, si sarebbe pentita del suo inutile panico. In futuro quella sarebbe stata una storia da raccontare la sera a tavola: il fatto che la mamma avesse guidato come una pazza senza motivo.

Però Jared non le rispondeva ancora, e neppure Frank. Dopo aver sentito scattare le due segreterie telefoniche, il nodo che provava alla bocca dello stomaco si trasformò in un abisso senza fondo. Di colpo fu sicura che si fosse trattato di un grave incidente, con conseguenze peggiori di quanto le avesse lasciato intendere Jared. Non sapeva spiegarsi da dove le venisse quella certezza, ma non riusciva a scrollarsela di dosso.

Lasciò cadere il cellulare sul sedile del passeggero e schiacciò l'acceleratore a tavoletta, arrivando a pochi centimetri dall'auto che la precedeva. Finalmente questa le fece spazio e lei sfrecciò oltre senza neppure un cenno di ringraziamento.

19

In sogno Dawson era di nuovo sulla piattaforma, mentre una serie di esplosioni la sconquassavano, ma stavolta c'era silenzio e gli eventi si svolgevano al rallentatore. Osservò l'improvvisa deflagrazione del serbatoio seguita da fiamme altissime; guardò le volute di fumo nero innalzarsi nel cielo creando una colonna a forma di fungo. Vide l'onda d'urto propagarsi per la piattaforma, spazzando via senza fretta tutto quello che incontrava sul suo cammino, sradicando piloni e macchinari. Diverse persone furono gettate in mare dalle esplosioni successive e attraversarono l'aria dimenando le braccia. L'incendio divampò inesorabile sulla piattaforma. Intorno a lui ogni cosa veniva lentamente distrutta.

Dawson, però, rimase dov'era, immune all'onda d'urto e ai detriti che volavano tutt'intorno. Proprio davanti a sé, accanto alla gru, vide un uomo emergere da una densa nuvola di fumo, anche lui all'apparenza illeso. Per un attimo il fumo sembrò restargli appeso addosso, prima di venire scostato come un sipario. Dawson trattenne il fiato scorgendo l'uomo dai capelli scuri con la giacca a vento blu.

Lo sconosciuto si fermò, i suoi lineamenti confusi dalla distanza e dal calore. Dawson avrebbe voluto chiamarlo, ma dalla sua bocca non uscivano suoni; avrebbe voluto avvicinarsi, ma i suoi piedi sembravano incollati a terra. Rimasero a guardarsi alle due estremità della piattaforma e, nonostante la distanza, Dawson ebbe la vaga sensazione di riconoscerlo.

A quel punto si svegliò e si guardò intorno ancora in preda all'agitazione. Era in un albergo di New Bern, in riva al fiume, e pur rendendosi conto che si era trattato solo di un sogno, fu assalito da un brivido di freddo. Si mise seduto e posò i piedi sul pavimento.

Un'occhiata all'orologio lo informò che aveva dormito per più di un'ora. Il sole ormai era quasi del tutto tramontato e i colori nella camera erano smorzati dalla luce della sera.

Come in un sogno...

Dawson si alzò e attraversò la stanza. Il suo portafoglio e le chiavi erano posati accanto alla tivù. Vedendoli si ricordò di qualcos'altro e andò a frugare nelle tasche dell'abito che aveva indossato quel giorno. Ricontrollò varie volte per assicurarsi di non essersi sbagliato, poi frugò anche nella sacca. Alla fine, prese portafoglio e chiavi e scese verso il parcheggio.

Guardò in ogni angolo della macchina, procedendo meticolosamente dal cassetto del cruscotto fino al portabagagli. Cercò tra i sedili e sotto i tappetine Intanto, però, cominciava a ricostruire l'accaduto.

Quella mattina aveva posato la lettera di Tuck sul bancone da lavoro dopo averla letta. La madre di Amanda se n'era andata e lui aveva deciso di raggiungere Amanda sulla veranda, dimenticandosi di recuperare il foglio.

Doveva essere ancora sul banco nel garage. Poteva lasciarlo lì, naturalmente... solo che l'idea gli risultava inconcepibile. Era l'ultima lettera che Tuck gli aveva scritto, il suo dono d'addio, e Dawson voleva portarla a casa con sé.

Sapeva che Ted e Abee dovevano essere in giro a cercarlo, ma ciò nonostante si ritrovò ad attraversare il fiume diretto a Orientai. Ci sarebbe arrivato in quaranta minuti.

Dopo aver fatto un profondo respiro per darsi coraggio, Alan Bonner entrò al Tidewater, notando che era meno affollato di quanto si aspettasse. C'erano un paio di tizi al bar e un gruppetto sul retro che giocava a biliardo; soltanto uno dei tavoli era occupato da una coppia intenta a contare gli spiccioli e in procinto di andare via. Una situazione molto diversa dal sabato sera e persino dal venerdì. Con il sottofondo musicale del Jukebox e la televisione accesa accanto alla cassa, il locale aveva quasi un'aria accogliente.

Candy stava pulendo il bancone e gli sorrise per poi rivolgergli un cenno di saluto con il panno. Indossava jeans e maglietta, aveva i capelli raccolti in una coda e sebbene non fosse accessoriata come al solito, era pur sempre la più bella ragazza di tutta la città. Alan avvertì uno sfarfallio allo stomaco mentre si domandava se avrebbe accettato di cenare con lui.

Raddrizzò le spalle, dicendosi: niente più scuse. Si sarebbe seduto al bar, si sarebbe comportato come sempre e avrebbe condotto la conversazione fino al punto di poterle chiedere di uscire. Ricordò a se stesso che Candy aveva decisamente flirtato con lui le sere precedenti e, anche se lei poteva essere civettuola per natura, era sicuro che nel suo caso c'era dell'altro. Lo sentiva. Lo sapeva e, preso fiato, si incamminò verso il bancone.

Amanda varcò impetuosamente la soglia del pronto soccorso del Duke University Hospital, fissando angosciata la folla di pazienti e accompagnatori. Aveva continuato a telefonare a Jared e Frank, senza che nessuno dei due le rispondesse. Alla fine, in preda alla disperazione, aveva chiamato Lynn. La figlia era ancora al lago Norman, a poche ore di distanza. La notizia l'aveva sconvolta e le aveva promesso di tornare il più in fretta possibile.

Ferma oltre la porta, Amanda scrutava la stanza, nella speranza di individuare Jared. Si augurava che le sue preoccupazioni fossero state superflue. Poi, con suo stupore, scorse Frank in un angolo che le veniva incontro, in apparenza meno ferito di quanto si aspettasse. Sbirciò oltre la sua spalla, alla ricerca del figlio. Ma Jared non c'era.

«Dov'è Jared?» chiese quando Frank la raggiunse. «Stai bene? Com'è andata? Che cosa sta succedendo?» Mentre lo tempestava di domande, il marito la prese per un braccio e la condusse fuori.

«Jared è stato ricoverato», le disse. Anche se erano passate ore da quando era uscito dal club, biascicava ancora le parole. Lei si rese conto che cercava di sembrare sobrio, ma l'odore di alcol saturava il suo respiro e il suo sudore. «Non capisco cosa sta accadendo. Sembra che nessuno sappia niente. Ma l'infermiera ha parlato di un cardiologo.» Quelle parole non fecero che aumentare l'angoscia che la opprimeva. «Perché? Che cosa gli è capitato?» «Non lo so.» «Jared sta bene?» «Sembrava a posto quando siamo arrivati.» «Allora perché hanno chiamato un cardiologo?» «Non lo so.» «Al telefono mi ha detto che tu eri coperto di sangue.» Frank si toccò l'ematoma che gli circondava un taglio sul dorso del naso. «Ho sbattuto il naso, ma sono riusciti a fermare l'emorragia. Non è niente di grave. Me la caverò.» «Perché non hai risposto al cellulare? Ho chiamato almeno cento volte!» «L'ho lasciato in macchina...» Amanda aveva smesso di ascoltarlo, schiacciata dal peso di ciò che aveva appena scoperto.

Jared era stato ricoverato. Quello ferito era suo figlio. Suo figlio, non suo marito. Jared. Il suo primogenitoEra come se qualcuno le avesse dato un pugno allo stomaco. Di colpo la vista di Frank la nauseò e allora si allontanò bruscamente, diretta verso l'infermiera dietro il banco dell'accettazione. Facendo uno sforzo per controllare i nervi, chiese notizie di Jared.

L'infermiera non seppe darle molte informazioni, a parte ripetere ciò che le aveva già detto Frank. Frank l'ubriacone, pensò lei assalita da una nuova ondata di collera. Batté i palmi sul bancone, causando la reazione sbigottita di tutti i presenti nella sala d'attesa.

«Devo sapere che cosa sta succedendo a mio figlio!» gridò. «Voglio subito delle risposte!» Un guasto alla macchina, pensò Abee. Ecco che cosa lo aveva turbato della sua conversazione con Candy. Se aveva la macchina rotta, come era arrivata al lavoro? E perché non aveva chiesto a lui di accompagnarla?

C'era qualcun altro che l'accompagnava? Per esempio quel tizio del Tidewaterì Non poteva essere così stupida. Certo, bastava chiamarla per scoprirlo, ma c'era un modo migliore per andare a fondo della faccenda. Irvin's non era molto lontano dalla casa dove abitava lei, così poteva benissimo farci un salto per controllare se la macchina era lì. In quel caso, infatti, significava che qualcun altro l'aveva accompagnata e allora c'era proprio bisogno che parlassero seriamente loro due, giusto?

Lasciò qualche banconota sul tavolo e indicò a Ted di seguirlo. Il fratello non aveva aperto bocca durante il pasto, ma Abee aveva la sensazione che stesse un po' meglio, nonostante lo scarso appetito.

«Dove andiamo?» chiese Ted.

«Devo controllare una cosa», rispose Abee.

Casa di Candy era a pochi minuti di distanza, in fondo a una strada con abitazioni sparse. Era solo un bungalow malmesso, preceduto da un recinto di alluminio e soffocato da arbusti incolti. Non era granché, ma la ragazza non sembrava badarci troppo e non si era nemmeno sforzata di renderlo più accogliente.

Quando vi fu davanti, Abee vide che la macchina di Candy non c'era. Forse era riuscita a riparare il guasto, ragionò, ma mentre osservava la casa seduto sul furgone, notò qualcosa di strano. Mancava qualcosa, per così dire, e gli ci vollero alcuni minuti per capire che cos'era.

La statuetta di Buddha non c'era più, quella che lei teneva sul davanzale della finestra incorniciata da un buco tra le fronde. Il suo portafortuna, l'aveva definito, e non c'era motivo per spostarlo. A meno che...

Aprì la portiera del furgone e scese. Ted gli lanciò un'occhiata e lui scrollò il capo. «Faccio in un attimo.» Avanzò tra la vegetazione rigogliosa fino alla veranda. Sbirciando dalla finestra, ebbe la conferma che il Buddha era proprio sparito. Il resto sembrava come al solito. Naturalmente non significava molto, dato che Candy aveva affittato l'alloggio arredato. Ma la mancanza del Buddha lo insospettiva.

Abee fece il giro del bungalow guardando da tutte le finestre, anche se le tende gli impedivano di vedere granché.

Alla fine, stanco di quei tentativi, sfondò la porta sul retro con un calcio, proprio come Ted aveva fatto a casa di Tuck.

Entrò chiedendosi che cosa diavolo aveva in mente Candy.

Per l'ennesima volta da quando era arrivata lì, Amanda si avvicinò al banco dell'accettazione chiedendo notizie del figlio. L'infermiera le rispose paziente che non

c'era niente di nuovo: Jared era stato ricoverato in cardiologia e il medico che lo stava visitando sapeva che i parenti erano in attesa. Non appena le fossero state date altre informazioni, avrebbe provveduto a riferirle loro immediatamente. La voce dell'infermiera esprimeva sincera partecipazione e Amanda la ringraziò prima di allontanarsi.

Nonostante la realtà dell'ambiente che la circondava, Amanda non riusciva ancora a capacitarsi di trovarsi lì, né di come,fosse potuto succedere. Sebbene Frank e l'infermiera avessero cercato di spiegarglielo, le loro parole le erano rimaste incomprensibili. Non voleva che Frank o l'infermiera le dicessero quello che stava accadendo, voleva parlare con Jared. Aveva bisogno di vederlo, di sentire la sua voce per sapere che stava bene e quando Frank aveva cercato di cingerle le spalle per confortarla, lei aveva sussultato come se fosse stata scottata.

Era tutta colpa di suo marito se Jared aveva avuto un incidente. Se lui non avesse bevuto, Jared sarebbe rimasto a casa, oppure sarebbe uscito con la ragazza o sarebbe andato da un amico. Non si sarebbe trovato a quell'incrocio e non sarebbe mai finito in ospedale. Stava solo cercando di rendersi utile. Era stato il più responsabile.

Invece Frank...

Non riusciva neppure a guardarlo. Doveva fare uno sforzo per non aggredirlo verbalmente.

L'orologio sul muro scandiva il tempo al rallentatore, Finalmente, dopo un'eternità, la porta di comunicazione con le camere dei pazienti si aprì e lei vide uscire un dottore con il camice operatorio. Lo guardò avvicinarsi all'infermiera di turno, che annuì e indicò nella sua direzione. Amanda era paralizzata dall'ansia mentre il medico le andava incontro. Lo scrutò in viso, cercando di leggere la sua espressione imperscrutabile.

Si alzò, seguita da Frank. «Sono il dottor Mills», si presentò lui, indicando loro di seguirlo oltre una porta a doppio battente che conduceva in un altro corridoio. Il medico si girò a guardarli oltre la porta chiusa. Nonostante i capelli brizzolati, Amanda calcolò che doveva essere più giovane di lei.

Sarebbe stato necessario più di un colloquio per comprendere fino in fondo ciò che intendeva il dottore, ma questo lo afferrò subito: Jared, che in apparenza sembrava illeso, era rimasto ferito dall'impatto con la portiera. A quanto pareva, il medico del pronto soccorso aveva individuato una sofferenza cardiaca di origine traumatica e lo aveva ricoverato per ulteriori accertamenti. Mentre si trovava lì, le sue condizioni erano peggiorate rapidamente. Il dottor Mills proseguì parlando di cianosi e li informò che era stato inserito un pacemaker intravenoso, ma che il cuore di Jared non riusciva a riprendersi. Il dottore sospettava che la valvola tricuspide si fosse lesionata e che ci fosse bisogno di un intervento per sostituirla. Jared era già sottoposto a bypass, spiegò, ma ci voleva l'autorizzazione dei genitori per eseguire l'operazione al cuore. Senza la quale, spiegò schiettamente, il ragazzo sarebbe morto.

Jared sarebbe morto.

Amanda si aggrappò alla parete per non cadere mentre il dottore guardava alternativamente lei e Frank.

«Deve firmare il modulo per il consenso», le chiese il dottor Mills. In quel momento, Amanda comprese che il medico si era accorto del fiato alcolico di Frank. Cominciò a odiare il marito, profondamente. Muovendosi come in un sogno, appose la propria firma sul foglio con una scrittura che non sembrava neppure la sua.

Il dottor Mills li accompagnò in un'altra zona dell'ospedale e li fece accomodare in una sala d'aspetto vuota. Lei era paralizzata dallo choc.

Jared deve essere operato, altrimenti morirà.

Non poteva morire. Jared aveva solo diciannove anni. Aveva tutta la vita davanti.

Amanda chiuse gli occhi e si lasciò cadere su una sedia, cercando invano di dare un senso al mondo che le stava crollando addosso.

Non era proprio il momento giusto.

Il ragazzo in fondo al bar, Alan o Alvin o come si chiamava, moriva dalla voglia di chiederle di uscire. Come se non bastasse, la serata era così fiacca che non avrebbe raggranellato nemmeno le mance sufficienti per la benzina. Grandioso. Semplicemente grandioso.

«Ehi, Candy?» Di nuovo il ragazzo appoggiato al bancone come un cucciolo malinconico. «Potrei avere un'altra birra, per favore?» Lei si sforzò di sorridere mentre stappava una bottiglia e gliela portava. Quando fu alla sua altezza, lui le gridò una domanda, ma un improvviso lampeggiare di fari proveniente da fuori la distrasse. Doveva essere un'auto di passaggio, oppure qualcuno che si fermava al parcheggio. Lei guardò verso l'ingresso. In attesa.

Vedendo che non entrava nessuno, tirò un respiro di sollievo.

«Candy?» La voce di lui la fece tornare al presente. Lo vide scostarsi una ciocca di lucidi capelli neri dalla fronte.

«Scusa. Cosa dicevi?» «Ti ho chiesto com'è andata la giornata finora.» «Un incanto», rispose lei con un sospiro. «Un vero incanto.» Frank era seduto di fronte a lei, ancora un po' instabile, lo sguardo annebbiato. Amanda cercava in tutti i modi di fingere che non esistesse.

A parte questo, non riusciva a pensare ad altro che ai propri timori per Jared. Nel silenzio della saletta vide scorrere rapidamente davanti ai suoi occhi l'intera vita del figlio. Ricordò quanto le fosse sembrato fragile e leggero quando lo teneva in braccio da neonato. Ricordò di avergli pettinato i capelli e sistemato un panino in un portapranzo di Jurassic Park il primo giorno di scuola materna. Ricordò il suo nervosismo prima del ballo di fine anno alle medie; come gli piacesse bere il latte direttamente dal cartoccio, per quante volte lei lo avesse rimproverato. Di tanto in tanto i rumori dell'ospedale la riportavano al presente, rammentandole dove si trovava e perché. E allora l'angoscia prendeva di nuovo il sopravvento.

Prima di allontanarsi, il dottor Mills li aveva informati che l'intervento poteva durare ore, persino fino a mezzanotte, ma lei si chiedeva se sarebbero venuti ad aggiornarla sull'andamento dell'operazione. Voleva sapere che cosa stava succedendo. Voleva che qualcuno glielo spiegasse con parole comprensibili, ma soprattutto voleva che qualcuno la confortasse assicurandole che il suo bambino - anche se ormai era quasi un uomo -sarebbe guarito.

In camera di Candy, Abee osservava la scena a labbra serrate.

L'armadio era vuoto. I cassetti erano vuoti. Il maledetto armadietto del bagno era vuoto.

Ora capiva perché non gli aveva risposto al telefono. Candy era stata occupata a fare i bagagli. E quando alla fine aveva risposto? Accidenti, evidentemente le era passato di mente di informarlo dei suoi progetti di lasciare la città.

Ma nessuno mollava Abee Cole. Nessuno.

Chissà se era per colpa di quel suo nuovo tipo. Forse avevano progettato di andarsene insieme.}

Quell'idea lo fece schizzare fuori dalla porta posteriore che aveva sfondato. Girò intorno alla casa e saltò a bordo del furgone, deciso a raggiungere il Tidewater, subito.

Candy e il suo tipo avrebbero avuto una bella lezione quella sera. Entrambi. Il genere di lezione che nessuno dei due avrebbe dimenticato facilmente.

20

Dawson non ricordava di aver mai visto una notte così buia. Niente luna, solo una distesa sconfinata di tenebra, punteggiata dal fioco tremolio delle stelle.

Era quasi giunto a Orientai e non riusciva a togliersi di dosso la sensazione che tornare lì fosse un errore. Doveva attraversare la città per arrivare da Tuck e sapeva che i cugini potevano essere in agguato dovunque.

Davanti a lui, oltre la curva che aveva cambiato per sempre la sua vita, vide il bagliore delle luci di Orientai sopra le cime degli alberi. Se voleva cambiare idea, doveva farlo adesso.

Sollevò inconsapevolmente il piede dall'acceleratore e fu allora, mentre l'auto rallentava, che Dawson ebbe di colpo l'impressione di essere osservato.

Abee stringeva il volante mentre il furgone rombava per la città in uno stridio di gomme. Sterzò bruscamente a sinistra nel parcheggio del Tidewater, sollevando una nuvola di ghiaia quando inchiodò nel posto riservato ai disabili. Per la prima volta da quando aveva distrutto la Stingray, anche Ted mostrava qualche segno di vita, e nell'abitacolo vibrava la tensione accumulata nella prospettiva dell'imminente violenza.

Senza aspettare che il furgone fosse del tutto fermo, Abee spalancò la portiera e saltò giù tallonato da Ted. Non riusciva a scacciare dalla mente l'idea che Candy gli aveva mentito. Era ovvio che progettava la sua piccola fuga da tempo ed era convinta che lui non se ne sarebbe accorto. Era giunto il momento di insegnarle chi dettava legge da quelle parti. Perché vedi, Candy, di sicuro quella non sei tu.

Mentre raggiungeva a grandi passi l'ingresso, Abee vide che la Mustang di Candy non era nel parcheggio, il che stava a significare che l'aveva lasciata altrove. A casa di qualcuno, e probabilmente adesso i due se la ridevano alle sue spalle. Gli sembrava di sentirla che lo prendeva in giro e quel pensiero gli fece venire voglia di spalancare la porta, puntare la pistola verso il bar e premere il grilletto.

Ma non l'avrebbe fatto. Oh, no. Perché prima lei doveva capire esattamente che cosa stava succedendo. Doveva capire che era lui a dettare le regole.

Al suo fianco Ted era saldo sulle gambe, quasi esaltato. Da dentro giungevano le note soffuse del Jukebox mentre l'insegna al neon sopra l'ingresso gettava un alone rossastro sui loro volti.

Abee rivolse un cenno al fratello, poi sollevò il piede e diede un calcio alla porta.

Dawson rallentò ulteriormente, i nervi a fior di pelle, In lontananza vedeva il chiarore delle luci di Orientai. Fu assalito da un'intensa sensazione di déjà vu, come se già sapesse che cosa stava per accadere ma non potesse impedirlo, neppure volendo.

Si sporse sul volante. Aguzzando la vista poteva riconoscere l'emporio, quello che aveva superato la mattina in cui era andato a correre. Il campanile della chiesa battista, illuminato dai riflettori, incombeva sul quartiere commerciale. I lampioni gettavano un alone spettrale sull'asfalto, illuminando la strada verso casa di Tuck, e all'improvviso Dawson pensò che forse non sarebbe mai riuscito ad arrivarci. Le stelle erano scomparse, il cielo sopra la città era di un nero innaturale.

Davanti a lui, sulla destra sorgeva l'edificio basso e tozzo che aveva sostituito il boschetto di un tempo, in posizione quasi perfettamente centrale sulla curva che immetteva in città.

Dawson esaminò con attenzione il paesaggio, in attesa di... qualcosa. Quasi subito colse un movimento vago alla sua sinistra.

Era lì, proprio ai margini del fascio di luce dei fari, nel prato che costeggiava la statale. L'uomo con la giacca a vento blu.

Il fantasma.

* * *

Accadde tutto così in fretta che Alan non ebbe neppure il tempo di rendersene conto.

Era lì che parlava con Candy - o almeno ci stava provando - mentre lei si preparava a servirgli un'altra birra, quando all'improvviso la porta d'ingresso del locale fu spalancata con tale violenza da staccarsi in parte dai cardini.

Prima che Alan potesse fiatare, Candy stava già reagendo. Un lampo di riconoscimento le attraversò il viso, la bottiglia di birra sospesa a mezz'aria. Le sue labbra composero le parole: Oh, merda e poi lei lasciò andare la bottiglia.

Prima che il vetro andasse in frantumi sul pavimento di cemento, Candy si stava già allontanando di corsa lanciando un grido.

Dietro di lui, un boato riecheggiò dal muro.

«CHI DIAVOLO TI CREDI DI ESSERE?» Alan si rannicchiò su se stesso, mentre Càndy cercava rifugio nell'ufficio dietro il bar. Alan frequentava il Tidewater da abbastanza tempo da sapere che la porta dell'ufficio era blindata, perché in quella stanza c'era la cassaforte.

Rabbrividendo, vide Abee lanciarsi all'inseguimento, superandolo di corsa e allungando la mano verso la coda bionda di Candy. Anche Abee sapeva dove voleva andare la ragazza.

«OH NO, NON CI PROVARE, PUTTANA!» Lei si guardò alle spalle prima di afferrare la maniglia dell'ufficio. Con un grido balzò all'interno e richiuse la porta appena in tempo, mentre Abee oltrepassava con un salto il bancone del bar. Bottiglie vuote e bicchieri volarono dappertutto. Il registratore di cassa finì sul pavimento ma lui riuscì a reggersi in piedi.

Quasi.

Barcollò, rovesciando le bottiglie di liquori dal ripiano dietro lo specchio come se fossero birilli, però si riprese subito e corse verso la porta dell'ufficio.

Alan vide ogni cosa, ogni scena svolgersi separatamente, con precisione surreale. Ma quando infine la sua mente registrò gli eventi, fu preso dal panico.

Questo non è un film.

Abee cominciò a colpire l'uscio, investendolo con tutto il proprio peso, la voce tonante. «APRI QUESTA MALEDETTA PORTA!» È tutto vero.

Udì le grida isteriche di Candy dall'altra parte.

Oddio...

Sul retro del locale, i tizi che giocavano a biliardo uscirono precipitosamente dalla porta di servizio, lasciando cadere le stecche dov'erano. Fu il tonfo del legno sul pavimento a provocare un singulto nel petto di Alan, facendo scattare in lui un primitivo istinto di sopravvivenza.

Doveva andarsene da lì.

Doveva andarsene da lì subito].

Alan rotolò giù dallo sgabello come se fosse stato trafitto da un rompighiaccio, rovesciandolo e aggrappandosi al bancone per non cadere. Oltre la porta sbilenca, vedeva il parcheggio. La strada lo chiamava e lui si voltò da quella parte.

Era solo vagamente consapevole di Abee che percuoteva la porta minacciando di uccidere Candy se non gli avesse aperto. Notò appena i tavoli e le sedie rovesciate. L'unica cosa importante era raggiungere quell'apertura e andarsene dal Tidewater il più in fretta possibile.

Sentiva il rumore dei suoi passi sul pavimento, ma l'uscita sembrava non avvicinarsi mai. Come succedeva nei fumetti...

Da lontano gli giunse la voce di Candy che gridava: «Lasciami stare!» Non si accorse di Ted, né della sedia che l'uomo stava lanciando finché non atterrò davanti alle sue gambe, facendolo inciampare. Alan cercò istintivamente di frenare la caduta, ma non ci riuscì. Batté con la fronte sul pavimento e la botta gli fece perdere i sensi. Vide lampi di luce bianca prima che tutto diventasse nero.

Ritornò in sé molto lentamente.

Aveva in bocca sapore di sangue mentre tentava invano di districare le gambe dalla sedia e di voltarsi. Uno stivale gli schiacciò con forza il lato della faccia, premendogli la testa per terra mentre il tacco gli affondava nella mandibola.

In piedi sopra di lui, Ted il Pazzo gli puntava contro una pistola, con aria vagamente divertita. «Dove credi di andare?» Dawson accostò al ciglio della strada. Si aspettava quasi che la figura svanisse nel buio mentre scendeva dall'auto, invece l'uomo rimase dov'era, circondato dall'erba fino al ginocchio. Era fermo a una cinquantina di metri da lui, e riusciva a scorgere la sua giacca a vento agitata dalla brezza della sera. Se si fosse messo a correre, anche vestito di tutto punto e in mezzo all'erba alta, avrebbe potuto raggiungerlo in una manciata di secondi.

Dawson sapeva che non stava immaginando lo sconosciuto. Ne avvertiva la presenza così come sentiva il battito del proprio cuore. Senza distogliere lo sguardo, infilò il braccio in macchina per spegnere il motore e i fari. Anche al buio la camicia bianca dell'uomo risaltava chiara, incorniciata dalla giacca a vento aperta. Come sempre, tuttavia, il suo viso era troppo indefinito per poter essere riconosciuto.

Dawson fece un passo sul ciglio della strada.

Lo sconosciuto non si mosse.

Dawson si inoltrò nel prato, e l'altro continuò a restare immobile.

Dawson lo fissava intensamente, riducendo a poco a poco la distanza che li separava. Cinque passi. Dieci. Quindici. Se fosse stato giorno, ora lo avrebbe visto chiaramente. Sarebbe stato in grado di distinguerne i lineamenti; ma nell'oscurità l'immagine era ancora vaga.

Doveva avvicinarsi di più. Avanzò prudente, in preda a un'ondata di incredulità. Non era mai stato tanto vicino a quella figura spettrale, al punto da poterla quasi toccare.

Continuò a osservarla, indeciso se mettersi a correre. Lo sconosciuto parve leggergli nella mente e fece un passo indietro.

Dawson si fermò. Anche la figura fece altrettanto.

Dawson avanzò di un altro passo; lo sconosciuto fece un passo indietro. Due passi veloci e l'uomo misterioso imitò al contrario i suoi movimenti.

Abbandonando ogni cautela, Dawson cominciò a correre. L'uomo allora si voltò e partì a sua volta di corsa. Dawson accelerò, ma la distanza tra di loro rimaneva costante; la giacca blu sventolava come se volesse sfidarlo.

Dawson aumentò l'andatura e lo sconosciuto cambiò direzione. Non correva più lontano, bensì parallelo alla strada e lui lo seguì. Erano diretti verso Orientai, verso l'edificio squadrato sulla curva.

La curva...

Non riusciva a raggiungerlo, tuttavia lo sconosciuto non cercava neppure di seminarlo. Aveva smesso di cambiare direzione, e per la prima volta Dawson ebbe l'impressione che lo stesse conducendo verso una meta precisa. C'era qualcosa di sconcertante nell'idea, ma preso dall'inseguimento non ebbe il tempo di rifletterci.

* * *

Lo stivale di Ted gli premeva su un lato della faccia. Alan si sentiva le orecchie schiacciate da entrambe le parti mentre il tacco gli tagliava la mandibola. La pistola puntata alla sua testa gli sembrava enorme, occupava l'intera visuale, e lui fu assalito da un senso di nausea. Sto per morire, pensò d'un tratto.

«So che l'hai vista», disse Ted muovendo la pistola ma sempre tenendola puntata contro di lui. «Ora, se ti faccio alzare, non tenterai di scappare, vero?» Alan cercò di deglutire, però aveva la gola troppo secca. «No», riuscì a gracchiare.

Ted aumentò la pressione sullo stivale. Il dolore era fortissimo e Alan lanciò un grido. Aveva le orecchie in fiamme e gli pareva che fossero state ridotte a due dischi di carta velina. Girando lo sguardo verso Ted mentre lo implorava di risparmiarlo, notò che aveva l'altro braccio ingessato e la faccia nera e violacea. Si chiese vagamente che cosa gli fosse successo.

Ted fece un passo indietro. «Alzati», ordinò.

Alan districò a fatica la gamba dalla sedia e provò ad alzarsi, rischiando di stramazzare per la fitta improvvisa che gli attraversò il ginocchio. La porta d'ingresso era a pochi metri di distanza.

«Non pensarci nemmeno», ringhiò Ted. Indicò verso il bar. «Di là.» Alan zoppicò verso il bancone. Nel frattempo Abee continuava a tempestare di pugni la porta dell'ufficio, imprecando. Alla fine si voltò verso di loro.

Piegò la testa di lato, e lo fissò con espressione allucinata. Alan venne assalito ancora dalla nausea.

«Qui fuori c'è il tuo tipo!» esclamò.

«Non è il mio tipo!» gridò Candy da dietro la porta con voce ovattata. «Adesso chiamo la polizia!» Intanto Abee si avvicinava a lui girando intorno al bancone del bar. Ted lo teneva sempre sotto mira.

«Pensavate di potervene andare così?» domandò Abee.

Alan aprì la bocca per rispondere, ma il panico gli aveva tolto la voce.

Abee si chinò a raccogliere una delle stecche da biliardo. Alan lo vide aggiustare la presa intorno all'impugnatura, come un battitore che si prepara a colpire la palla decisiva, folle e senza controllo.

Oddio, ti prego, no...

«Pensavate che non lo avrei scoperto? Che non avrei capito i vostri piani? Vi ho visto venerdì sera!» A pochi passi da lui, Alan era come paralizzato, mentre Abee sollevava verso l'alto la stecca. Ted fece un passettino indietro.

Oddio...

Alan ritrovò la voce. «Non so di che cosa parli.» «La macchina l'ha lasciata a casa tua?» chiese Abee. «È lì?» «Cosa... io...» Abee avanzò verso di lui, agitando la stecca, senza dargli il tempo di rispondere. Il colpo lo prese in piena testa, causandogli una sensazione di luce accecante seguita dal buio.

Alan crollò a terra mentre Abee lo colpiva di nuovo con la stecca, e ancora. Lui cercò di proteggersi in qualche modo, e udì il rumore agghiacciante dell'osso del suo braccio che si rompeva. Quando la stecca si spezzò in due, Abee gli assestò un calcio in piena faccia con lo stivale rinforzato. Ted cominciò a prenderlo a calci nelle reni, provocandogli fitte di dolore lancinante.

Quando Alan cominciò a gridare, il pestaggio iniziò sul serio.

Attraversato di corsa il prato, stavano per raggiungere lo sgraziato edificio cubico. Dawson scorse in lontananza qualche macchina parcheggiata di fronte e l'insegna rossa sopra l'ingresso.

Lo sconosciuto si diresse da quella parte, e mentre Dawson lo guardava correre davanti a lui senza sforzo, nella sua mente si accese un barlume di riconoscimento. La posa rilassata delle spalle, l'oscillazione regolare delle braccia, la cadenza sostenuta delle gambe... aveva già visto quella particolare andatura, e non solo tra gli alberi dietro casa di Tuck. Ancora non era in grado di inserirla in un contesto, ma la soluzione era sempre più vicina, come delle bolle che salgono in superficie nell'acqua. L'uomo si girò verso Dawson, quasi fosse in sintonia con i suoi pensieri, e a quel punto lui potè osservarne i lineamenti. Era sicuro di averlo già visto.

Prima dell'esplosione.

Dawson inciampò e mentre si raddrizzava provò un brivido di sgomento.

Non era possibile.

Erano passati ventiquattro anni. Da allora era stato in prigione ed era stato rilasciato; aveva lavorato sulle piattaforme petrolifere nel Golfo del Messico. Aveva amato e perduto, poi di nuovo amato e di nuovo perduto, l'uomo che una volta lo aveva preso con sé era da pochi giorni morto di vecchiaia. Ma lo sconosciuto - perché tale era ed era sempre stato - non era invecchiato affatto. Era identico alla sera in cui era uscito a correre dopo aver visitato i pazienti, in un pomeriggio di pioggia. Era lui e adesso Dawson se ne rendeva conto: la stessa faccia sorpresa che aveva visto mentre il furgone sbandava e finiva fuori strada. Stava portando a Orientai il treno di pneumatici di cui Tuck aveva bisogno...

Era successo proprio lì, Dawson lo ricordava bene. Era proprio lì che il dottor David Bonner, marito e padre, era rimasto ucciso.

Dawson trattenne il fiato e inciampò di nuovo, l'uomo sembrava avergli letto nel pensiero. Annuì una volta senza sorridere mentre imboccava il vialetto di ghiaia del parcheggio. Voltatosi nuovamente, aumentò il passo correndo parallelo alla facciata dell'edificio. Dawson era madido di sudore mentre barcollava nel parcheggio dietro di lui. Poco più avanti lo sconosciuto si era fermato accanto all'ingresso del locale, illuminato dalla spettrale insegna rossa.

Dawson si avvicinò, lo sguardo sempre fisso sul dottor Bonner, proprio mentre questi entrava.

Allora lui accelerò, piombando pochi secondi dopo in un bar fiocamente illuminato. Il dottor Bonner, però, era sparito.

Dawson impiegò solo un istante a registrare la scena: i tavoli e le sedie rovesciati, le grida soffocate di una donna in sottofondo, la tivù accesa accanto alla cassa. I suoi

cugini Ted e Abee erano intenti a picchiare selvaggiamente qualcuno a terra. Si fermarono di colpo e lo guardarono. Dawson lanciò un'occhiata alla figura insanguinata sul pavimento e lo riconobbe all'istante.

Alan...

Aveva osservato il viso del ragazzo in numerose foto nel corso degli anni, ma ora per la prima volta notò l'incredibile somiglianza con il padre. L'uomo che Dawson aveva visto durante tutti quei mesi, l'uomo che lo aveva condotto lì.

Mentre osservava la scena, intorno a lui piombò il silenzio. Ted e Abee si erano bloccati, in apparenza increduli che qualcuno avesse osato entrare. Avevano il fiato corto mentre fissavano Dawson come lupi interrotti durante un banchetto.

Il dottor Bonner lo aveva salvato per un motivo.

Quel pensiero gli attraversò la testa nello stesso istante in cui negli occhi di Ted comparve un lampo di comprensione. Ted alzò la pistola, ma quando premette il grilletto, Dawson s'era già tuffato di lato, riparandosi dietro ai tavoli. Di colpo capì perché era stato portato lì... e forse anche qual era il suo scopo.

Ogni respiro era un rantolo doloroso come una pugnalata nel petto.

Alan non riusciva a muoversi, ma con lo sguardo appannato intravide ciò che stava succedendo.

Da quando lo sconosciuto era piombato nel bar, guardandosi attorno come se cercasse qualcuno, Ted e Abee avevano smesso di picchiarlo e per qualche motivo avevano rivolto tutte le proprie attenzioni al nuovo arrivato. Alan non ne conosceva il motivo, tuttavia, quando udì gli spari, si rannicchiò su se stesso cominciando a pregare. Lo sconosciuto si era gettato dietro alcuni tavoli, scomparendo dalla vista, ma subito dopo Alan vide delle bottiglie di liquore volare sopra la sua testa verso i fratelli Cole mentre altri spari risuonavano per il locale. Udì il grido di Abee e lo schianto del legno mentre i pezzi di una sedia volavano tutt'intorno. Ted era uscito dal suo campo visivo, però continuava a sparare.

Alan, da parte sua, era convinto che sarebbe morto.

Gli mancavano due denti e aveva la bocca piena di sangue. Aveva sentito il rumore delle costole che si rompevano sotto i calci di Abee. Aveva i pantaloni bagnati... forse se l'era fatta addosso, oppure stava perdendo sangue per i colpi nelle reni.

Registrò vagamente un suono lontano di sirene ma, convinto che la propria fine fosse vicina, non ci badò troppo. Udì gli schianti delle sedie e il fracassarsi delle bottiglie. Da qualche parte in lontananza gli giunse il gemito di Abee quando una bottiglia impattò contro qualcosa di solido.

I piedi dello sconosciuto lo oltrepassarono di corsa verso il bar. Subito dopo risuonarono delle grida seguite da uno sparo, che mandò in frantumi lo specchio dietro il bancone. Alan fu colpito da una pioggia di schegge di vetro. Un altro grido e un nuovo tramestio. Abee lanciò un lamento stridulo che si interruppe bruscamente con il tonfo di qualcosa che veniva sbattuto per terra.

Una testa?

Altro scalpiccio. Da dove si trovava sul pavimento, Alan vide Ted barcollare all'indietro mancando per un soffio il suo piede. Ted stava gridando qualcosa mentre si rimetteva in equilibrio, ma Alan colse una nota di allarme nella sua voce mentre un'altra detonazione risuonava nel locale.

Serrò gli occhi e quando li riaprì un'altra sedia stava volando in aria. Ted sparò di nuovo verso il soffitto e lo sconosciuto gli piombò addosso di peso schiacciandolo contro il muro. La pistola rotolò per terra mentre Ted veniva gettato di lato.

L'uomo gli fu sopra e Ted cercò di reagire, strisciando fuori dal suo campo visivo. Alan non poteva muoversi, ma sentì il rumore di un pugno che colpiva ripetutamente una faccia... udì le grida di Ted che cambiavano tonalità a ritmo con i colpi al mento. Dopodiché ci furono soltanto i pugni e Ted rimase in silenzio. Uno, poi un altro e un altro, più lenti.

A quel punto non sentì più nulla, solo il respiro affannato di qualcuno.

Le sirene erano più vicine, ma Alan era convinto che i soccorsi fossero arrivati troppo tardi.

Mi hanno ucciso, pensò mentre piombava nell'oscurità. All'improvviso sentì un braccio che gli cingeva la vita e cominciava a sollevarlo.

Il dolore era indicibile. Gridando, si lasciò issare in piedi. Miracolosamente le sue gambe si muovevano da sole mentre l'uomo lo trascinava verso l'entrata. Davanti a lui vedeva uno squarcio di cielo buio, e la porta sgangherata era sempre più vicina.

Sebbene non ci fosse motivo per dirlo, si sforzò di mormorare: «Sono Alan». Si abbandonò contro l'uomo. «Alan Bonner.» «Lo so», rispose l'altro. «Devo portarti fuori di qui.» Devo portarti fuori di qui.

Semisvenuto, Ted non colse del tutto il significato delle parole, ma intuì ciò che stava accadendo. Dawson se la svignava di nuovo.

La rabbia che lo invase era vulcanica, più forte persino della morte.

Si costrinse ad aprire un occhio incrostato di sangue mentre il cugino barcollava verso la porta, reggendo il ragazzo di Candy. Ted allora si guardò intorno alla ricerca della Glock. Eccola. A pochi metri da lui, sotto un tavolo rotto.

Il fischio delle sirene era assordante.

Facendo appello alle ultime forze che gli restavano, Ted si allungò a prendere la pistola, e la strinse in pugno con soddisfazione. La puntò verso la porta, verso Dawson. Non sapeva se avesse ancora proiettili, ma sapeva che era la sua ultima possibilità.

Prese la mira e poi premette il grilletto.

21

Quando giunse mezzanotte, Amanda era sfinita. Mentalmente, emotivamente, fisicamente esausta dopo ore di angosciante attesa. Aveva sfogliato le pagine delle riviste senza vedere niente, aveva camminato avanti e indietro come un animale in gabbia, cercando di soffocare l'angoscia che provava ogni volta che pensava al figlio. Mentre era lì nella sala d'aspetto, tuttavia, l'ansia a poco a poco si era consumata, lasciando solo un guscio avvizzito.

Lynn era arrivata un'ora prima, in uno stato di panico. Aggrappandosi alla madre, l'aveva tempestata di domande per le quali Amanda non aveva risposte. Poi si era rivolta a Frank, tormentandolo per sapere i particolari dell'incidente. Qualcuno era passato con il rosso, le aveva detto lui stringendosi impotente nelle spalle. Ormai era tornato sobrio e sebbene la sua preoccupazione fosse evidente, evitò di spiegare come mai Jared si trovasse a quell'incrocio, né tantomeno perché lo stesse riportando a casa.

Amanda non aveva più rivolto la parola a Frank. Sapeva che Lynn doveva essersi accorta del silenzio tra di loro, ma anche la ragazza era taciturna, immersa nel timore per il fratello. A un certo punto chiese se doveva andare a prendere Annette al campeggio, e Amanda le rispose che era meglio aspettare di vedere come si evolvevano le cose. Annette era troppo piccola per comprendere appieno la gravità della situazione, e sinceramente non si sentiva in grado di occuparsi di lei in quel momento. Faticava già a darsi un contegno.

Venti minuti dopo la mezzanotte di quella che era stata la giornata più lunga della sua vita, Amanda scorse il dottor Mills entrare nella stanza. Era stanco, ma aveva indossato un camice pulito prima di recarsi da loro. Amanda si alzò, imitata da Lynn e Frank.

«L'intervento è riuscito», annunciò subito il medico. «Siamo fiduciosi che Jared se la caverà.» Jared era uscito dalla sala operatoria da qualche ora, ma Amanda ebbe il permesso di vederlo solo quando fu trasferito in terapia intensiva. Sebbene in genere il reparto fosse chiuso ai visitatori durante la notte, il dottor Mills fece un'eccezione per lei.

Intanto Lynn aveva accompagnato a casa Frank, che accusava una forte emicrania a causa del colpo ricevuto in viso e aveva promesso di ritornare durante la mattina. Lynn si era offerta di tornare in ospedale per fare compagnia alla madre, ma Amanda aveva rifiutato l'idea. Sarebbe stata lei con Jared per tutta la notte.

Si mise seduta al capezzale del figlio, dove rimase a lungo ad ascoltare i segnali dei monitor e il sibilo innaturale del ventilatore che gli soffiava aria nei polmoni. Lui aveva un colorito spento, come plastica vecchia, e le guance incavate. Non somigliava affatto al figlio che ricordava, il figlio che aveva cresciuto; era uno sconosciuto in quell'ambiente estraneo, così lontano dalla loro vita quotidiana.

Solo le sue mani sembravano immutate e lei ne strinse una assorbendo forza dal suo calore. Quando l'infermiera era arrivata a cambiargli la medicazione, Amanda aveva visto di sfuggita il terribile squarcio sul petto e aveva dovuto voltarsi dall'altra parte.

Il dottore aveva detto che Jared si sarebbe risvegliato il giorno successivo e, mentre era al suo capezzale, Amanda si chiese che cosa avrebbe ricordato dell'incidente e dell'arrivo all'ospedale. Si era spaventato per l'improvviso peggioramento delle sue

condizioni? Avrebbe voluto averla accanto? Quel pensiero la colpì con la forza di un pugno e giurò a se stessa che d'ora in avanti gli sarebbe stata vicino finché ne avesse avuto bisogno.

Era stata una giornata lunga e difficile. Con il passare delle ore, date le condizioni immutate del figlio, Amanda venne assalita dalla stanchezza. Si chinò in avanti e posò la testa sulla sponda del letto, cullata dal ritmico suono delle apparecchiature. Un'infermiera la svegliò venti minuti più tardi suggerendole di tornare a casa per un po'.

Lei rifiutò e guardò di nuovo il figlio, come per infondergli forza. Per darsi conforto, ripensò alle parole del dottor Mills, il quale le aveva assicurato che, una volta guarito, Jared avrebbe potuto condurre una vita quasi del tutto normale. Avrebbe potuto andare molto peggio, aveva affermato il medico, e lei si ripeteva quella frase come una formula magica per allontanare pericoli più gravi.

Quando la luce del giorno rischiarò il cielo fuori dalla finestra della stanza, anche l'ospedale si animò. Le infermiere si diedero il cambio, fu distribuita la colazione, i medici cominciarono il loro giro di visite. I rumori diventarono un ronzio costante. Un'infermiera informò Amanda con fare puntiglioso di dover controllare il catetere e lei uscì controvoglia e andò al bar. Forse un po' di caffeina le avrebbe fornito la spinta necessaria; doveva essere lucida quando Jared si fosse risvegliato.

Anche al mattino presto la fila alla cassa era già lunga: tutte persone che erano rimaste sveglie per la notte intera. Un giovane sulla trentina si mise in coda dietro di lei.

«Mia moglie mi ucciderà», le confessò mentre allineavano i loro vassoi.

Amanda alzò un sopracciglio. «Perché?» «Ha partorito stanotte e mi ha mandato qui a prenderle un caffè. Mi ha detto di sbrigarmi, dato che non vedeva l'ora di berlo, ma io non ho resistito e ho fatto una deviazione alla nursery per dare ancora un'occhiata alla creatura.» Amanda sorrise nonostante tutto. «Maschio o femmina?» «Maschio. Gabriel. Il nostro primogenito.» Amanda pensò a Jared. Pensò a Lynn e ad Annette e poi anche a Bea. L'ospedale era stato testimone dei giorni più felici e più tristi della sua vita. «Congratulazioni», esclamò.

La fila procedeva a rilento, gli avventori erano esigenti e sceglievano complicati abbinamenti per la colazione. Amanda guardò l'ora mentre finalmente era giunta alla cassa. Era stata via quindici minuti. Di sicuro non le avrebbero permesso di portare il caffè in terapia intensiva, così si sedette al tavolo vicino alla finestra affacciata sul parcheggio, che cominciava a riempirsi.

Quando ebbe finito di bere, andò al bagno. La faccia che vide allo specchio era tesa e stanca, quasi irriconoscibile. Si spruzzò acqua fredda sulle guance e sul collo, e impiegò qualche minuto per cercare di rendersi presentabile. Salì in ascensore e ripercorse il corridoio fino alla terapia intensiva. Quando raggiunse la porta, un'infermiera la fermò.

«Mi spiace, ma non può entrare adesso.» «Perché no?» chiese lei bloccandosi. L'infermiera non le rispose, la sua espressione era severa. Amanda si sentì attanagliare di nuovo dalla paura.

Rimase ad aspettare fuori per quasi un'ora, finché il dottor Mills uscì per parlarle.

«Sono desolato», le disse, «ma sono insorte gravi complicazioni.» «Ioioio... ero con lui», balbettò lei con la mente vuota.

«Si è verificata un'ischemia del ventricolo destro.» Il medico sembrava sconcertato.

«Non capisco che cosa vuole dirmi! Si esprima in modo comprensibile!» Lui le rivolse un'occhiata carica di compassione e le parlò con voce pacata. «Suo figlio, Jared... ha avuto un grave attacco di cuore», spiegò.

Le pareti del corridoio le si stringevano addosso. «No, non è possibile», mormorò. «Dormiva... stava bene quando l'ho lasciato.» Il dottor Mills non replicò e Amanda fu assalita da un senso di vertigine, mentre continuava a parlare. «Lei aveva detto che sarebbe guarito. Che l'operazione era andata bene. Aveva detto che si sarebbe svegliato oggi.» «Mi spiace...» «Com'è possibile che abbia avuto un infarto?» esclamò incredula. «Ha solo diciannove anni!» «Non conosciamo la causa precisa. Probabilmente si è trattato di un coagulo formatosi in seguito al trauma dell'incidente, oppure all'intervento. Non c'è modo di saperlo con sicurezza», rispose il cardiologo. «È un'evenienza rara, ma tutto può accadere quando il cuore ha subito un trauma così violento.» Le toccò il braccio. «Posso dirle soltanto che se fosse successo da qualche altra parte invece che in terapia intensiva, non ce l'avrebbe fatta.» La voce di Amanda tremava. «Allora ce l'ha fatta, vero? Si rimetterà, vero?» «Non lo so.» Il volto del medico tornò cupo.

«Che cosa significa che non lo sa?» «Non riusciamo a stabilizzare il ritmo sinusale.» «La smetta di parlare come un medico!» sbottò lei. «Mi dia le informazioni essenziali! Mio figlio vivrà?» Per la prima volta, il dottor Mills distolse lo sguardo. «Il cuore di suo figlio sta cedendo», chiarì. «Senza... un intervento, non so quanto tempo potrà resistere.» Amanda vacillò, come se quelle parole l'avessero colpita fisicamente, e si appoggiò alla parete cercando di assorbirne il significato.

«Non sta dicendo che potrebbe morire, vero?» bisbigliò. «Non può morire. È giovane, sano e forte. Dovete fare qualcosa.» «Stiamo facendo il possibile», rispose il dottore con aria stanca.

Un'altra volta no, fu tutto quello che riuscì a pensare Amanda. Dopo Bea anche Jared, no.

«Allora fate di più!» esclamò in un tono tra l'implorante e l'autoritario. «Operatelo, fate tutto il necessario!» «Un intervento chirurgico non sarebbe sufficiente adesso.» «Allora salvatelo in un altro modo!» Amanda aveva alzato la voce.

«Non è così semplice...» «Perché?» Il suo volto rispecchiava il suo smarrimento.

«Devo organizzare una riunione d'emergenza con il comitato per i trapianti.» Nell'udire quelle parole Amanda si sentì scivolare via anche gli ultimi brandelli di autocontrollo. «Un trapianto?» «Sì.» Il dottor Mills guardò verso la porta della terapia intensiva, poi di nuovo lei. Sospirò. «Suo figlio ha bisogno di un cuore nuovo.» Subito dopo Amanda fu riaccompagnata nella sala d'aspetto dove era rimasta durante il primo intervento chirurgico a Jared.

Nella stanza c'erano altre tre persone, tutte con la sua stessa espressione tesa e impotente. Si lasciò cadere su una sedia, cercando invano di scacciare un agghiacciante senso di déjàvu.

Non so quanto tempo potrà resistere.

Oddio...

All'improvviso si sentì soffocare. L'odore di disinfettante, l'abbagliante illuminazione al neon, le facce tirate... era la ripetizione delle settimane e dei mesi trascorsi in stanze identiche a quella durante la malattia di Bea. La disperazione, l'angoscia... doveva andare fuori.

Si alzò, si mise la borsa in spalla e si inoltrò per i corridoi piastrellati sino a un'uscita. Si ritrovò su una piccola terrazza e si mise seduta su una panchina di pietra respirando a fondo l'aria del mattino. Poi prese il cellulare dalla borsa. Trovò Lynn a casa, in procinto di uscire insieme con il padre per raggiungere l'ospedale. Amanda riferì gli ultimi avvenimenti e Frank l'ascoltò dall'altro apparecchio. Lynn continuava a farle domande alle quali lei non sapeva rispondere, così la interruppe per chiederle di telefonare al campeggio e organizzare il ritorno della sorellina. Ci sarebbero volute tre ore di viaggio e Lynn protestò che voleva stare accanto al fratello, però Amanda fu irremovibile e le disse che aveva bisogno di questo piacere da lei. Frank non parlò.

Dopo aver riagganciato, Amanda chiamò sua madre. La aggiornò su quanto era successo nelle ultime ventiquattro ore e questo rese l'incubo ancora più reale. Prima di finire, Amanda crollò.

«Arrivo», si limitò a dire Evelyn. «Sarò lì il prima possibile.» Quando giunse Frank, si incontrarono con il dottor Mills nel suo studio al terzo piano per parlare della possibilità che Jared subisse un trapianto di cuore.

Sebbene avesse sentito e compreso tutto ciò che il dottore diceva circa la procedura, nella mente di Amanda rimasero impressi soltanto due aspetti.

Il primo era l'eventualità che Jared non venisse accettato dal comitato per i trapianti: nonostante le sue gravi condizioni, non esistevano precedenti per inserire in lista d'attesa un paziente rimasto vittima di un incidente stradale. Quindi potevano decidere di non metterlo in elenco. Il secondo aspetto era che, anche in caso di parere favorevole da parte della commissione, sarebbe stata questione di pura fortuna trovare in tempi brevi un cuore compatibile.

In altre parole, le possibilità di riuscita erano scarse su entrambi i fronti.

Non so quanto tempo potrà resistere.

Mentre tornavano in sala d'attesa, Frank aveva l'aria sconvolta quanto lei. La rabbia di Amanda e il rimorso di Frank creavano una parete impenetrabile tra di loro. Un'ora più tardi, un'infermiera passò a informarli che le condizioni di Jared per il momento si erano stabilizzate e che, se volevano, potevano andare a trovarlo.

Stabilizzate. Per il momento.

Amanda e Frank andarono da Jared. Amanda vedeva il bambino che era stato e il giovane che era diventato, ma le riusciva difficile riconciliare quelle immagini con la figura stremata e priva di sensi sul letto. Frank mormorava frasi di scuse, spronando il figlio a «resistere», e le sue parole scatenarono un'ondata di collera e incredulità in Amanda, che faticò a trattenersi.

Dalla sera precedente suo marito sembrava invecchiato di colpo di dieci anni; scarmigliato e abbattuto, era l'incarnazione della sofferenza, ma lei non riusciva a provare compassione per il rimorso che lo tormentava.

Passò le dita tra i capelli di suo figlio, a tempo con il ritmo dei segnali digitali dei monitor. Le infermiere si aggiravano intorno ai pazienti in terapia intensiva, controllando flebo e schiacciando bottoni, come se per loro fosse un giorno come gli altri. Una giornata normale nella vita di un ospedale affollato, ma non c'era niente di normale in tutto ciò. Era la fine della vita così come la conoscevano lei e la sua famiglia.

Il comitato per i trapianti si sarebbe riunito a breve. Se avessero detto di no, suo figlio sarebbe morto.

Lynn arrivò in ospedale con Annette, che stringeva al petto il suo peluche preferito, una scimmietta. Contravvenendo al regolamento, le infermiere autorizzarono le sorelle a entrare nel reparto di terapia intensiva per vedere Jared. Lynn sbiancò e lo baciò sulla guancia. Annette gli posò accanto sul letto l'amato peluche.

In una sala conferenze diversi piani sopra la terapia intensiva, il comitato per i trapianti si riunì per un voto d'emergenza. Il dottor Mills presentò il profilo di Jared e la sua storia, tratteggiando anche l'urgenza della situazione.

«Qui si dice che ha subito un grave scompenso cardiaco congestizio», esordì uno dei membri del comitato, esaminando con aria seria il referto davanti a lui.

Il dottor Mills annuì. «Come ho scritto nel referto, l'infarto ha seriamente compromesso il ventricolo destro del paziente.» «Un infarto causato molto probabilmente dalle lesioni riportate in un incidente automobilistico», ribatté l'altro. «Come regola generale, i cuori non vengono assegnati alle vittime di incidenti.» «Solo perché in genere non sopravvivono abbastanza a lungo da trarne beneficio», puntualizzò il dottor Mills. «Questo paziente, però, è sopravvissuto. E un maschio giovane e sano con ottime prospettive di vita. La causa intrinseca dell'infarto è ancora sconosciuta e, come sappiamo, lo scompenso cardiaco congestizio rientra nei parametri per un trapianto.» Spostò di lato la cartellina e si sporse in avanti, guardando uno alla volta i colleghi. «Senza trapianto dubito che questo paziente supererà le prossime ventiquattro ore. E necessario aggiungerlo alla lista.» La sua voce tradiva una nota di implorazione. «E ancora giovane. Dobbiamo dargli la possibilità di vivere.» Alcuni membri del comitato si scambiarono occhiate perplesse. Il dottor Mills sapeva quello che pensavano: il caso in esame non solo mancava di precedenti, ma la finestra temporale era troppo ridotta. Era quasi impossibile trovare in tempo un donatore, il che stava a significare che il paziente molto probabilmente sarebbe morto comunque. Oltre a questa obiezione c'era anche un calcolo più freddo, che nessuno del comitato era disposto a esprimere apertamente. Era una questione economica. Se Jared veniva inserito nella lista, il suo caso sarebbe stato conteggiato come un successo o un fallimento per l'intero programma di trapianti, e una percentuale maggiore di successi significava una reputazione migliore per l'ospedale. Significava finanziamenti in più per la ricerca e gli interventi. Significava più soldi per i trapianti in futuro. In linea generale, significava che più vite avrebbero potuto essere salvate a lungo termine, anche se per questo motivo ora sarebbe stato necessario sacrificarne una.

Il dottor Mills, però, conosceva bene i suoi colleghi e in fondo sapeva che erano in grado di valutare attentamente ogni singola situazione. Erano consapevoli che i numeri non sempre raccontavano tutta la storia. Erano il genere di professionisti disposti ad assumersi dei rischi per dare una possibilità di salvezza a un paziente. Per la maggior parte di loro era questa la ragione per cui avevano abbracciato la medicina, proprio come era successo a lui. Volevano salvare vite, e quel giorno decisero di provarci ancora.

Alla fine il verdetto del comitato fu unanime. Nel giro di un'ora al paziente fu assegnata la classe 1A, ovvero la massima priorità... ammesso che per miracolo si fosse trovato un donatore.

Quando il dottor Mills riferì loro la notizia, Amanda balzò in piedi e lo abbracciò aggrappandosi a lui con tutte le sue forze.

«Grazie... grazie.» Lo ripetè più volte. Aveva paura di aggiungere altro, di dare voce alla speranza che si trovasse miracolosamente un donatore.

* * *

Quando Evelyn entrò in sala d'aspetto, le bastò un'occhiata alla famiglia in preda allo choc per capire che qualcuno doveva assumere il controllo e occuparsi di loro. Qualcuno che potesse supportarli, non che avesse bisogno di sostegno.

Li abbracciò uno dopo l'altro, stringendo Amanda più a lungo di tutti. Fece un passo indietro e osservò il gruppo, poi chiese: «Allora, chi vuole qualcosa da mangiare?» Evelyn accompagnò prontamente Lynn e Annette al bar, lasciando Frank e Amanda da soli. Lei non aveva nessuna voglia di mangiare. Per quanto riguardava Frank, non le importava minimamente. Tutto quello che riusciva a fare era pensare a Jared.

E aspettare.

E pregare.

Quando una delle infermiere del reparto attraversò la saletta, Amanda la rincorse e la fermò in corridoio. Con voce tremante le porse la domanda più ovvia.

«No, mi spiace», fu la risposta. «Finora non è stato individuato nessun possibile donatore.» In corridoio, Amanda si nascose il volto tra le mani. Nel frattempo Frank si era a sua volta alzato e l'aveva raggiunta senza che lei se ne fosse accorta.

«Troveranno un donatore», le disse.

La sfiorò con un gesto incerto e lei si voltò di scatto.

«Lo troveranno», ripetè lui.

«Tu sei la persona meno indicata per garantirmi una cosa del genere.» «Sì, è vero...» «Allora stai zitto. Non dire cose che non significano niente.» Frank si toccò il naso ancora gonfio. «Sto solo cercando di...» «Di fare cosa?» lo interruppe lei ostile. «Di farmi sentire meglio? Mio figlio sta morendo!» La sua voce risuonò per il corridoio, facendo voltare le altre persone presenti.

«È anche mio figlio», osservò Frank con voce pacata.

La rabbia di Amanda, tanto a lungo soffocata, esplose di colpo. «Allora perché lo hai costretto a venire a prenderti?» singhiozzò. «Perché eri troppo ubriaco per guidare?» «Amanda...» «È tutta colpa tua!» gli rinfacciò. I pazienti si affacciarono alle porte delle camere e le infermiere si fermarono in mezzo al corridoio. «Lui non avrebbe dovuto essere in macchina! Non c'era motivo perché fosse lì! Tu però ti eri ubriacato così tanto da non poter badare a te stesso! Di nuovo! Come fai sempre!» «È stato un incidente», cercò di obiettare Frank.

«Invece no! Non capisci? Tu hai comprato la birra, tu l'hai bevuta... sei stato tu a mettere in moto tutto quanto. A mettere Jared sulla traiettoria di quell'auto!» Amanda aveva il fiato corto e non si rendeva conto della gente intorno a lei. «Ti avevo chiesto di smettere di bere», sibilò. «Ti ho persino supplicato. Ma tu non l'hai mai fatto. Non ti è mai interessato ciò che volevo, o che era meglio per i ragazzi. Hai sempre pensato solo a te stesso e alla tua sofferenza per la morte di Bea.» Boccheggiò. «Ebbene, la sai una cosa? Anch'io ero distrutta. Sono stata io a metterla al mondo. Ero io che la tenevo in braccio, la allattavo, le cambiavo i pannolini mentre tu eri al lavoro. Ero io che non mi sono mai staccata da lei quando era malata. Ero io, non tu. Io.» Si indicò il petto con un dito. «Ma per qualche motivo tu sei diventato quello che non riusciva a superare la perdita. E sai che cosa è successo? Ho finito per perdere l'uomo che avevo sposato, insieme con la mia bambina. Ma nonostante questo, sono riuscita ad andare avanti, a tornare alla normalità.» Amanda si voltò, il viso contorto dall'amarezza.

«La vita di mio figlio è appesa a un filo perché non ho mai avuto il coraggio di lasciarti. Invece avrei dovuto farlo tanto tempo fa.» Mentre lei parlava, Frank aveva abbassato lo sguardo sul pavimento. Sfinita, Amanda si incamminò lungo il corridoio, lontana da lui.

Si fermò un istante, si voltò e aggiunse: «So che è stato un incidente. So che sei addolorato. Ma avere dei rimorsi non basta. Se non fosse stato per te, ora non saremmo qui, l'hai capito?» Queste ultime parole di sfida riecheggiarono per il reparto e Amanda pensava che lui avrebbe replicato. Invece non disse niente, e allora lei si allontanò.

Quando fu loro permesso di entrare di nuovo in terapia intensiva, Amanda e le ragazze si alternarono al capezzale di Jared. Lei rimase lì per quasi un'ora. Se ne andò non appena arrivò Frank. Evelyn entrò dopo di lui, trattenendosi solo pochi minuti.

Dopo che il resto della famiglia fu accompagnato fuori da Evelyn, Amanda tornò da sola da Jared e si fermò fin dopo il cambio di turno delle infermiere.

Nessuno sapeva ancora niente di un donatore.

Arrivò l'ora di cena e passò. Evelyn andò dalla figlia e la accompagnò di peso fuori dalla stanza fino al bar. Sebbene il pensiero di mangiare le mettesse la nausea, sua madre controllò di persona che ingoiasse un tramezzino. Deglutendo ogni boccone con uno sforzo meccanico, Amanda lo finì tutto e appallottolò l'involucro di cellophane. Poi si alzò e tornò di sopra.

Alle otto, una volta terminato l'orario ufficiale di visita, Evelyn decise che sarebbe stato meglio per le ragazze andare a casa. Frank si offrì di accompagnarle, e il dottor Mills, facendo un'altra eccezione, permise ad Amanda di restare.

Con l'arrivo della sera la frenetica attività dell'ospedale rallentò. Amanda rimase seduta immobile al capezzale di Jared. Si sentiva stordita e seguiva distrattamente l'avvicendarsi delle infermiere, di cui non riusciva a ricordare il nome. Pregava Dio perché salvasse la vita del figlio, come aveva fatto tanto tempo prima per Bea.

Questa volta poteva solo sperare che Dio esaudisse le sue preghiere.

Era passata la mezzanotte quando il dottor Mills entrò nella sala.

«Torni a casa a riposare un po'», le consigliò. «La chiamerò se dovessi avere notizie. Glielo prometto.» Amanda si rifiutò di abbandonare la mano di Jared, sollevando il mento in un gesto di caparbia opposizione.

«Nonlo lascerò.» Erano quasi le tre del mattino quando il medico tornò. Amanda era troppo stanca per alzarsi.

«Ci sono novità», disse lui.

Si voltò a guardarlo, all'improvviso certa che anche la loro ultima speranza fosse svanita. Ci siamo, pensò straziata. È la fine.

Invece l'espressione del cardiologo era fiduciosa.

«Abbiamo trovato un donatore», annunciò. «Una circostanza davvero unica.» Amanda provò una scarica di adrenalina, ogni nervo del suo corpo si tese mentre cercava di cogliere la portata di quelle parole. «Un donatore?» «Esatto. Stanno trasportando qui il cuore e la sala operatoria è già pronta. L'equipe si sta riunendo proprio in questo momento.» «Significa che Jared vivrà?» domandò lei con voce arrochita.

«L'idea è questa», confermò lui e per la prima volta da quando era arrivata in ospedale, Amanda scoppiò a piangere.

22

Dietro le insistenze del dottor Mills, Amanda si decise a tornare a casa. Le avevano detto che Jared sarebbe stato portato nella sala preoperatoria per i preparativi e che lei non avrebbe potuto stargli accanto. L'intervento in sé poteva durare da un minimo di quattro a un massimo di sei ore, a seconda delle complicazioni.

«No», aveva aggiunto il dottore prima ancora che potesse chiederglielo. «Non ci aspettiamo complicazioni.» Nonostante la rabbia nei suoi confronti, Amanda aveva telefonato a Frank prima di lasciare l'ospedale. Anche lui era ancora sveglio e, contrariamente a quanto si aspettava, non sembrava avere la voce impastata dall'alcol. Il suo sollievo era evidente, e la ringraziò di averlo chiamato.

Non trovò il marito quando arrivò a casa e, siccome sua madre dormiva nella stanza degli ospiti, dedusse che si fosse sdraiato sul divano nello studio. Sebbene esausta, aveva bisogno soprattutto di una doccia e rimase a lungo sotto il getto dell'acqua calda prima di infilarsi a letto.

Mancavano ancora un paio d'ore all'alba e chiudendo gli occhi, Amanda si disse che non avrebbe dormito a lungo, giusto un pisolino prima di tornare all'ospedale.

Il suo sonno senza sogni durò ben sei ore.

Quando Amanda scese nell'ingresso trafelata, cercando di ricordare dove avesse messo le chiavi della macchina, trovò sua mamma ad accoglierla con una tazza di caffè.

«Ho appena telefonato», la informò Evelyn. «Lynn mi ha detto che non hanno notizie, a parte il fatto che Jared è ancora sotto i ferri.» «Devo andare lo stesso», borbottò Amanda.

«Certo. Ma non prima di aver bevuto questo», disse porgendole la tazza. «L'ho fatto apposta per te.» Amanda tastò tra il mucchio di posta e pubblicità sul bancone, sempre alla ricerca delle chiavi. «Non ho tempo...» «Ti porterà via al massimo dieci minuti», ribatté sua madre con un tono che non ammetteva repliche. Posò nella mano della figlia la tazza calda. «E non cambierà niente. Una volta arrivata all'ospedale, dovrai solo aspettare. L'unica cosa importante per Jared è che tu sia lì quando si sveglierà, e mancano ancora molte ore a quel momento. Quindi prenditi un attimo prima di correre fuori.» Si mise a sedere al tavolo in cucina e indicò alla figlia la sedia accanto a lei. «Su, bevi il caffè e mangia qualcosa.» «Non posso fare colazione mentre mio figlio è in sala operatoria!» protestò Amanda.

«Capisco che tu sia angosciata», ribatté Evelyn con voce sorprendentemente gentile. «Lo sono anch'io. Ma mi preoccupo anche per mia figlia, perché so quanto il resto della famiglia dipenda da te. E sappiamo benissimo entrambe che funzioni molto meglio dopo che hai mangiato qualcosa e bevuto un caffè.» Amanda esitò, poi si portò la tazza alle labbra. Era davvero buono.

«Sei proprio sicura che sia giusto?» Corrugò la fronte incerta, mentre si metteva seduta al tavolo in cucina.

«Certo. Hai una lunga giornata da affrontare e devi essere forte per Jared, quando ti vedrà.» Amanda strinse la tazza. «Ho paura», confessò.

Sorprendendola, Evelyn posò le mani sulle sue. «Lo so. Anch'io.» Amanda si guardò le mani, strette attorno alla tazza, circondate e sostenute da quelle più esili e

ben curate della madre. «Grazie di essere venuta.» Evelyn accennò un sorriso. «Non è che avessi molta scelta», replicò. «Sei mia figlia e avevi bisogno di me.» Amanda si recò con Evelyn all'ospedale, dove incontrò il resto della famiglia in sala d'attesa. Annette e Lynn accorsero ad abbracciarla nascondendo il viso sulla sua spalla. Frank si limitò a un cenno e a qualche parola di saluto. La madre, cogliendo subito la tensione tra di loro, accompagnò le ragazze a fare uno spuntino.

Quando Amanda e Frank rimasero soli, lui si voltò verso di lei.

«Mi rincresce», disse. «Di tutto.» Amanda lo guardò. «Ti credo.» «So che lì dentro dovrei esserci io, al posto di Jared.» Lei non replicò.

«Se vuoi posso lasciarti sola», riprese lui di fronte al suo silenzio. «Posso andare a sedermi da qualche altra parte.» Amanda sospirò, poi scosse il capo. «Non ce n'è bisogno. È tuo figlio. Hai il diritto di stare qui.» Frank deglutì. «Ho smesso di bere, se può servire a qualcosa. Stavolta faccio sul serio.» Amanda lo bloccò con un gesto della mano. «Non dire niente... d'accordo? Non ho voglia di parlarne adesso. Non è né il luogo né il momento, e servirebbe solo a farmi arrabbiare ancora di più. L'ho già sentito più volte e ora, scusami, ma ho tante altre cose di cui preoccuparmi.» Frank annuì. Si voltò e tornò a sedersi. Amanda scelse una sedia sulla parete di fronte. Nessuno di loro parlò più fino al ritorno di Evelyn con le ragazze.

Poco dopo mezzogiorno, il dottor Mills entrò nella sala d'attesa. Si alzarono tutti. Amanda lo guardò in viso, aspettandosi il peggio, però la sua espressione soddisfatta la rassicurò subito. «L'intervento è riuscito», annunciò lui prima di spiegare i vari passi della procedura.

Quando ebbe terminato di parlare, Annette lo tirò per una manica. «Jared guarirà?» «Sì», rispose lui con un sorriso. Poi le accarezzò la testa. «Tuo fratello guarirà.» «Quando possiamo vederlo?» chiese Amanda.

«Per il momento è in rianimazione, ma forse tra qualche ora.» «Allora sarà sveglio?» «Sì, sarà sveglio», rispose il dottor Mills.

Quando la famiglia fu informata che potevano vedere Jared, Frank lanciò un'occhiata ad Amanda.

«Vai tu», le disse. «Noi aspettiamo qui. Andremo da lui dopo di te.» Amanda seguì l'infermiera verso la sala di rianimazione. Il dottor Mills l'aspettava poco più avanti.

«Si è svegliato. Però devo avvisarla che ha fatto un sacco di domande e non ha preso troppo bene la notizia. Le chiedo soltanto di cercare di non turbarlo.» «Che cosa dovrei dirgli?» «Gli parli e basta», rispose lui. «Troverà lei gli argomenti giusti. È sua madre.» Amanda fece un profondo respiro e il medico le aprì la porta della sala. Entrò in un ambiente molto illuminato e riconobbe subito il figlio sul letto con le tende scostate.

Jared era di un pallore cadaverico, le guance ancora incavate. Girò la testa di lato e un breve sorriso gli attraversò il volto.

«Ciao, mamma», bisbigliò biascicando le parole ancora intontito dall'anestesia.

Amanda gli toccò un braccio, facendo attenzione a non muovere i numerosi tubicini e gli strumenti attaccati al suo corpo. «Ciao, tesoro. Come stai?» «Sono stanco», mormorò lui. «E indolenzito.» «Lo so», disse lei. Gli scostò i capelli dalla fronte prima di mettersi seduta sulla sedia di plastica dura accanto al letto. «Probabilmente resterai indolenzito per un po'. Ma non dovrai rimanere qui a lungo. Una settimana o poco più.» Jared batté lentamente le palpebre. Proprio come faceva da bambino, subito prima che lei spegnesse le luci all'ora di dormire.

«Ho un cuore nuovo», esclamò. «Il dottore mi ha spiegato che non c'era altra possibilità.» «Infatti», confermò lei.

«Che cosa significa?» Jared agitò un braccio, nervoso. «Potrò avere una vita normale?» «Ma certo», gli rispose Amanda in tono tranquillizzante.

«Mi hanno tolto il cuore, mamma.» Afferrò il lenzuolo. «Mi hanno informato che dovrò prendere medicinali per tutta la vita.» I suoi lineamenti riflettevano tutto il suo smarrimento e la sua preoccupazione. Si rendeva conto che il futuro per lui era irrimediabilmente cambiato e lei avrebbe tanto voluto proteggerlo da questa nuova realtà, ma sapeva di non poterlo fare.

«Sì», confermò con sguardo sicuro. «Hai subito un trapianto di cuore. E dovrai prendere dei medicinali per tutta la vita. Ma questo significa anche che sei vivo.» «Per quanto tempo? Neppure i dottori hanno saputo dirmelo.» «Ha importanza in questo momento?» «Certo che ne ha», sbottò Jared stizzito. «Mi hanno spiegato che un trapianto medio dura da quindici a vent'anni. E poi probabilmente avrò bisogno di un altro cuore.» «E allora ti verrà dato. Nel frattempo, vivrai e poi vivrai ancora un po'. Esattamente come chiunque altro.» «Tu non capisci quello che sto cercando di dire.» Jared si voltò verso la parete sull'altro lato del letto.

Amanda cercò le parole giuste di fronte a quella reazione, per aiutarlo ad accettare il nuovo mondo in cui si era svegliato. «Mentre aspettavo qui all'ospedale in questi due giorni, sai che cosa ho pensato?» esordì. «Ho pensato che c'erano tantissime cose che non avevi ancora fatto, che non avevi ancora sperimentato. Per esempio la soddisfazione di prendere il diploma, oppure l'esaltazione di comperare una casa, l'emozione di trovare un lavoro che ti piace, o di incontrare la ragazza dei tuoi sogni e di innamorarti.» Jared non si mosse, come se non l'avesse sentita, però dalla sua posa vigile capì che la stava ascoltando. «Ora potrai farlo», proseguì. «Commetterai degli errori e lotterai come chiunque, ma quando sarai con la persona giusta proverai una gioia quasi perfetta, e ti sentirai la persona più fortunata del mondo.» Allungò la mano e gli accarezzò il braccio. «Tutto sommato un trapianto di cuore non impedisce nessuna di queste cose. Perché tu sei ancora vivo. E questo significa che amerai e sarai amato... e alla fine niente è più importante.» Jared rimase immobile, tanto che Amanda si chiese se non si fosse addormentato per i postumi dell'intervento. Poi lo vide girare lentamente la testa.

«Credi davvero in quello che mi hai appena detto?» La sua voce era incerta.

Per la prima volta da quando aveva ricevuto la notizia dell'incidente, Amanda pensò a Dawson Cole. Si sporse verso il figlio.

«Fino all'ultima parola.»

23

Morgan Tanner era nel garage di Tuck, le mani intrecciate davanti a sé, mentre esaminava ciò che restava della Stingray. Fece una smorfia, sapendo che il proprietario non ne sarebbe stato affatto contento.

Si capiva che il danno era stato procurato di recente. C'era una chiave inglese che spuntava dal pannello di una portiera parzialmente staccato e lui era sicuro che né Dawson né Amanda l'avrebbero lasciata lì se l'avessero vista. Né potevano essere loro i responsabili della sedia buttata fuori dalla finestra sulla veranda. Probabilmente era stata opera di Ted e Abee Cole.

Pur non essendo originario di Orientai, ormai aveva familiarità con i ritmi della cittadina. Con il tempo aveva imparato che, ascoltando con attenzione i discorsi da Irvin's, era possibile raccogliere un sacco di informazioni sulla storia del luogo e sulla gente che vi abitava. Ovviamente in un posto come quello bisognava prendere ogni notizia con il beneficio del dubbio.

Voci, pettegolezzi e illazioni erano frequenti quanto la verità. Tuttavia conosceva la famiglia Cole più a fondo di quanto molti pensassero. E sapeva anche parecchio su Dawson.

Dopo che Tuck gli aveva esposto i propri progetti su Dawson e Amanda, lui si era preoccupato, per il suo stesso bene, di informarsi sui Cole. Sebbene Tuck garantisse l'innocenza di Dawson, Tanner era andato a trovare lo sceriffo che lo aveva arrestato oltre che il pubblico ministero e il difensore d'ufficio. La comunità legale della contea di Pamlico era ristretta e non era stato difficile indurre i colleghi a parlare di una delle vicende più clamorose di Orientai.

Sia l'accusa sia la difesa erano convinti che quella sera ci fosse un'altra auto sulla strada e che Dawson avesse sbandato per evitare l'urto. Ma siccome all'epoca il giudice e lo sceriffo erano amici della famiglia Bonner, non avevano potuto fare granché. Tanner era rimasto colpito dalla realtà della giustizia di provincia. Poi aveva parlato con il secondino in pensione della prigione di Halifax, il quale gli aveva detto che Dawson era stato un carcerato modello. Aveva telefonato anche ad alcuni ex datori di lavoro di Dawson in Louisiana, per verificare che la sua buona fama fosse solida e affidabile. Solo allora aveva accettato di assistere Tuck.

Adesso, a parte concludere i dettagli della vendita dei beni di Tuck - e sistemare la faccenda della Stingray - il suo compito era finito. Alla luce di ciò che era accaduto, compreso l'arresto di Ted e Abee Cole, si riteneva fortunato che il suo nome non comparisse nelle conversazioni che aveva sentito da Irvin's. E, da quel bravo avvocato che era, non aveva dato informazioni spontanee.

Tutta la situazione, però, lo impensieriva più di quanto volesse ammettere. Negli ultimi giorni si era spinto addirittura a fare qualche telefonata poco ortodossa, che lo aveva esposto ben al di là dei limiti della sua tranquillità personale.

Distogliendo lo sguardo dall'auto, esaminò il banco da lavoro, alla ricerca del foglio di lavorazione, nella speranza che riportasse il numero di telefono del proprietario della Stingray. Lo trovò infilato in un raccoglitore e gli bastò un'occhiata per ottenere il dato che cercava. Mentre rimetteva a posto il raccoglitore, notò qualcosa di familiare.

La raccolse, e la esaminò per un istante considerando le implicazioni. Poi prese il cellulare dalla tasca, fece scorrere la rubrica fino a un nome, e chiamò.

Il telefono dall'altra parte cominciò a squillare.

Amanda aveva passato gran parte degli ultimi due giorni all'ospedale con Jared e non vedeva l'ora di tornare a dormire nel suo letto quella sera. A parte l'incredibile scomodità della sedia di plastica, era stato il figlio a insistere perché se ne andasse.

«Ho bisogno di stare un po' da solo», le aveva detto.

Mentre lei era seduta a prendere una boccata d'aria fresca sulla piccola terrazza, Jared era di sopra a fare il suo primo colloquio con la psicologa. Questo la consolava molto. Sapeva che stava guarendo rapidamente dal punto di vista fisico. Il lato emotivo, invece, era tutt'altra faccenda. Per quanto le piacesse credere che la loro conversazione avesse aperto almeno uno spiraglio verso un nuovo modo di concepire le attuali circostanze, Jared era ancora oppresso dall'idea che gli fossero stati rubati anni di vita. Voleva ciò che aveva avuto prima, un corpo perfettamente sano e un futuro relativamente lineare, ma non era più possibile. Doveva assumere diversi farmaci per prevenire il rigetto e siccome abbassavano le sue difese immunitarie, prendeva anche massicce dosi di antibiotici e un diuretico per eliminare la ritenzione idrica. Lo avrebbero dimesso la settimana successiva, però per un anno si sarebbe dovuto sottoporre a regolari visite di controllo. Inoltre gli avevano prescritto la fisioterapia e una dieta rigorosa. A tutto questo si aggiungevano i colloqui settimanali con la psicologa.

Il cammino che aspettava l'intera famiglia sarebbe stato impegnativo, ma là dove prima c'era solo disperazione, ora Amanda provava speranza. Jared era più forte di quanto credesse. Ci sarebbe voluto del tempo, ma avrebbe trovato il modo per superare tutto quanto. Negli ultimi due giorni aveva notato sprazzi della sua energia, anche se lui stesso non se ne era reso conto. E sapeva che la psicologa lo avrebbe aiutato.

Frank e sua madre si erano dati il cambio per accompagnare Annette all'ospedale, Lynn invece ci era andata per conto suo. Amanda era consapevole di non trascorrere abbastanza tempo con le figlie. Anche loro stavano soffrendo, ma che cosa ci poteva fare?

Quella sera sarebbe passata a prendere una pizza tornando a casa. E poi magari avrebbero guardato un film insieme. Non era molto, però al momento era tutto quello che poteva offrire. Una volta che Jared fosse stato dimesso, le cose sarebbero tornate piano piano alla normalità. Doveva chiamare sua madre per informarla dei suoi progetti...

Prendendo il cellulare dalla borsa, notò una chiamata da un numero sconosciuto. Aveva anche un messaggio in segreteria.

Incuriosita, ascoltò il messaggio e riconobbe la voce strascicata di Morgan Tanner che le chiedeva di richiamarla appena possibile.

Amanda compose il numero e lui le rispose immediatamente.

«La ringrazio di avermi chiamato», le disse con la stessa formale cortesia che aveva mostrato quando lei e Dawson erano stati nel suo studio. «Prima di tutto vorrei esprimerle le mie scuse per averla disturbata in un momento tanto difficile.» Lei rimase un attimo perplessa, chiedendosi come facesse a saperlo. «La ringrazio... comunque Jared sta molto meglio. Siamo tutti sollevati.» Anche Tanner rimase in silenzio, quasi cercasse di interpretare ciò che aveva appena sentito. «Benissimo,

dunque... la chiamo perché stamattina sono stato a casa di Tuck e mentre davo un'occhiata alla macchina...» «Ah sì, è vero», lo interruppe Amanda, «volevo avvisarla che Dawson aveva finito di ripararla prima della partenza. Dovrebbe essere pronta.» Tanner rimase di nuovo in silenzio per qualche secondo. «Quello che intendevo dire è che ho trovato la lettera che Tuck aveva scritto a Dawson», proseguì. «Evidentemente lui l'aveva dimenticata lì e volevo sapere se lei desidera che gliela spedisca.» Amanda spostò il telefono sull'altro orecchio, domandandosi perché mai l'avesse chiamata. «La lettera è di Dawson», ribatté, «dunque sarebbe meglio spedirla a lui, no?» Lo sentì sospirare nel telefono. «Allora presumo che lei ignori che cosa è successo», pronunciò lentamente. «Domenica sera? Al Tìdewaterì» «No, che cosa è successo?» Amanda era molto confusa.

«Preferirei non informarla per telefono. Potrebbe venire in studio da me questa sera? Oppure domattina?» «No», rispose lei. «Sono già tornata a Durham. Che cosa succede? Che cosa è accaduto?» «Credo fermamente che sarebbe meglio parlarne di persona.» «Non è possibile», replicò lei con una nota di impazienza. «Mi dica che cosa sta succedendo. Che cosa è accaduto al Tidewaterì Perché non può consegnare la lettera a Dawson?» Tanner esitò, poi si schiarì la voce. «C'è stata una... rissa al bar. Hanno messo a soqquadro il locale e sono stati sparati anche numerosi colpi di pistola. Ted e Abee Cole sono stati arrestati e un giovane di nome Alan Bonner è rimasto gravemente ferito. Bonner è ancora in ospedale, ma da quanto ho saputo se la caverà.» Sentire quei nomi le fece accelerare il battito del cuore. Ovviamente conosceva il nome che li collegava tutti. Parlò sottovoce.

«Dawson era lì?» «Sì», rispose Tanner.

«Com'è andata?» «Da quanto ho potuto sapere, Ted e Abee Cole stavano pestando Alan Bonner quando Dawson è entrato all'improvviso nel bar. A questo punto i due se la sono presa con lui.» Tanner fece una pausa. «Deve capire che la polizia non ha ancora reso pubblico il rapporto ufficiale...» «Dawson sta bene?» chiese lei. «È tutto quello che mi interessa.» Sentì il sospiro di Tanner nell'apparecchio. «Dawson stava aiutando Alan Bonner a uscire dal locale quando Ted ha sparato un'ultima volta e lo ha colpito.» Amanda contrasse tutti i muscoli, preparandosi a sentire ciò che già intuiva. Quelle parole, come tante altre nei giorni precedenti, le sembravano impossibili da comprendere.

«È... è stato colpito alla testa. Non ha avuto scampo, Amanda. Quando è arrivato in ospedale i medici hanno accertato la morte cerebrale.» Mentre Tanner parlava, Amanda allargò le dita e il telefono le scivolò rimbalzando per terra. Rimase a guardarlo, poi lo raccolse e schiacciò il tasto di spegnimento.

Dawson. Dawson no. Non può essere morto.

Nella sua mente riudì le parole di Tanner. Era andato al Tidewater. Ted e Abee erano lì. Aveva salvato la vita di Alan Bonner e ora non c'era più.

Una vita in cambio di una vita, pensò. Il crudele gioco di Dio.

All'improvviso le apparve l'immagine di loro due che camminavano in un prato fiorito tenendosi per mano. E quando alla fine sgorgarono le lacrime, pianse per Dawson e per tutti i giorni che non avrebbero mai trascorso insieme. Fino a quando forse, come Tuck e Clara, le loro ceneri si sarebbero ritrovate in un prato assolato, lontane dal sentiero battuto della vita quotidiana.

Epilogo Due anni dopo Amanda infilò la teglia di lasagne in frigorifero, poi controllò la torta che era in forno. Sebbene mancassero ancora un paio di mesi al

ventunesimo compleanno di Jared, lei era arrivata a considerare il 23 giugno come una specie di anniversario per il figlio. Quel giorno, due anni prima, lui aveva ricevuto un cuore nuovo; quel giorno gli era stata data una seconda possibilità di vita. Se questo non meritava di essere celebrato, allora non sapeva che cosa lo meritasse.

Era a casa da sola. Frank era al lavoro, Annette era rimasta a dormire da un'amica e Lynn aveva un lavoretto estivo. Jared stava godendosi uno degli ultimi giorni liberi prima dell'inizio del tirocinio in una società finanziaria, giocando a softball con un gruppo di amici. Amanda lo aveva avvertito che faceva parecchio caldo e gli aveva fatto promettere di bere molta acqua.

«Starò attento», le aveva assicurato prima di uscire. Ormai Jared - forse perché stava maturando, oppure per tutto quello che aveva passato - sembrava comprendere che l'ansia andava di pari passo con l'essere madre.

Ma non era stato sempre così tollerante. Nel periodo successivo all'incidente, era estremamente irascibile. Se lei lo guardava con aria preoccupata, lui protestava di sentirsi soffocare; se cercava di intavolare una conversazione con lui, spesso riceveva risposte sgarbate. Amanda comprendeva perfettamente le ragioni dei suoi malumori; la convalescenza era stata dolorosa, i medicinali spesso gli davano la nausea. I muscoli un tempo allenati avevano cominciato ad atrofizzarsi nonostante la fisioterapia, accrescendo in lui il senso di impotenza. La sua guarigione emotiva era complicata dal fatto che, diversamente da molti pazienti trapiantati, i quali avevano aspettato e sperato a lungo di avere una possibilità di sopravvivere, Jared continuava a pensare che gli fossero stati portati via anni di vita. A volte se la prendeva con gli amici, quando venivano a trovarlo, e Melody, la ragazza che aveva frequentato in quel terribile fine settimana, poco tempo dopo l'incidente gli aveva detto che usciva con un altro. In preda a una grave depressione, Jared aveva deciso di ritirarsi da scuola per quell'anno.

Era stato un cammino lungo e a volte scoraggiante, ma con l'aiuto della terapeuta, Jared piano piano aveva ritrovato la fiducia. La psicologa aveva proposto anche a Frank e Amanda di andare da lei regolarmente per parlare della situazione del figlio e del modo migliore per aiutarlo ad affrontare le sfide che l'aspettavano. Vista la loro storia coniugale, fu difficile mettere da parte i conflitti per offrire a Jared la serenità e l'incoraggiamento di cui aveva bisogno; ma alla fine l'amore per il figlio aveva avuto il sopravvento. Facevano di tutto per sostenere Jared mentre attraversava una dopo l'altra le fasi di dolore, perdita e rabbia, fino a giungere al punto di accettare la sua nuova situazione.

All'inizio dell'estate precedente si era iscritto a un corso di economia al college locale e con enorme orgoglio e sollievo di Amanda e Frank, poco dopo aveva annunciato la decisione di riscriversi a tempo pieno alla Davidson quell'autunno. Poi una sera a cena aveva accennato quasi distrattamente di aver letto di un uomo che era vissuto trentun anni dopo il trapianto di cuore. Siccome la medicina faceva continui progressi, lui si aspettava di poter vivere persino di più.

Una volta tornato a scuola, il suo umore era migliorato costantemente. Dopo essersi consultato con i medici, aveva ricominciato a correre e ora riusciva a coprire una distanza di dieci chilometri al giorno. Aveva iniziato ad andare in palestra tre o quattro volte la settimana, riconquistando gradualmente il fisico di un tempo. Entusiasta per il corso frequentato durante l'estate, aveva deciso di dedicarsi agli studi economici quando fosse tornato alla Davidson. Circa un mese dopo l'inizio delle

lezioni, all'università aveva conosciuto una studentessa di nome Lauren. Tra di loro era stato amore a prima vista e ormai parlavano persino di sposarsi dopo il diploma. Nelle due settimane precedenti erano stati ad Haiti, con un gruppo di volontari della loro chiesa.

A parte assumere regolarmente i medicinali e astenersi dall'alcol, in pratica Jared conduceva la vita di un normale ventunenne. Ciononostante, non si era opposto al desiderio della madre di festeggiare l'anniversario del trapianto con una torta. Dopo due anni, finalmente era arrivato al punto di considerarsi fortunato malgrado tutto.

Negli ultimi tempi, tuttavia, aveva manifestato un interesse che Amanda non sapeva bene come gestire. Poche settimane prima, mentre lei caricava i piatti nella lavastoviglie, Jared l'aveva raggiunta in cucina e si era appoggiato al bancone.

«Senti, mamma, quest'autunno hai intenzione di fare di nuovo quella cosa di beneficenza per il Duke?» In passato si era sempre riferito alle iniziative di raccolta fondi come cose. Per ovvie ragioni, dopo l'incidente lei non aveva più organizzato cene a casa sua, né era andata a fare volontariato all'ospedale. Amanda annuì. «Sì, mi hanno chiesto di tornare a occuparmi del programma.» «Perché negli ultimi due anni hanno avuto problemi senza di te, giusto? È quello che mi ha riferito la mamma diLauren.» «Non è vero che hanno avuto problemi. Solo che gli eventi organizzati non sono andati bene come sperato.» «Sono contento che tu ricominci. Per Bea.» Amanda sorrise. «Anch'io.» «Anche l'ospedale approva, giusto? Perché raccogli fondi.» Lei si asciugò le mani mentre esaminava il figlio. «Come mai questo improvviso interesse da parte tua?» Jared si grattò distrattamente la cicatrice sul petto attraverso la maglietta. «Pensavo che magari potevi usare i tuoi contatti all'ospedale per scoprire qualcosa per me», spiegò. «È un'idea che mi gira da un po' per la testa.» Mentre la torta si raffreddava sul bancone, Amanda uscì sulla veranda posteriore a guardare il prato. Nonostante gli irrigatori automàtici che Frank aveva installato l'anno precedente, l'erba in alcuni punti era secca. Quel mattino Amanda aveva visto il marito chino su una delle chiazze ingiallite, l'espressione cupa. Negli ultimi due anni suo marito era diventato un vero fanatico del giardinaggio. A differenza dei vicini di casa, insisteva per tosare l'erba da solo, spiegando a chiunque glielo chiedesse che era un'attività rilassante dopo una giornata passata a trapanare e otturare denti nel suo studio. Amanda era convinta che ci fosse una parte di verità in questo, ma sospettava anche che per lui fosse diventata una specie di ossessione. Con il sole o con la pioggia, tosava l'erba un giorno sì e uno no, creando un motivo a scacchi sul prato.

Nonostante il suo scetticismo iniziale, Frank non aveva più bevuto neppure una birra dal giorno dell'incidente. All'ospedale le aveva giurato che stava smettendo sul serio e lei doveva riconoscergli il merito di aver mantenuto la promessa. Dopo due anni lei non si aspettava più di vederlo scivolare nel vecchio vizio da un momento all'altro, e questo aveva enormemente contribuito al miglioramento del loro rapporto. Non erano una coppia perfetta, ma la situazione non era più terribile come un tempo. Nei giorni e nelle settimane successive all'incidente, litigavano praticamente tutte le sere. Il dolore, il rimorso e la rabbia affilavano le loro parole come lame, e spesso si rinfacciavano accuse a vicenda. Per mesi Frank aveva dormito nella stanza degli ospiti e al mattino capitava di rado che si guardassero negli occhi.

Malgrado le difficoltà di quel periodo, Amanda non era mai riuscita a fare il passo definitivo di chiedere il divorzio. Alla luce del fragile stato emotivo di Jared, non se la sentiva di traumatizzarlo ulteriormente. Nonostante tutta la sua determinazione era

veramente difficile tenere unita la famiglia. Pochi mesi dopo il ritorno a casa di Jared, lui e Frank stavano parlando in salotto quando Amanda era entrata. Come ormai era diventata abitudine tra di loro, Frank si era subito alzato ed era uscito dalla stanza. Jared l'aveva seguito con lo sguardo prima di girarsi verso la madre.

«Non è stata colpa sua», le aveva detto. «Ero io che guidavo.» «Lo so.» «Allora smettila di ritenerlo responsabile.» Per ironia della sorte fu la psicologa di Jared a convincere lei e Frank a sottoporsi a una terapia di coppia per migliorare il loro problematico rapporto. La tensione a casa influenzava la guarigione del ragazzo, spiegò la psicologa, e se volevano sinceramente aiutare il figlio, avrebbero dovuto prendere in considerazione l'idea di andare da un consulente matrimoniale. Senza un ambiente domestico sereno, Jared avrebbe faticato ad accettare la propria condizione.

La prima volta Amanda e Frank raggiunsero lo studio del consulente ciascuno con la propria macchina. Si erano rivolti al professionista che aveva indicato la psicologa. La prima seduta era degenerata nel litigio ormai consueto da mesi tra di loro. La seconda volta erano riusciti a parlare senza alzare la voce. E, su fermo consiglio del consulente, Frank aveva cominciato anche a partecipare alle riunioni degli alcolisti anonimi, con grande sollievo di Amanda. In principio ci andava cinque sere la settimana, ma ultimamente era sceso a una, e tre mesi prima era diventato un sostenitore. Si incontrava regolarmente a colazione con un funzionario di banca trentaquattrenne divorziato di recente che, al contrario di lui, non era riuscito a smettere di bere. Fino a quel momento Amanda non aveva creduto sul serio che Frank sarebbe stato in grado di guarire in maniera definitiva.

Senza dubbio Jared e le ragazze avevano tratto grande beneficio dalla migliore atmosfera in casa. Di recente era capitato persino che Amanda considerasse la possibilità di un nuovo inizio per lei e Frank. Adesso quando parlavano il passato raramente era il tema principale; ogni tanto riuscivano perfino a ridere insieme. Tutti i venerdì uscivano da soli - un'altra raccomandazione del consulente - e anche se a volte si sentivano forzati, sapevano entrambi che era importante. Per molti versi si stavano conoscendo di nuovo, per la prima volta dopo molti anni.

C'era qualcosa di gratificante in tutto questo, anche se Amanda sapeva che il loro non sarebbe mai stato un matrimonio fondato sulla passione. Frank non era un tipo del genere, e in fondo ciò non le dispiaceva. Dopotutto lei aveva conosciuto il genere d'amore per cui valeva la pena rischiare tutto, il genere d'amore che faceva toccare il cielo con un dito.

Due anni. Erano trascorsi due anni da quel fine settimana con Dawson; due lunghi anni dal giorno in cui Morgan Tanner le aveva telefonato informandola che lui era morto.

Lei conservava le lettere, la fotografia di Tuck e Clara e il quadrifoglio in fondo al suo cassetto della biancheria, un posto dove Frank non sarebbe mai andato a guardare. Di tanto in tanto, quando il dolore per la sua scomparsa era particolarmente intenso, tirava fuori quegli oggetti. Rileggeva le lettere e accarezzava il quadrifoglio con le dita, chiedendosi chi fossero stati veramente l'uno per l'altra durante quei pochi giorni.

Erano innamorati, ma non erano stati amanti; erano amici e insieme estranei dopo tanti anni. Ma la loro passione era stata reale, innegabile come il terreno su cui posavano i piedi.

L'anno prima, un paio di giorni dopo l'anniversario della morte di Dawson, lei si era recata a Orientai. Era entrata al cimitero e aveva raggiunto l'angolo dove una piccola

altura sormontava un gruppetto di alberi frondosi. Era lì che Dawson era stato seppellito, lontano dai Cole, e ancora di più dai Bennett e dai Collier. Mentre guardava i gigli freschi che qualcuno aveva deposto ai piedi della semplice lapide, Amanda immaginò che, se per uno scherzo del destino fosse stata sepolta nella tomba di famiglia di quello stesso cimitero, alla fine forse si sarebbero ritrovati... come era accaduto in vita, non una, bensì due volte.

Mentre usciva, passò a rendere omaggio a nome di Dawson alla tomba del dottor Bonner. E lì, davanti alla lapide, vide un mazzo di gigli identici. Doveva averli sistemati la mano di Marilyn Bonner in entrambi i casi, probabilmente per ciò che Dawson aveva fatto per Alan, e questa consapevolezza le fece salire le lacrime agli occhi mentre tornava verso la macchina.

Il tempo non aveva offuscato i ricordi di Dawson; anzi, aveva reso più intensi i sentimenti che provava per lui. Stranamente il suo amore le aveva dato la forza di cui aveva bisogno per superare le difficoltà e le sfide degli ultimi due anni.

Ora, seduta sulla veranda mentre il sole scendeva tra gli alberi, chiuse gli occhi e gli inviò un messaggio in silenzio. Ricordava il suo sorriso e il contatto della sua mano, ricordava il fine settimana che avevano trascorso insieme, e l'indomani lo avrebbe ricordato ancora. Dimenticarlo, o dimenticare un particolare qualsiasi dei giorni condivisi con lui sarebbe stato un tradimento, e se c'era qualcosa che Dawson meritava più di ogni altra era la fedeltà, lo stesso genere di fedeltà che lui le aveva dimostrato nei lunghi anni di separazione. Lei lo aveva amato una volta e lo aveva amato di nuovo e niente poteva cambiare i suoi sentimenti. Dopotutto Dawson aveva rinnovato la sua vita in un modo che lei non avrebbe mai creduto possibile.

Amanda infilò le lasagne in forno e stava per condire l'insalata quando rincasò Annette. Frank arrivò pochi minuti dopo. Baciò la moglie, poi scambiò qualche parola con lei prima di andare a cambiarsi. Annette, raccontando instancabile della festa a casa dell'amica, decorò la torta.

Jared si presentò in compagnia di tre amici. Bevve un bicchiere d'acqua e andò a farsi una doccia mentre gli amici rimanevano seduti sul divano a giocare con i videogiochi.

Un quarto d'ora dopo giunse anche Lynn. Con sua sorpresa era accompagnata da due amiche. I ragazzi si spostarono tutti istintivamente in cucina, i maschi che flirtavano con le femmine, informandosi sui loro programmi per la serata e accennando all'idea di andare insieme da qualche parte. Quanto Frank tornò in cucina, Annette lo abbracciò, implorandolo di portarla a vedere un film per adolescenti; mentre apriva una birra analcolica, lui rispose che preferiva un film d'azione, suscitando strilli di protesta.

Amanda seguiva ogni cosa con gli occhi di un osservatore esterno, le labbra incurvate dall'ombra di un sorriso. Riunire tutta la famiglia per cena non era una rarità di quei tempi, ma neppure così abituale. Il fatto che ci fossero anche altre persone non la preoccupava minimamente; avrebbe reso più vivace la riunione.

Si versò un bicchiere di vino e uscì di nascosto sulla veranda posteriore, dove una coppia di cardinali svolazzava di ramo in ramo.

«Vieni?» le chiese Frank poco dopo dalla porta. «Gli indiani cominciano a innervosirsi.» «Cominciate pure, arrivo tra un istante», disse Amanda.

«Vuoi che ti serva io?» «Sì, grazie», rispose lei annuendo. «Ma prima per favore occupati dei ragazzi.» Frank tornò dentro e dalla finestra lei lo vide avanzare verso il tavolo in soggiorno.

Alle sue spalle la porta si aprì di nuovo.

«Ehi, mamma? Tutto bene?» La voce di Jared la riportò al presente, e lei si voltò.

«Sì, sto bene.» Dopo un istante, lui uscì in veranda e si richiuse la porta alle spalle. «Ne sei sicura?» le domandò. «Mi sembri preoccupata per qualcosa.» «Sono solo un po' stanca», rispose lei con un sorriso tranquillizzante. «Dov'è Lauren?» «Arriverà tra poco. È voluta passare da casa a farsi una doccia.» «Si è divertita?» «Credo di sì. Se non altro ha colpito la palla. Era molto esaltata per questo.» Amanda guardò il figlio, seguendo con gli occhi la linea delle spalle, il collo, gli zigomi, e rivide ancora i suoi lineamenti da bambino.

Jared era impacciato. «Senti... volevo chiederti se potevi aiutarmi. L'altra sera in realtà non mi hai risposto.» Stropicciò un piede per terra. «Vorrei scrivere una lettera alla famiglia. Tanto per ringraziarli, capisci? Se non fosse stato per quel donatore, io non sarei qui.» Amanda abbassò gli occhi, ripensando alla domanda che Jared le aveva posto.

«E naturale provare il desiderio di sapere chi è stato a donarti il cuore», rispose infine scegliendo con cura le parole. «Ma ci sono ottime ragioni per cui il tutto deve restare anonimo.» C'era della verità in quella spiegazione, anche se non era tutta.

«Ah.» Jared curvò le spalle. «Immaginavo che fosse qualcosa del genere», borbottò. «A me hanno detto solo che aveva quarantadue anni quando è morto. Volevo soltanto... scoprire che tipo di persona era.» Potrei dirtelo io, pensò Amanda. Potrei dirti tantissime cose. Ne aveva avuto il sospetto dopo che Morgan Tanner le aveva telefonato e aveva compiuto delle ricerche per trovare la conferma. Le apparecchiature che tenevano in vita Dawson al Carolina East Regional Medicai Center erano state staccate il lunedì notte. Anche se erano certi che non si sarebbe mai ripreso, i medici avevano preservato le sue funzioni vitali fino a quel momento perché era un donatore di organi.

Dawson aveva salvato la vita di Alan, e alla fine anche quella di Jared. E questo per lei significava... tutto. Ti ho dato il meglio di me, le aveva detto una volta, e a ogni battito del cuore del figlio, lei sapeva che era esattamente così.

«Che ne dici di abbracciarmi prima di rientrare?» chiese Amanda.

Jared alzò gli occhi al cielo, ma aprì lo stesso le braccia. «Ti voglio bene, mamma», borbottò stringendola a sé.

Amanda chiuse gli occhi, ascoltando il battito regolare nel suo petto. «Anch'io.»